Anno LXI - N. 2 14 Gennaio 1934-XII Questo numero costa **L. 3** - Estero **L. 5**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA BEFANA DEL DUCE A ROMA: LE LL. EE. CIANO, STARACE E POSTIGLIONE TRA I BIMBI DEI FERROVIERI (Luce)

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

FRATELLI TREVES EDITORI

"L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: Via Palermo, 10 - MILANO - Tel. 17-754 - 17-755

ABBONAMENTI: UN ANNO **L. 140** - Estero **L. 240**
UN SEMESTRE **L. 74** - Estero **L. 125**
UN TRIMESTRE **L. 38** - Estero **L. 68**

Esce ogni domenica

Un fascicolo separato **Lire Tre**

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Lo scandalo di Bajona.
ossia una strenna di principio d'anno poco desiderabile.

Un esercito intoccabile.
— La repubblica di Andorra ha costituito il suo esercito col motto: « Toccami se ce la fai ».
— Nuove complicazioni per il disarmo.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



In Scozia.
— Quello è un uomo originale.
— ?!
— È il solo del paese che non ha visto il mostro di Loch Ness.

Il nebbione a Milano.
— Scusi, signora guardia, è un pezzo che cammino nella nebbia: sono ancora a Milano o in piena campagna?

DIARIO DELLA SETTIMANA

1 gennaio - *Roma.* L'ambasciatore di Francia, conte De Chambrun, riceve a Palazzo Farnese, in occasione del Capodanno, la colonia francese di Roma e pronuncia un discorso in cui accenna con calorosa simpatia all'Italia di Mussolini e all'amicizia italo-francese.

Berlino. Il Cancelliere Hitler e il ministro degli Affari Esteri, von Neurath, ricevono l'ambasciatore francese François-Poncet il quale consegna il *memorandum* che riassume i punti principali delle comunicazioni francesi sulla questione del disarmo.

Vienna. Ad Alt-Anssee, nel Salzkammergut, muore lo scrittore tedesco Jacob Wassermann.

Nuova York. Si insedia il nuovo sindaco della città, Fiorello La Guardia.

2 gennaio - *Roma.* Una profonda e vasta eco mondiale suscita l'articolo di Mussolini « Il 1934 » scritto per *Il Popolo d'Italia* e per i giornali dell'*Universal Service*.

— Fra vibranti dimostrazioni di popolo parte alla volta di Cagliari, dove si riunirà il Consiglio Nazionale del Partito Fascista, il gagliardetto del Partito stesso.

Bucarest. Con grande solennità hanno luogo i funerali del Presidente del Consiglio, Giovanni Duca.

Tripoli. Il maresciallo Badoglio lascia la città fra gli omaggi delle autorità e del popolo.

3 gennaio - *Roma.* Si rende nota l'emissione di quattro miliardi di Buoni del Tesoro.

— Il Capo del Governo riceve a Palazzo Venezia Sir John Simon, ministro degli Affari Esteri della Gran Bretagna, e lo intrattiene in un lungo e cordiale colloquio. I due uomini di Stato decidono un secondo incontro.

Cagliari. Il popolo sardo, accorso a Cagliari, ivi riunendosi il Consiglio Nazionale del Partito Fascista, acclama con fervido entusiasmo al Duce, rinnovatore della Sardegna.

Praga. Una spaventosa catastrofe colpisce il centro minerario di Ossek. 116 minatori rimangono sepolti in una miniera.

4 gennaio - *Roma.* Dopo il secondo colloquio avuto da Sir John Simon con il Capo del Governo, viene diramato un comunicato ufficiale in cui si constata una perfetta identità di vedute circa la questione del disarmo e sulla riforma della Società delle Nazioni.

— Giunge alla Capitale il ministro degli Affari Esteri di Grecia, signor Maximos.

Brindisi. Tornano in patria gli accademici Tucci e Formichi, il primo dei quali è reduce dalla spedizione inviata dal Duce nel Tibet.

5 gennaio - *Roma.* Dopo i colloqui tra il Duce e Sir John Simon, tutta la stampa europea constata una sostanziale chiarificazione della situazione internazionale.

— In base ai dati forniti dal Ministro delle Finanze alla Presidenza del Consiglio risulta che l'importazione complessiva dei cereali è diminuita di quintali 1.321.848.

— Imponenti manifestazioni al Duce e alle Forze Armate accolgono alla Camera i discorsi dei sottosegretari Baistrocchi, Cavagnari e Valle.

6 gennaio - *Roma.* S. M. il Re riceve il ministro degli Esteri di Grecia, signor Maximos.

— In tutt'Italia e presso le sedi delle Ambasciate e dei Fasci all'Estero si celebra la Befana Fascista, squisita manifestazione di solidarietà fra popolo e Regime.

— Con Decreto Reale, il Maresciallo Pietro Badoglio è nominato Governatore onorario della Libia.

Hsin-King. Pu-Yi, presidente dell'Esecutivo del Manciù-Kuò, acconsente ad essere proclamato imperatore.

7 gennaio - *Genova.* L'Istituto Nautico di San Giorgio conferisce a Italo Balbo il diploma *honoris causa* di capitano di lungo corso.

Bucarest. Dopo l'assassinio del Presidente del Consiglio, Duca, la situazione permane anormale in Romania. I membri dell'organizzazione delle « Guardie di Ferro » sono ricercati dalla polizia. Gli arresti ammontano a 6000.

Sofia. Il viaggio che Re Boris doveva compiere imminentemente a Bucarest è stato rimandato, a causa dei torbidi politici in Romania, a epoca indeterminata.

Lima. Un movimento rivoluzionario si verifica in Bolivia. Episodi particolarmente violenti si hanno ad Achacachi, Haqui e Tianuancu.

CONFALONIERI, ROMANZO DI RICARDA HUCH

(8 - Continuazione)

— Che infelice! disse ella dopo una lunga pausa. E disgraziata quella moglie. Avresti potuto salvarli. — Salvotti la guardò meravigliato e chiese: — Come avrei potuto? Poiché il suo tradimento mi era dimostrato ed io non lo ritengo uomo non pericoloso, era mio dovere dare espressione a questa mia persuasione nella sentenza. — Egli notò un singolare avvampare negli occhi di lei e nel suo sguardo qualcosa di irrequieto e di indagatore che gli era già più volte saltato agli occhi, anzi un che di tagliente, quasi ostile. Si avvide che colla sua narrazione l'aveva troppo eccitata e che, ben lungi dal trovare in lei conforto, doveva cercare di rabbonirla. E questo non era così facile, poiché essa gli stava improvvisamente di fronte così estranea, così separata da lui, che avrebbe potuto dubitare se fosse la stessa che aveva spesso e anche poco tempo prima sul suo

petto in un balbettìo di passione. Non gli venne in mente altro che di persuaderla ad andare a coricarsi, ed essa lo fece: prima egli la sentì piangere, poi si calmò e gli parve che si fosse addormentata. Egli stesso non poté per lungo tempo chiudere occhio, tanto lo preoccupava l'irritabilità e il capriccio di sua moglie. Se piangeva per il destino del conte Confalonieri, perché non lo faceva al suo fianco, confondendo la sua compassione con quella di lui? Egli non capiva perché ella gli si sottraeva, né perché era triste: gli si faceva sempre più

chiaro che gli mancava la comprensione per lei, sebbene la amasse colla fedeltà e il cuore del primo giorno. Milano, la città bella, era per lui maledetta; egli voleva compiervi i suoi doveri al più presto e lasciarla. Pensava che altrove avrebbe ritrovato la sua giovinezza e le sue giornate di felicità.

Quando Teresa apprese dal conte Bubna che egli non aveva potuto ottenere nulla dall'imperatore, e che l'ultima speranza stava in una petizione orale della famiglia, si recò dallo suocero per pregarlo di andare con lei a Vienna a intercedere per suo figlio presso l'imperatore. Il conte Tiberio sedeva con la cugina Pompea ed altri parenti a giocare a carte, poiché era sera; dopo averla fatta aspettare un pezzo nel salottino, si accostò a lei, si inchinò brevemente e le chiese che cosa gli procurava quell'onore. Appena ella ebbe, nell'esporre le sue ragioni, nominato suo figlio, egli la interruppe chiedendole di chi intendeva parlare, poiché lui non aveva più figlio; e la guardava fissa con aria di sfida. Teresa lo guardò stupita e ripeté quanto aveva detto. — Non capisce che cosa ho detto?, disse più forte e con più impeto di prima. — Io non ho figlio, dunque lei si sbaglia. — Solo allora Teresa capì il senso del suo modo di fare. — Chi sono io?, chiese per costringerlo a dire il nome di Federico. — Questo non mi interessa, disse lui asciutto. Probabilmente una pazza che soffre della fantasia di esser la nuora di un uomo che non ha figli. — E le voltò le spalle per ritornare alle sue carte nella stanza vicina. Teresa gli tenne dietro e disse mettendosi accanto a lui senza considerare gli altri: — Lei non si siede, prima di avermi promesso di prepararsi per il viaggio. Dopodomani dobbiamo partire. — Gli occhi di lei si posavano brillanti su di lui senza timore, e gli rendevano impossibile di

non vederla come avrebbe voluto fare. Infuriato gettò sul tavolo le carte che aveva già prese in mano ed enumerò tutto quello che Federico gli aveva fatto di male fin dall'adolescenza: quello sfrontato legger libri, le relazioni con inglesi e ribelli, il matrimonio, la faccenda delle scuole, il giacobinismo con cui si era pre-

parato da sé la fine meritata: poi passò ai suoi avvertimenti paterni che quello aveva disprezzati. — Lei verrà con me?, chiese Teresa quando ebbe finito. Interrompendo la furia di lui, Pompea lo spinse con disapprovazione da parte, pose il braccio intorno a Teresa e disse: — Naturale che verrà; farà quel che potrà per salvare l'infelice che ha fatto tanto male a tutti noi e specialmente a lei, povera figliola. Lei è una brava moglie. Dio le userà grazia e anche gli uomini saran costretti a farlo. Con lei mio cugino non può mettersi d'accordo, ma in cuor suo la ringrazia per quello che lei fa, anche se non lo riconosce. — Essa accompagnò Teresa accarezzandola amorosamente fino alla carrozza, e poiché aprendo il portone sentì l'aria gelata dell'inverno, le pose il suo scialle sul paltò che pareva non la ricoprisse abbastanza.

Gabrio si dichiarò senz'altro pronto ad andare con lei a Vienna; dal conte Tiberio ricevette più tardi una lettera che si era deciso ad andare, ma che non lo faceva per suo marito, bensì per salvare il proprio buon nome dalla vergogna e insieme per rivedere la città di Vienna che era per lui collegata a grati ricordi di gioventù.

Durante il viaggio il vecchio conte fu gentile e comunicativo: raccontò di Vienna, di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe che egli riteneva degenere e non contava veramente della famiglia. Con lieve ironia accompagnava la tenerezza con cui Gabrio cercava di alleviare a sua sorella la scomodità del viaggio e si divertiva a mettere alla prova la sua infallibile gentilezza. Il secondo giorno cominciò a soffrire del freddo, dell'ininterrotto star seduto nella carrozza e del cibo scarso e si fece taciturno; passavano delle ore senza che dicessero una parola.

Sebbene fossero le otto di sera quando i viaggiatori arrivarono a Vienna, Gabrio dopo aver messa a posto Teresa all'albergo, corse dall'ambasciatore italiano per ottenere che l'udienza fosse affrettata, e dal maresciallo Bubna che lo ricevette pieno di interessamento. Disse che non poteva dar speranze, che bisognava tentare tutto il possibile e per questo non aveva dissuaso Teresa dall'intraprendere il viaggio tremendo, ma l'imperatore aveva detto che voleva dare un esempio e l'averlo una volta detto bastava perché lo ritenesse incrollabile. Se l'udienza fosse stata concessa, col che si sarebbe già fatto un passo, la contessa non doveva lasciarsi trattenere dal fare brusco dell'imperatore dal cader ginocchioni; anche Gabrio doveva cercare di assumere un portamento umile, questo non era senza efficacia sul sovrano. — Io stesso, aggiunse, mentre un sorriso bonario gli illuminava gli occhi malinconici, ci metterei ben più che un curvamento di schiena pur di poter aiutare il nostro sventurato amico e quindi la sua infelice sorella. — Teresa approvò piena di buona volontà i consigli che Gabrio le comunicò. — Non è poi mica l'imperatore quello davanti a cui mi prostro nella polvere, è Dio e davanti a lui la mia anima è da due anni continuamente prostrata.

(Continua a pag. 68)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 2 — 14 gennaio 1934 - Anno XII



NUOVA YORK SOTTO LA NEVE (Associated Press)

RILEGGENDO MUSSOLINI

«IL DISTACCO DAI COMPAGNI CIECHI»

Per noi giovani d'allora — tra il 1900 e il 1910 — il socialismo era il movimento politico di maggiore attrattiva perché il meglio rispondente alle nostre idealità romantiche e al bisogno di azione proprio dell'età giovanile. La vita politica italiana, pigramente adagiata nella mediocrità borghese, si esauriva nelle vicende elettorali e nelle battaglie parlamentari. L'Italia era Montecitorio. Ma a noi giovani gli spettacoli parlamentari nei quali « tenoreggiavano » gli epigoni di Felice Cavallotti, non interessavano affatto, e se la « montagna » rovesciava sui settori del centro e della destra valanghe di lazzi e di insulti, o se Enrico Ferri, espulso dall'aula, vi ricacciava dentro il testone ricciuto sfondando una vetrata, lo scandalo ci divertiva soltanto per il discredito e il ridicolo che gettava sull'istituto parlamentare.

Ci attraeva l'idealità socialista, ma non il partito socialista, malato anch'esso, quanto gli altri, di parlamentarismo. Per noi il socialismo era ben altra cosa delle vicende elettorali, e nel partito costituivamo l'opposizione estrema rivoluzionaria. Eravamo gli assertori dell'azione diretta. Il nostro parlamento era la piazza; e si mirava ai vasti territori umani ancora vergini, non già per conquistare nuove anime morte al gregge elettorale, ma per creare anime vive e ribelli e preparare una nuova coscienza collettiva italiana.

Non si può dire che le nostre idee fossero molto chiare e bene appoggiate a una dottrina perfettamente consona alla nostra fede e all'azione. C'era anzi un contrasto tra dottrina e fede che tentavamo di superare dialetticamente, pretendendo di essere noi soli i veri interpreti del marxismo, contro le altre tendenze socialiste che ugualmente ponevano ipoteche sul « Capitale » di Carlo Marx. In realtà la dottrina del filosofo di Treviri, come tutte le dottrine, si prestava a diverse interpretazioni, la nostra compresa; ma essa derivava dal più rigido materialismo, mentre noi eravamo degli idealisti e contro le presunte leggi del determinismo economico, dell'evoluzione e del positivismo ponevamo in blocco i diritti dell'intuizione e dell'azione creatrice fine a se stessa. Carlo Marx era il profeta rispettato; ma in fondo in fondo né la sua opera né la sua personalità ci entusiasmavano. Sentivamo in lui il teorico puro, tutto cervello, freddo e ferreo dialettico, l'uomo da tavolino e nient'affatto d'azione. Assai maggiore simpatia avevamo per altri precursori, come Augusto Blanqui e Carlo Pisacane, che erano stati mediocri dottrinari ma uomini decisi, agitatori, cospiratori e capi eroici di moti insurrezionali. Ci piaceva ricordare che in un discorso tenuto a Londra il 2 gennaio 1852 Blanqui aveva proclamato che le armi e l'organizzazione sono gli elementi decisivi del progresso rivoluzionario: « Chi ha del ferro ha del pane ». Più tardi, quando questo motto con l'altro napoleonico: « La rivoluzione è l'idea che ha trovato delle baionette » comparve in testata al primo numero del *Popolo d'Italia* comprendemmo meglio la ragione del fascino che Blanqui e gli uomini del suo stampo avevano esercitato sulla nostra prima giovinezza.

L'azione era il nostro dogma; ma in pratica la nostra attività più che azione poteva definirsi convulsione; inquieta ricerca di noi stessi oscillanti tra l'anarchismo stirneriano, il volontarismo nietzschiano, il sindacalismo e un esasperato internazionalismo. A dare ordine, disciplina, orientamento e un nuovo straordinario impulso al movimento rivoluzionario venne nel 1912 Benito Mussolini. Egli apparve alla ribalta della vita del partito al congresso socialista di Reggio Emilia e fu la rivelazione. Sbalordì, sgominò, vinse. L'oscuro direttore di un giornaletto di Romagna, saliva improvvisamente alla direzione dell'*Avanti*. Fummo con lui. Con lui fu tutta la gioventù socialista e la grande massa dei lavoratori affascinata dal suo coraggio, avvinta dal calore bruciante della sua fede, abbagliata dal suo magico potere di suggestione. Avvertimmo subito la grandezza dell'uomo. Comprendemmo il suo tormento perché era il nostro, quello che noi non sapevamo definire ed esprimere ed egli giorno per giorno chiariva e precisava.

Chi voglia scrivere la storia del pensiero mussoliniano troverà nei discorsi e negli articoli del periodo della direzione dell'*Avanti* un materiale ricchissimo; ma vi è un'altra fonte, forse la più interessante, che non bisogna dimenticare: la rivista *Utopia* fondata da Mussolini nel novembre 1913. Nel terzo fascicolo della rivista, egli spiega perché ha creato quest'organo suo personale. Nell'*Avanti* egli rappresenta l'opinione collettiva del partito, che può essere ed è quasi sempre la sua; ma in *Utopia* esprime la sua opinione individuale in senso assoluto, e non si cura di sapere se essa concorderà o no con l'opinione media del partito. Altrove è il soldato che « obbedisce » alla consegna senza discutere, qui invece è il soldato che può anche « discutere » la consegna. « Ma allora — egli stesso avverte — o non sono più un soldato o non si tratta più d'una consegna ».

Contraddizione invero insuperabile per un uomo comune, per un capo qualunque che debba guidare un partito e ad un tempo subirne la volontà. Ma per lui no; e nel superamento di quest'antinomia si rivela la forza e la virtù dell'uomo di genio. Il passaggio seguente è sottile e merita la più attenta riflessione. « Gli è — scrive — che certe « consegne » non si discutono davanti all'esercito come attorno a certe verità od eresie non si polemizza in chiesa. Ammesso che la verità sia femmina, come riteneva Nietzsche, è certo che come femmina ha i suoi pudori. Non è possibile, non è consigliabile di esibirla subito al grande pubblico: bisogna ricercarla nel segreto, nella discrezione, nel silenzio — possederla al buio — e poi offrirla al pubblico *préalablement* iniziato ».

Egli avverte già che il socialismo ideologicamente è in parte esaurito; che in esso e per esso occorre ricercare una verità nuova e ridargli una volontà e un'anima. Bisogna ristudiare e ripensare il socialismo; creare una nuova coscienza teorica la quale non precede i fatti e i fenomeni ma da essi è desunta.

Troviamo in queste limpide affermazioni del gennaio 1914 la precisa definizione del metodo realistico di Mussolini e del suo modo di concepire la dottrina. Anziché cristallizzarsi nei principii, bisogna ammettere e volere la revisione permanente della coscienza teorica, perché sono i fatti che determinano e giustificano la teoria, e i fatti e i fenomeni sociali possono sorgere, svilupparsi ed imporsi all'infuori e contro ogni previsione dottrinaria. Egli quindi non accetta nessun dogma teorico come eterno e immutabile; ma ammette la fede dogmatica, la quale sola può precedere i fatti come intuizione e divinazione e può determinarli con la forza della volontà. Il dogma della rivoluzione sociale in cui egli crede « non è uno schema mentale e non è un calcolo, ma prima di tutto un atto di fede ».

Rileggendo oggi queste righe par quasi che nel gennaio 1914 Mussolini preavvertisse nel suo spirito veggente i terribili avvenimenti del luglio e dell'agosto i quali avrebbero imposto una profonda revisione del socialismo per rimetterlo al passo con la storia.

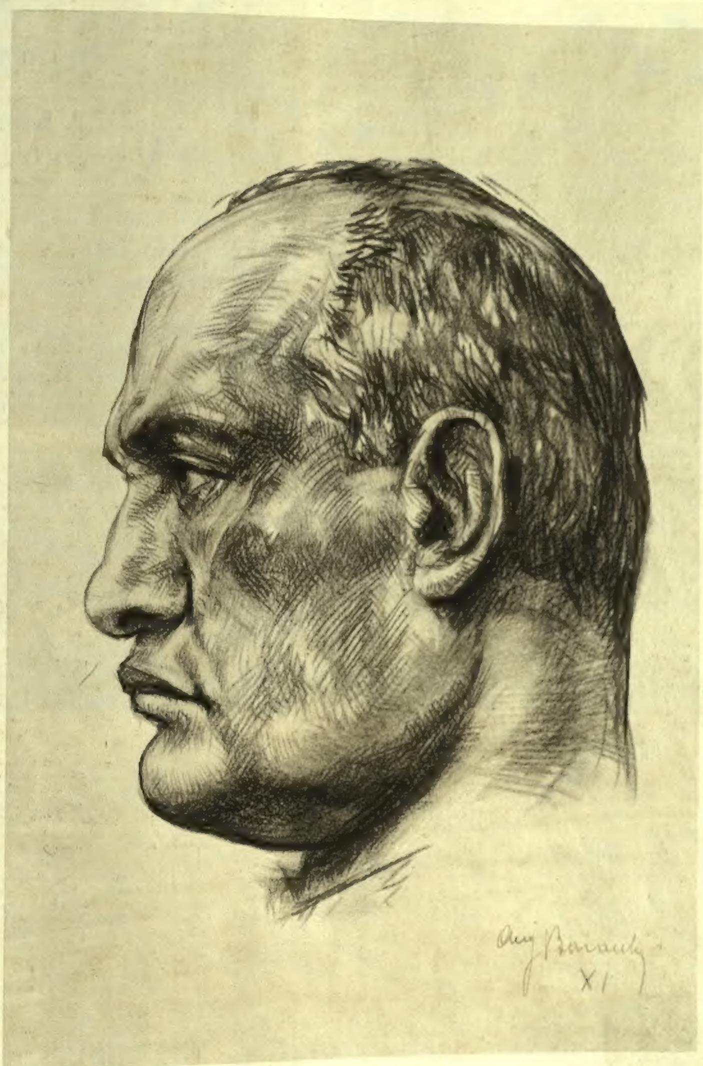
E infatti, appena scoppiata la guerra europea, egli non tarda a proclamare che l'Europa ed il mondo sono giunti ad una svolta decisiva e che la guerra è qualche cosa d'assai più vasto e profondo d'un conflitto tra egemonie militari. La guerra è la fine di un mondo e l'inizio di un nuovo evo; è una grande rivoluzione che trascinerà nella sua orbita, volenti o nolenti, anche gli ignavi ed i vili. Poteva l'Italia rimanere estranea alla storia? La risposta di Mussolini venne assai presto, con una decisione folgorante e drammatica che alcuni credettero apostasia, altri crisi di coscienza e che al lume della serena indagine appare come la più logica e consequenziale risoluzione dello spirito mussoliniano. Neutralismo era sinonimo di pacifismo. Poteva rimanere neutrale l'uomo antipacifico per eccellenza, colui che da anni guidava e lanciava il popolo italiano nelle più audaci battaglie per addestrarlo al coraggio, infondergli la coscienza del proprio valore e il « senso eroico della vita »? Poteva rimanere insensibile alla grande ora storica che scoccava anche sul quadrante dell'Italia colui che anni prima, in pieno fervore internazionalista, si faceva espellere dall'Austria per avere scritto nel giornale di Cesare Battisti che il confine del Trentino non poteva rimanere ad Ala? Ma come e con chi entrare in guerra? La scelta non era indifferente agli effetti rivoluzionari della guerra e dell'avvenire del nostro paese; ed è da ricercare in questo nodo delicatissimo ed estremamente pericoloso, la ragione del primo atteggiamento neutralista di Mussolini.

Le tappe che condussero Mussolini dalla neutralità all'interventismo dichiarato furono, del resto, rapide e precipitose. Il 18 ottobre 1914 egli scrive nel giornale socialista l'articolo « Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante » che provoca l'immediata convocazione a Bologna della direzione del partito; ed è la « riunione ecumenica » di cui Mussolini parla nel primo numero del *Popolo d'Italia* e nella quale egli fu « bruciato » ma non « confutato ». Mussolini si dimette da direttore dell'*Avanti* e la direzione del partito lancia un manifesto per la neutralità assoluta. Seguono giornate battagliere di polemiche, dichiarazioni, comizi e comincia lo scisma del partito; un gruppo, in verità esiguo, si dichiara apertamente favorevole all'atteggiamento di Mussolini. Il dado ormai è tratto. Mussolini che in un comizio del 22 ottobre dice: « Io che per due mesi mi sono straziato l'animo a dirigere il giornale », si dichiara ormai decisamente per l'interventismo e risolve un altro problema: uscito dall'*Avanti* doveva e poteva ritirarsi sotto la tenda come un soldato stanco o deluso, o non doveva piuttosto riprendere il suo posto di combattimento? Egli poteva attendere sicuro che il tempo gli avrebbe dato ragione; ma se è vero che il tempo è galantuomo, è altrettanto vero « che qualche volta bisogna andargli incontro ». E fonda il *Popolo d'Italia* che esce il 15 novembre con lo storico articolo « Audacia », che ora possiamo rileggere nel primo volume della bellissima edizione definitiva dei suoi scritti e discorsi.[1]

« *In un'epoca di liquidazione generale come la presente non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancor più in fretta dei morti. Attendere può significare giungere in ritardo e trovarsi dinanzi*

[1] *Scritti e discorsi di Benito Mussolini.* Edizione definitiva. I: *Dall'Interventismo al Fascismo,* 15 novembre 1914 - 23 marzo 1919. Ulrico Hoepli, Editore - Milano.

A questo fascicolo è allegato un ritratto del Duce, di Augusto Baracchi.



ALLEGATO A "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"



BEFANA FASCISTA



La tradizionale festa dell'infanzia ha assunto oramai, per volontà del Duce, il carattere di avvenimento nazionale destinato a esaltare le germoglianti forze della fanciullezza d'Italia. *Sopra:* S. M. la Regina e S. A. R. la Principessa Maria di Savoia distribuiscono i doni ai bimbi dell'Urbe. *Sotto:* S. A. R. la Principessa di Piemonte tra i figli del popolo nella Casa del Fascio a Napoli e un gaio convegno di bimbi al Gruppo Montegani di Milano. (Bruni-Luce)





all'inesorabile fatto compiuto, che le lamentazioni inutili non valgono a cancellare. Se si fosse trattato o si trattasse di una questione di secondaria importanza, non avrei sentito il bisogno, meglio il « dovere » di creare un giornale; ma ora, checché si dica dai neutralisti del socialismo conservatore, una questione formidabile sta per essere risolta... ». E più oltre: « *Incoerenza? Apostasia? Diserzione? Mai più. Resta a vedersi da quale parte stiano gli incoerenti, gli apostati, i disertori. Lo dirà la storia domani, ma la previsione rientra nell'ambito delle nostre possibilità divinatorie* ».

Nulla invece, nonché divinare, comprendevano i piccoli uomini della direzione socialista, i quali invitarono solennemente Mussolini a discolparsi e a sospendere — pretesa puerile e sciocca — la pubblicazione del *Popolo d'Italia*. Il primo volume degli scritti e discorsi di Mussolini riporta subito dopo « Audacia » il discorso che il « reprobo » tenne nella famosa assemblea socialista del 15 novembre 1914: assise di alta e potente drammaticità; scena emozionante da «Convenzione».

L'immensa sala della Casa del Popolo di Milano era gremita di folla. Una tensione esasperata era nell'aria, una cupa angoscia nell'animo di tutti: dei pochi amici di Mussolini impotenti a difenderlo; della moltitudine irritata e feroce contro di lui e contro se stessa per essere costretta ad abbattere l'idolo apparso improvvisamente alle menti ingenue degli adoratori come un transfuga e un traditore. Sul piccolo palcoscenico, cranio minuscolo di un corpo gigantesco, aveva preso posto il tribunale degli scabini, e uno dei sacerdoti invitò melodrammaticamente Radames a discolparsi e a tornare pentito e umiliato ai piedi dell'altare. In fondo alla sala, Mussolini ascoltava la filippica, pallido ma fermo in un atteggiamento di volontà inflessibile. Quando giunse il suo momento, si staccò dagli amici, percorse a passo sicuro la lunga corsia centrale tra i due settori di sedili, mentre mille e mille mani si protendevano verso di lui in un tumulto infernale di invocazioni e di imprecazioni, di insulti e di minacce, in una rossa atmosfera di tempesta. Salì alla tribuna e cominciò a parlare a voce bassa, come un condannato rassegnato alla sua sorte; ma alle prime interruzioni il suo volto e i suoi occhi assunsero un'espressione di forza inaudita e il discorso si fece secco, tagliente, sferzante e le sue frasi sibilavano sulle faccie congestionate degli urlatori come colpi di scudiscio... « *Voi credete di perdermi ma io vi dico che v'illudete... Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora...* (il resoconto a questo punto è interrotto da « applausi e fischi », ma c'è chi ricorda il senso delle parole perdute nel tumulto: « perché mi avete nel sangue e nel cuore; perché sono io che vi ho dato un'anima rivoluzionaria, una coscienza, una fede »). *Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo semplicemente perché non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale in cui milioni e milioni di proletari sono gli uni contro gli altri* ». Poi alla fine del discorso, l'«imputato» con stupendo slancio si ergeva a giudice dei suoi giudici e a giustiziere: « *Ma vi dico fin da questo momento che non avrò pietà per tutti i reticenti, non avrò pietà alcuna per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola per paura dei fischi o per paura delle grida di abbasso. Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili. E voi mi vedrete ancora al vostro fianco* ».

Il distacco dai compagni ciechi era compiuto: ma non dal popolo. Con quel discorso Mussolini iniziava la nuova èra della Storia d'Italia. E Filippo Corridoni fu il primo a chiamarlo: « il nostro Duce spirituale ».

GIAN CAPO

FIGURE CHE SCOMPAIONO

RAFFAELLO BARBIERA

Addio, Raffaello Barbiera. La famiglia dell'*Illustrazione Italiana* — proprietari, collaboratori, tipografi — saluta te che, degli anziani, eri l'ultimo.

È del 3 gennaio l'ultima lettera sua. Si era proposto di tornare a scrivere per il nostro giornale, del quale era stato per vent'anni il redattor capo; e ne aveva dato notizia al direttore. Gian Capo si era affrettato a significargli quanto il suo promesso ritorno fra noi sarebbe giunto a tutti gradito, ma l'articolo atteso non era ancora venuto, e il Barbiera così scrupoloso ed esatto a mantenere ogni impegno se ne giustificava. Era stato così male, così male...

« Primo d'anno infame. Lo auguro a tutti voi radioso ».

Ma il Capodanno era già passato. La lettera è del 3, la morte è sopraggiunta il 5: ultime righe del vecchio scrittore...

Un momento. Vecchio, sì e no. Certo la persona s'era appesantita in questi ultimi tempi, ma egli era ancor valido in confronto all'età. Egli che nel numero del cinquantenario della *Illustrazione Italiana*, già più che settantenne aveva potuto scrivere: « La penna non mi casca ancora di mano, né la memoria è offuscata », poche settimane or sono annunziava sì all'amico poeta Piero Preda, al quale era particolarmente affezionato, « Sono appena uscito da una malattia temuta mortale, data la mia età di quasi 83 anni », ma con civetteria tinta d'orgoglio poteva chiudere con un poscritto:

« Sto per pubblicare *un nuovo libro*!!!! ».

I punti ammirativi gli erano familiari perché rispondevano al suo temperamento, ma qui, forse per la prima volta, ne aveva messi quattro di seguito, come quattro indicatori luminosi, quattro segnali di compiaciuto stupore. — Niente *esse-o-esse* — ottantatré anni, sissignore; ma scrivo ancora. E dunque esisto. E posso lavorare quanto lavoravo prima e pubblicare volumi come prima. E dunque sono intiero, perché sino a tanto che si può durare nel travaglio prediletto della ricerca — del documento e della parola, del materiale e dell'espressione — si è giovani... o quasi giovani qualunque cosa asserisca per suo conto la cartella dello Stato Civile.

Soltanto più tardi, l'ultimo dell'anno, sviene, sente avvicinarsi la catastrofe e con frasi tronche, parole smozzicate, frammenti di sillabe in una scrittura pressoché incomprensibile segna su un foglietto destinato ancora a Preda: « Gravi cose! Giovedì per insufficienza cardiaca, a casa mia ca... » Deve interrompere; riprende dopo uno spazio bianco, ripete a distanza di ore la sua sentenza: « Insufficienza cardiaca. Non posso far nulla, né ricevere, né parlare, né scrivere ». Il sacrificio più grave, la condanna è nell'ultima parola: « né scrivere ». Ma la candela dà un ultimo guizzo. Egli può ricordare un impegno che corrisponde a una speranza: ha promesso un articolo, non è ancora pronto, ma un giorno o l'altro l'articolo verrà. Intanto bisogna compatirlo. « Primo d'anno infame. Lo auguro a tutti voi radioso »...

Se l'articolo fosse giunto la collaborazione di Raffaello Barbiera all'*Illustrazione Italiana* sarebbe durata sessant'anni precisi perché la sua firma vi era comparsa la prima volta al principio del 1874. Esempio di fedeltà al proprio mestiere e al proprio giornale che per la lunga durata sa veramente di eccezione.

Questa fedeltà è il segno caratteristico, la nota fondamentale di Raffaello Barbiera, dell'uomo e dello scrittore. Fedeltà al medesimo genere di studio e di lavoro — quella che solo più tardi si estese anche al giornale e si chiamò « specializzazione » — fedeltà alle persone e alle memorie, agli entusiasmi e ai dispregi.

Per più di sessant'anni egli affondò il vomero nel medesimo solco. Aveva subito visto qual'era la sua via e sentito la sua missione di scrittore. Suo cómpito diffondere per l'Italia la conoscenza dei casi e degli uomini del Risorgimento nazionale; illuminare, esaltare, glorificare gli eventi e le figure del nostro riscatto... Altri del suo tempo o della generazione anteriore avevano reso popolare la Letteratura italiana, egli volle render popolare la Storia italiana nel suo periodo più drammatico, quello della rinascita della Nazione, seguendo il gran fiume dalle prime scaturigini fino all'ultima foce. Egli fu l'Edmondo de Amicis della storia patria. Qualche volta impreciso, inesatto in più di un particolare e fragoroso, enfatico, ma che abbondanza, che valanga di materiale in cento, duecento saggi, in dieci, venti volumi pieni di notizie tra note e malnote, tra edite ed inedite, raccolte e rimescolate e riordinate e raccontate con piacevolezza! E quanto colore e quanto calore nel maneggiare tutto questo materiale per renderlo incandescente. Non chiedete a questo storico il freddo esame e il misurato giudizio. Egli è tutto ardore e passione: vibra, protesta, acclama, maledice... come se fosse lui, non un giudice, ma un cospiratore e un partigiano, un vittorioso o una vittima. Tutta la riverente tenerezza per gli apostoli e i precursori, per gli eroi e per i martiri — tutti Santi —; tutta la fremebonda esecrazione contro



i retrivi, contro i tiranni, contro gli apostati, contro i pusilli. In quel suo volume *Voci e volti del passato* che uscì nel 1920 (epperciò l'avvertenza preliminare s'inizia con le parole: « Come ci appare più splendido oggi il nostro Risorgimento di fronte a tante torbide miserie! ») c'è un capitolo intitolato *La polizia austriaca e le spie a Milano*. « I sudditi nascevano con la livrea della spia imperiale indosso. Una rete di spie e di spionaggi avvolgeva il vasto impero; rete più vile di quella di Vulcano, perché non avvolgeva né la Bellezza, né la Forza, ma solo odiosa deformità; è il novo Vulcano fabbricava catene... » Pare un agiografo che ricordi le tentazioni e le malefatte del demonio...

Egli è un appassionato, un apologista; nel senso migliore della parola un fanatico.

Anche gli artisti son glorificati da lui più sotto l'aspetto di propagandisti d'italianità che per il loro valore tecnico. Fra i musicisti egli idoleggia Giuseppe Verdi perché « col genio sovrano infiammò d'amor patrio vaste moltitudini »; ed è legittimo che ciò sia perché lui, il Barbiera, si compiace solo di questo: che i suoi libri « siano dominati tutti da « Italianità »... Il suo ultimo, quello che è nato il giorno medesimo che il suo autore moriva, è anch'esso frutto di ricerche, di lunghe fatiche, e porta contributi nuovi alla storia.

Non tutti i lettori se ne accorgeranno? Non importa: « Ogni mia fatica è compensata da un commovente ricordo: in una mia visita reverente alla vedova di Cesare Battisti, ella mi disse con quella voce mestissima che non si può dimenticare: — Il mio Cesare, nel partire per la guerra, pose nella sua valigia i libri di Lei ».

Italiano sempre ma più specialmente innamorato di Venezia e di Milano, e dei martiri e dei poeti e dei musicisti delle due regioni confinanti, Veneto e Lombardia, particolarmente entusiasta.

A Venezia era nato: nella dedica di *Ideali e caratteri* « al grande purissimo nome di Luigi Luzzatti » specifica: « omaggio di un Concittadino ». Quando si è nati a Venezia si scrive Concittadino, con la maiuscola. E consacra alla sua città i libri più sospirosi: *Nella città dell'amore; Venezia nel canto dei suoi poeti, Volo di Memorie veneziane*...

A Milano era venuto nel '76 e non se n'era più allontanato. Al suo poeta, a Carlo Porta, aveva dato anni d'intenso lavoro. Era entrato al *Corriere della Sera* il giorno della sua fondazione. Poi fu direttore dal 1881 della *Illustrazione popolare*, una figliola assennata e modesta dell'*Illustrazione Italiana*. Rispettivamente allora, cinquanta e dieci centesimi. E la *Popolare* ristampava gli articoli, le poesie, le novelle degli scrittori già famosi o di quelli che parevano avviati alla maggiore notorietà. Che palpiti gioiosi per i giovani che ci si trovavano impensatamente accolti! « Ci siamo ». Ci siamo alla celebrità, alla fama. Ed era Raffaello, non ancora candido, ma tutto ricciuto e largo che pareva occupasse tutta la strada, a procurarci quella gioia e quella sorpresa!

Gli articoli eran particolarmente accolti nel *Corriere* e nei giornali di Casa Treves, e rimaneggiati e raccolti diventavan volumi. Qualche volta non erano frutto di rifacimento, ma nascevano organici, tutti di un blocco. Erano attesi con molta curiosità, accolti con largo favore. Tutti furono ristampati per la richiesta continuata del pubblico, taluno fino quindici volte. Pochi romanzi italiani toccarono le tante migliaia di copie raggiunte da *Il salotto della Contessa Maffei*, da *La Principessa Belgioioso*. Non ancora la storia romanzata, ma sempre la storia che sa di romanzo. E l'autore era nato romantico, da buon figlio della Laguna, era cresciuto romantico, si era conservato romantico fino all'ultimo giorno. Nel proemio della sua antologia *I poeti italiani del secolo XIX* c'è l'apologia del romanticismo. Giovanni Prati: « Quale lirico meraviglioso! ». Per Giosue Carducci il riconoscimento del suo dominio fatto a mezza bocca. Sarà un sovrano, ma non gli piace. È troppo un classico e i metri barbari non gli sono mai andati. Li ha combattuti, e Giuseppe Chiarini lo ha investito violentemente tant'anni fa. E il Barbiera non lo dimentica, né lo perdona. Nell'antologia lo menziona soltanto per dire: « Col Carducci e col Nencioni formò un fido gruppo letterario, e nelle polemiche in difesa del Carducci toccò il trivio ».

L'ho detto: fedele negli amori e negli odi... Ma i suoi libri sono specialmente esaltazione della musica, della lirica, della bellezza e della voce delle donne, dei volti pallidi dei congiurati, dei palpiti ardenti dei guerrieri... E se qualche volta fu maldicente — piccolo e comune difetto tra i letterati — (tra gli altri, no?) « non fu malvagio ». Lo disse, e lo poteva dire giustamente, a buon diritto di sé. Quando amò, chi egli amò, amò bene. E non solo i vivi ma i morti, che non c'è niente da guadagnare, e dunque amore disinteressato che onora. Uomo probo e probo scrittore.

Alto, massiccio, bell'uomo ai suoi tempi con quella gran chioma ora tutta candida, con quel suo aspetto imponente e teatrale, tra di pastore evangelico nei drammi di Ibsen e di attore all'italiana, alla Tomaso Salvini o all'Ernesto Rossi, se avesse avuto lo scilinguagnolo sciolto avrebbe potuto far maggior figura nel mondo e avere un seggio in parlamento, salire alto nei pubblici uffici, che gli sarebbe piaciuto. Ma balbettava. E credo che non ci si fosse mai rassegnato.

Ma se la lingua era sì legata, all'occorrenza sapeva tagliare. Emilio Treves e lui a colloquio quante ne debbono aver dette dei letterati italiani. Che son vanitosi, mai contenti, pieni di pretese...

Ora forse si son ritrovati e se ancora i morti hanno ricordo e cura del mondo, Emilio « il bassotto » ha domandato subito a Raffaello « il molosso »:

— E l'*Illustrazione*? Come va l'*Illustrazione*? Chi sa che gran parlare tra i due! Speriamo che non ne dicano tanto male.

Avrebbero torto.

SABATINO LOPEZ

LA CATASTROFE DI OSSEK

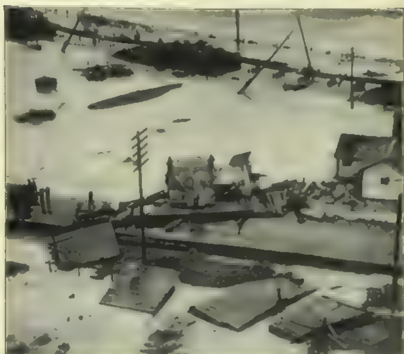


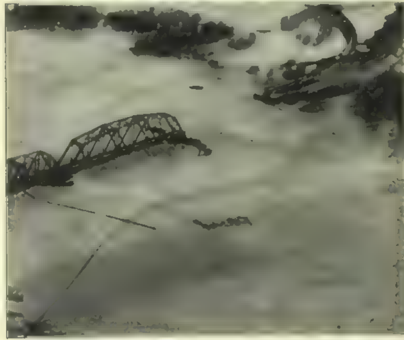


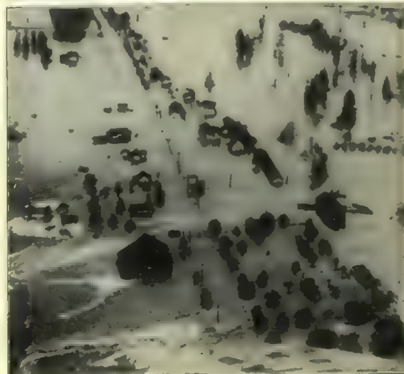


Nel centro minerario di Ossek (Boemia settentrionale) dopo la terribile esplosione che ha causato la morte di 144 minatori rimasti sepolti nelle gallerie. *(Associated Press)*

LE INONDAZIONI IN AMERICA







L'aspetto impressionante di alcune zone lungo le coste del Pacifico, nello Stato di Washington, durante le recenti inondazioni. *(Associated Press - B. F. A. - Keystone)*

IN MARGINE ALLE ELEZIONI SPAGNOLE

I CENT'ANNI DEL CARLISMO

Il movimento carlista che molti ritenevano se non spento, almeno esaurito, nelle recenti elezioni spagnole si è manifestato invece in forte ripresa, e il partito tradizionalista che lo rappresenta ha occupato un posto ragguardevole tra i partiti di destra vittoriosi. Pubblichiamo volentieri l'articolo che segue, scritto da un profondo conoscitore del carlismo.

Dir carlismo e carlisti significa evocare un secolo di storia sanguinosa ed eroica: guerre, cospirazioni, colpi di mano, assedi; illustri tradimenti e dedizioni oscure; montanari in agguato sui dirupi a strapiombo, preti e monaci armati, condottieri d'insorti; principesse a cavallo sui campi di battaglia; speranze, delusioni, deportazioni, esilii.



Don Carlos V.

Un secolo... E in un secolo quante cose mutate in questo nostro vecchio stanco mondo irrequieto! Quante rivoluzioni, quanti troni abbattuti, quanti rifacimenti di carte geografiche, quante mode politiche adottate e poi smesse!...

Solo la Spagna, per un suo destino che l'apparta e l'esclude in margine all'Europa, è rimasta la stessa, con le stesse passioni, le stesse qualità e gli stessi vizi, *antimoderna* per definizione anche quando, *all'antica*, si vuol *modernizzare* con il liberalismo e la democrazia!...

Ecco perché il carlismo in Ispagna non muore — fatto, com'è, di troppe tradizioni ancor vive, di troppi elementari invincibili istinti, di troppa incancellabile potenza di ricordi — e sopra le vicende contingenti ed effimere di quella che è la cronaca politica ed umana serba intera e immutabile la sua forza ideale....

Ecco perché l'immagine di un principe ottantenne, assunto Re in esilio per diritto divino, è impressa in tanti cuori di brava e onesta gente, e sorride, canuta, sopra tante pareti tra quelle di coloro che l'hanno preceduto nella stessa ipotetica sovranità *de iure* sulla terra cattolica di Filippo II....

—

Ricordiamo le origini dello scisma dinastico che, almeno fino ad ieri, ha diviso i due rami « alfonsista » e « carlista » dei Borboni di Spagna. Dopo tre unioni sterili e vedovo tre volte, Don Ferdinando VII, con la sua quarta moglie, Maria Cristina delle due Sicilie, aveva finalmente conosciute le gioie, a lungo e invano attese, della paternità. Ma gli era nata una principessina che per la « Legge Salica » introdotta nel Regno fin dall'avvento di Filippo V restava esclusa dalla successione, spettante di diritto alla linea maschile, cioè, in difetto di eredi diretti del Sovrano, a suo fratello, Carlos, ed ai suoi discendenti.

L'erede presuntivo era però malvisto, per le sue intransigenti convinzioni cattoliche e per il suo carattere rigido e autoritario, dal nascente partito liberale spagnolo che per i propri fini, volendo eliminarlo, sfruttò l'amor paterno del Re Don Ferdinando e l'ambizione di Maria Cristina.... Non fu molto difficile persuadere il Sovrano a mutar di suo arbitrio l'ordine successorio, senza sentir le Cortes e quasi di sorpresa, e a designare erede la figlia ancora in fasce, sotto la nominale reggenza della madre, che i liberali si tenevan certi di poter facilmente manovrare e dirigere. Ciò avveniva nel '30 e solo tre anni dopo, Ferdinando moriva lasciando al suo paese l'eredità funesta della guerra civile. Ché, mentre i « progressisti » autori dell'intrigo che aveva consacrato la « Sanzione prammatica » salutavan Regina la piccola Isabella, i tradizionalisti non la riconoscevano, e rendevano omaggio al Re Don Carlos V. Da una parte e dall'altra ci si affidò alle armi e fu il principio di una lotta asprissima che insanguinò la Spagna per più di cinque anni. Le provincie del Nord — Navarra, Guipozcoa, Biscaglia, Alava — gelose delle antiche autonomie locali non rispettate dagli « isabellini », fautori, alla francese, di un governo accentrato, si erano dichiarate subito per il Re che aveva con sé il clero, parte dei militari e anche le grandi masse contadine, diffidenti ed ostili di fronte alle vantate novità liberali, d'importazione esotica e di stampo borghese.

I funzionari e l'aristocrazia eran divisi tra le due fazioni: la clientela di Corte e gli « intellettuali », asserviti alle logge carbonare e massoniche, parteggiavano invece per l'Infante Isabella.

L'Inghilterra e la Francia di Luigi Filippo si affrettarono a darle il crisma diplomatico di un ufficiale riconoscimento ed in più consentirono che per il suo servizio, sul loro territorio si arruolassero e armassero legioni mercenarie istruite e inquadrate da provetti ufficiali.

La Prussia, l'Austria, Napoli, la Russia propendevano invece per l'Infante Don Carlos, ma pure sostenendolo con sussidi e consigli, restarono *pro forma* neutrali nel conflitto. Più generoso si mostrò il Piemonte, il cui Re, Carlo Alberto, sempre cavalleresco, non lesinò gli aiuti materiali e morali ai difensori della « buona causa » accreditando presso il Pretendente agenti diplomatici quali il Ricci e il Cerruti, accogliendo e ospitando emissari carlisti, malgrado le proteste di Parigi e di Londra, mentre il Solaro della Margarita, prima Rappresentante di Sardegna a Madrid, poi Ministro degli Esteri del Regno subalpino, patrocinava presso le altre corti le rivendicazioni del Principe spoliato.

Narrare le vicende della lunga campagna, che con fortuna alterna di successi e sconfitte durò accanita fino al '39, richiederebbe troppo tempo e spazio. Se i carlisti non seppero afferrar la vittoria, malgrado la tenacia di cui diedero prova e il valore indiscusso di alcuni generali — come il famoso Zumalaçarreguy, caduto eroicamente sul campo di battaglia, l'Istaralde, il Cabrera, l'Infante Sebastiano — e se, giunti un momento in vista di Madrid, inesplicabilmente fermaron l'avanzata, ne ebbero colpa prima i contrasti e i dissensi dovuti alle ambizioni e ai puntigli dei capi, e infine il tradimento del perfido Maroto che ad Estella e a Vergara trattò con il nemico, obbligando Don Carlos a rifugiarsi in Francia.



Don Alfonso Carlos e Donna Maria de Las Nieves durante la campagna carlista del 1872-76.

Terminata la guerra regolare e di masse non cessò la guerriglia nei boschi e nelle gole della zona compresa tra l'Ebro e i Pirenei: ormai quelle provincie — le più ricche del Regno — eran legate indissolubilmente alla causa carlista ed alle sue fortune.

Si può dir che per tutto il trentennio seguente non vi fu vera pacificazione e che i legittimisti furono sempre in armi, malgrado tutte le persecuzioni.

Sbarchi, « pronunciamenti », tentativi continui di riprender la guerra interrotta a Vergara, tennero di continuo in ansia e sul « chi vive » i liberali e i costituzionali durante il lungo regno dell'Infante Isabella. Allorché nel '60 il generale Ortega tentò un colpo di mano, proclamando in Valenza il Re Don Carlos VI, parve per un momento che la baracca instabile del parlamentarismo fosse lì per crollare, ma l'impresa fallì tragicamente. Il generale venne fucilato e lo stesso Don Carlos fu fatto prigioniero insieme col fratello, l'Infante Don Fernando, ed evitò la Corte marziale e la condanna solo per l'intervento di Francesco Giuseppe che indusse alla clemenza il governo spagnuolo.

L'anno dopo i due Principi, ritornati in esilio, vennero entrambi a morte — si disse, per veleno — e la causa carlista ebbe a suo nuovo alfiere l'Infante Don Juan, loro terzo fratello, figura originale di artista e di studioso che pur rivendicando contro l'Usurpatrice i suoi diritti al trono di Filippo II, parve inclinare paradossalmente ad un liberalismo piuttosto accentuato.



Don Jaime.

In questo orientamento del nuovo Pretendente il partito carlista non poteva seguirlo: più che un legittimismo strettamente dinastico riferito alla linea di successione al Trono quello degli Spagnuoli fedeli del « Rey neto » era ed è meglio un « tradizionalismo » indissolubilmente legato alla difesa, alla restaurazione, ed al mantenimento dei vecchi ordinamenti regionali e locali, e dei vecchi principii religiosi e politici che han fatto grande e illustre la Spagna del passato.

Don Juan lo dovette presto sperimentare e vistosi isolato nel proprio « modernismo », smise quasi del tutto l'attività politica, per cercar nel travaglio culturale e scientifico, diversivo e conforto all'uggia dell'esilio. Parve così il carlismo fiaccato o « entrato in sonno ». Ma avvenne che anche in Spagna — come è sempre accaduto — infilata la strada delle « audaci riforme » i liberali fossero a lor volta battuti da più arditi campioni nella « corsa al più rosso ». La Monarchia, benché parlamentare, sembrò un anacronismo; molto meglio disfarsene. E la Sovrana costituzionale poco galantemente fu condotta al confine, mentre con gran tripudio dei *clubs* e delle Logge, nasceva la repubblica massonico-borghese. Si apriva così un'èra di confuso disordine: al centro, gare di clientele opposte, ambizioni sfrenate di mediocri tribuni, logomachie e impotenza della Costituente; alla periferia, separatismo di città e di provincie proclamatesi autonome, torbido scatenarsi di velleità anarcoidi nelle plebi rurali sottratte ad ogni controllo.

Un quadro molto simile — la Storia si ripete! — a quello che presenta anche adesso la Spagna e uno stato di cose quanto mai favorevole perché il carlismo potesse tentare una riscossa sotto i più promettenti auspici.

Isabella II era stata deposta il 30 settembre 1868, ed il giorno 3 ottobre di quello stesso anno Don Juan rinunziava ai propri eventuali diritti alla Corona in favore del proprio primogenito Carlos.

In tal modo i fautori della linea maschile potevan salutare legittimo sovrano un principe ventenne che anche fisicamente incarnava il più splendido prestigioso ideale del « condottiero nato »: per diritto divino.

Grande, prestante, atletico, Don Carlos di Borbone sembrava un paladino da epopea e da leggenda e tutta la sua vita dalle molte vicende, fu infatti circondata da una luce romantica come i racconti e le ballate eroiche di cui si compiaceva il buon Sir Walter Scott.

E appunto come i principi audaci e avventurosi le cui gesta piacevano all'illustre scozzese, Don Carlos non tardava a varcar la frontiera, con pochi fedelissimi, pronti ad ogni sbaraglio.

Mostrarsi ed aver subito ai suoi cenni un esercito fu tutt'uno per l'uomo che già mezza penisola acclamava col nome del Re Don Carlos VII.

Tutto il Nord della Spagna gli giurò sudditanza e per quattr'anni egli vi fu di fatto — coi bivacchi per reggia — indiscusso sovrano. Levò i tributi, organizzò le poste, batté moneta, tenne le dogane, promulgò leggi, amministrò giustizia; ma sopratutto combatté ostinato, arretrando, avanzando, riprendendo terreno, soldato fra i soldati, al sereno e all'addiaccio — la « boina » rossa ben calcata in fronte, la gran barba a ventaglio sulle decorazioni, sorridente e sereno in mezzo ai « guerrilleros ».

E intorno a lui altre nobili romantiche figure attardate in un secolo già troppo grasso e grigio: Margherita di Parma, sua moglie, « la Regina », pia e rassegnata sposa di un uomo troppo amato, dolce fata benefica che ad amici e a nemici giacenti sulla paglia dei miseri ospedali, sprezzando le minaccie degli obici e del tifo, santamente instancabile reca cure e sorriso; e Don Alfonso Carlos, il fratello minore, dal magro volto ascetico di monaco guerriero: lo zuavo del Papa che sfida la mitraglia col Sacro Cuore ricamato in petto, e con lui Donna Nieves, l'amazzone regale che Mistral ha cantato galoppante, all'assalto in testa ai battaglioni, bianco fior di Braganza in cui sembra rivivere l'anima vandeana di Maria Carolina, e passa, incomparabile visione di bellezza, nella vampa sanguigna della guerra civile.

Mirabile avventura che commuove ed esalta tutto il mondo cattolico e tradizionalista! Ed a viverla accorrono da ogni parte d'Europa — dalla Francia, dal Belgio, dall'Austria, dall'Irlanda — gli ultimi cavalieri dell'Altare e del Trono.

Quattro anni di campagna, quattro anni di eroismi; ma come l'altra volta — al tempo della prima grande guerra carlista — la vittoria è sciupata dagli intrighi curiali, dal tradimento, dalle defezioni. A Madrid nel frattempo la commedia politica conduce alla ribalta nuovi protagonisti. Stanchi della Repubblica, alcuni generali han voluto sul trono un monarca straniero, pensano a un Hohenzollern, poi fan cadere la scelta su un Principe Sabaudo, sopra il Duca di Aosta. L'esperimento breve, burrascoso, fallisce. Amedeo di Savoia, gentiluomo e soldato, non consente a regnare su di un popolo ostile, ad esser lo strumento di un governo settario. Lui partito, gli sguardi dei « costituzionali » si posano sul figlio di Isabella II: un re di sedici anni, sottomesso alle Cortes a cui dovrà la propria investitura, legato alla politica di quel tal « giusto mezzo » in cui suole adagiarsi la saggezza borghese: un Re che non disturbi, « denicotinizzato », buono a far Conti o Duchi i capi liberali e a esorcizzar lo spettro del socialismo agrario, senza dare il governo « nelle mani dei preti »!...

Con un « *pronunciamiento* », abilmente montato, Alfonso XII fu fatto riconoscere, dagli stessi che avevano esiliato sua madre.

Così il carlismo che per molta gente, nelle zone più vaste dell'opinione pubblica, fino a quel giorno aveva rappresentato la Monarchia borbonica, e cioè nazionale, di fronte alla Repubblica od ad un Re forestiero, e ne aveva tratto un largo suffragio di consensi anche all'infuori dei legittimisti, fu o parve ricondotto ad una affermazione più limitatamente partigiana e dinastica. Le simpatie che aveva potuto guadagnarsi fuori delle sue vecchie roccheforti del Nord, gli vennero a mancare o persero in fervore: inchiodato sull'Ebro, segnò il passo e, ben presto, agonizzò, non vinto. L'agonia si protrasse fino al febbraio del '76, allorché intorno a Estella, cedendo sotto il peso di forze superiori e sempre rinnovate, dovettero piegare le ultime resistenze degli ormai decimati battaglioni fedeli. Il Pretendente dalla barba bruna dovette ripassare per sempre la frontiera seguìto nell'esilio da migliaia de' suoi, votatisi alla vita dura e incerta dei profughi, piuttosto che accettare l'umiliante elemosina di un perdono pagato con la sottomissione.

Questa volta il carlismo appariva ben morto. Per Don Carlos, respinto come *indesiderabile* dalla Repubblica Francese, cominciava una vita irrequieta e randagia: — viaggi, caccie, avventure, divaghi ed emozioni che al Principe esiliato dovevano servire per lottar coi rimpianti del gran sogno fallito, con il tedio pesante della propria impotenza a dominar la sorte.

Lo si vide combattere volontario nei Balcani, con i russo-rumeni all'assedio di Plevna; poi, talvolta in incognito da semplice privato, talvolta circondato da una piccola corte, trascinarsi errabondo da un continente all'altro, nell'attesa snervante e vana che la storia segnasse al suo quadrante l'ora della riscossa. E più che la sconfitta, sul Re senza corona pesarono le basse calunnie partigiane. Lo si volle dipingere un volgare gaudente ingrato ai sacrifici sopportati per lui. Si usarono da parte del governo spagnuolo le arti più oblique e subdole per isolarlo e per paralizzarlo.... E l'insidia e l'intrigo trovarono ausiliari anche fra quelli stessi che gli eran più vicini. Morta la prima moglie, Margherita di Parma, nobile e melanconica figura di Regina, Don Carlos, circuito, si lasciò persuadere a sposare un'austriaca, la Principessa Berta, della illustre famiglia dei Rohan-Guemené, ch'ebbe, secondo alcuni, non felice influenza sul suo augusto consorte.

Così, nel '98, quando per i rovesci della guerra di Cuba e delle Filippine contro la strapotente Repubblica stellata — rovesci attribuiti, dall'opinione pubblica, all'insipienza ed alla imprevidenza dei governanti espressi dal parlamentarismo — parecchi generali sembravano decisi a far piazza pulita con un colpo di Stato, cacciando dal potere liberali e massoni, ed erano disposti a trattar con Don Carlos, si affermò che quei piani non avessero sèguito per esservisi opposta appunto Donna Berta.

Dopo di allora, come sfiduciato, forse stanco e fiaccato dai contrasti domestici, il pretendente trascinò i suoi giorni tra Venezia e Viareggio ed i laghi lombardi. Morì nel 1909, appena sessantenne, a Varese

Nei diritti dinastici e a capo del partito gli successe Don Jaime, l'unico figlio maschio, quello che Rochefort — il grande polemista repubblicano e rivoluzionario — aveva chiamato un giorno « un Borbone d'ingegno »

Don Jaime di Borbone, quarto « Re » dei carlisti, aveva quarant'anni quando, morto Don Carlos, fu chiamato a succedergli

Colto, intelligentissimo, un po' spregiudicato in certi atteggiamenti, da gran signore artista, il nuovo pretendente aveva ereditato dalla madre italiana la dolcezza del tratto, la cordiale bontà che gli era propria, e temperava assai felicemente l'orgogliosa fierezza del soldato e del principe

Soldato egli era fino nel midollo. Dopo avere compiuto i primi studi in un collegio inglese ed aver frequentato l'accademia di Vienna, avea preso servizio nell'esercito russo. In Cina contro i *boxers* e più tardi in Manciuria di fronte ai Giapponesi, aveva fatto onore al nome che portava Del suo ardimento quasi temerario si ricordano e narrano episodi bellissimi.

Alla morte del Padre e costretto a raccoglierne la pesante e difficile successione morale, dovette abbandonare l'esercito imperiale e la Corte di Russia, dove si era acquistato affettuose amicizie, e si stabilì a Cannes e a Parigi

Benché fosse convinto del proprio buon diritto, voleva troppo bene al suo paese per esporlo agli orrori di una guerra civile, d'altra parte capiva che impegnandosi a fondo contro la *usurpatrice* monarchia del cugino, avrebbe fatto il giuoco dei rivoluzionari che in Ispagna minavano le assise dello Stato. Perciò all'intransigenza e allo zelo dei suoi, gente semplice e rude, battagliera e fanatica, sembrò talvolta un tiepido od un indifferente. Si sbagliavano, e infatti dovettero ricredersi quando, caduto Primo de Rivera che invano avea cercato di rafforzar lo Stato contro la corruzione e la demagogia, Alfonso XIII se ne dovette andare e, innanzi alla carenza di un Re « di poca fede », Don Jaime — non più giovane e col cuore malato — non esitò un momento a prender posizione, lanciando un manifesto al popolo spagnuolo. Molto semplicemente e molto regalmente egli prendeva in pugno la bandiera caduta del patriottismo e della religione e si offriva per capo ed offriva il suo sangue alla estrema riscossa nazionale contro la minacciosa avanzata bolscevica.

In breve, sotto il suo diretto impulso si riordinò il partito legittimista spagnuolo, accresciuto di reclute numerose e entusiaste, e quello che in principio sembrava quasi un sogno, cominciò a prender corpo e consistenza fra le realtà politiche attuali. Nelle elezioni per le nuove Cortes quasi 600.000 voti legittimisti diedero infatti in modo non equivoco la pratica misura della seria importanza che specialmente lungo i Pirenei — in Biscaglia, Navarra, Alava e Guipozcoa — andavan riprendendo le forze del carlismo dopo un sonno apparente di quasi cinquant'anni.

Ma la mancanza di un figlio capace di succedere a Don Jaime nell'azione politica o sul trono, vietava al movimento un più vasto respiro, e lasciava perplessi molti buoni patriotti che altrimenti vi avrebbero certamente aderito.... Scomparso il pretendente, chi avrebbe continuato la tradizione che egli impersonava?...

Fu in queste condizioni che venne maturandosi la prima idea di un « patto di famiglia » che riuscendo a comporre lo storico dissidio fra i due rami superstiti dei Borboni di Spagna, desse nuovo vigore alle forze monarchiche e risolvesse convenientemente il problema dinastico e quello successorio

Con l'estinzione infatti della linea carlista, le succede *de iure*, automaticamente, la linea isabelliana od alfonsista, fino a ieri regnante *illegalmente*, e ora esiliata anch'essa dalla rivoluzione.

Ma, si deve ripeterlo, « carlismo » ed « alfonsismo », più che di affermazioni dinastiche rivali, hanno il significato, nella storia spagnuola, di due interpretazioni del regime monarchico, opposte nella pratica come nella teoria. Fedele il primo alle più antiche e illustre formule e tradizioni dei vecchi Re Cattolici — monarchia autoritaria e popolare insieme, stato confessionale di principio e di fatto rispetto ed incremento delle libertà regionali consacrate nei « fueros » delle antiche province: comunalismo e corporativismo — assertore il secondo dello Stato moderno, di tipo ottocentista, centralizzato, laico, parlamentare ecc

Così stando le cose sembra che l'ex Re Alfonso — seguendo in ciò l'esempio del grande Enrico IV il quale da « ugonotto » si trasformò in papista dicendo che « Parigi vale bene una messa » — abbia per primo, fino dal '31, cercato con Don Jaime un terreno d'intesa

Certo allora la stampa ed i « bene informati » fecero molto chiasso sui colloqui avvenuti a Fontainebleau, tra i capi dei due rami borbonici rivali e sulla loro « riconciliazione ». Si affermava che Alfonso, rinnegando il passato e i suoi peccati di liberalismo, avesse reso omaggio al cugino Don Jaime, accettandone in massima la bandiera e il programma e che a sua volta, questi avesse consentito che dopo la sua morte e dopo quella di Don Alfonso Carlos, suo zio e suo successore, su un figlio dell'ex Re, l'Infante Don Juan (l'unico — tra parentesi — capace di regnare per le sue condizioni di salute) potessero raccogliersi i suffragi concordi di tutti gli spagnuoli monarchici e cattolici.

Quanto poi di fondato vi fosse in queste voci è ciò che ancora adesso non è facile dire. Forse le trattative erano ancora in corso, quando, atterrato dall'*angina pectoris*, Don Jaime soccombeva, nel settembre '31.

L'improvvisa scomparsa, a soli sessant'anni, del figlio di Don Carlos, poté lasciar pensare che, lui morto, il carlismo dovesse scomparire. L'Infante Alfonso Carlos, fratello di suo padre, che a rigor di diritto gli doveva succedere, sembrava troppo vecchio per poter riannodare con pugno fermo e saldo le fila del partito.

Invece, nonostante l'età così avanzata, lo si vide dar prova di un giovanile ardore e di una singolare lucidità e accortezza nel non lasciar disperdere ed anzi potenziare le forze raggruppate del suo predecessore

Appena assunto infatti al suo « trono di esilio » Alfonso Carlos I (giacché egli è Re di Spagna, per tutti i suoi fedeli) o il Duca di San Jaime (come provvisoriamente s'intitola, in ricordo affettuoso del nipote amatissimo) ha — con un manifesto dettato da Viareggio dove, a rendergli omaggio, erano convenuti tutti i rappresentanti più illustri del Partito — rivendicato in pieno, dinnanzi a Dio e alla Patria, tutta l'alta e difficile responsabilità del suo grado

E da quel giorno, con il gran prestigio che gli dà il suo passato militare e politico, e con l'aureola della sua canizie che non si piega e accascia sotto il peso degli anni, egli è riuscito a fare del tradizionalismo, inquadrato e diretto con grande modernità di vedute, un elemento forse decisivo nel prossimo futuro della vita spagnola.

Bilbao, dicembre

ALESSANDRO AUGUSTO MONTI













I GIOCHI DEI FANCIULLI CHE NON VEDONO

Il primo e il più ambito è il pianoforte. La musica è la luce dei ciechi. Vi si perdono come in un cielo pulito, senza nubi, e lo ghermiscono da tutte le parti senza strapparlo. Essi vedono coi suoni. Sentite Bach! È una pioggia d'aprile in un giardino chiuso. Attraverso le loro dita Mozart ride. Salta da un tasto all'altro come un raggio di sole in uno specchio concavo.

Nell'Istituto dei Ciechi di Milano ogni cella ha il suo pianoforte. Ne ho contati quaranta; e quattro organi. Sembra di essere nel cuore di una conchiglia, a fior d'acqua, tanto sono mutevoli e fruscianti i suoni. O in una foresta, al mattino, quando gli uccelli si svegliano e volano e cantano in coro, e il vento scherza con le foglie, e le piega, e le accartoccia, volubile ed estroso, cacciando da ognuna una nota diversa, e una voce breve e veloce che si stacca e cade e si confonde con le altre. Voci e suoni che nascono come sorgenti. In ogni pianoforte c'è un'uccelliera. Sono trilli e pispigli, e sbatter d'ali, e minuti riflessi di sibili che si spengono per risorgere subito dopo, con una luce nuova, e più intensa. Ecco la *Gazza ladra* di Rossini. Riempie di gorgheggi il corridoio come una primavera improvvisa. La suonano in due, a quattro mani. Ebrezza leggera di campanellini d'argento che scoppiettano e s'inseguono senza raggiungersi mai. E le dita dei due ciechi corrono e volano non più sulla tastiera, ma a mezz'aria, dove il suono si apre e si scioglie e diventa eco. Se domandassi ad un di loro, il colore di queste note, sono sicuro che mi risponderebbe: È un affresco non è una sinfonia. È il paesaggio italiano in una sera d'estate quando il grano odora e i grilli canterini si rompono la gola.

Ogni cosa intorno sembra tramutata in cristallo: gli archi, le celle, i soffitti, i mattoni. Tutto è trasparente e sonoro, persino la cecità.

Nell'asilo d'infanzia dell'Istituto i piccoli vengono ammessi in tenera età; i maschietti a cinque anni e le bambine a quattro. Non si tratta qui di ammetterli alla scuola, ma di mantenere l'ambiente in modo che, senza fatica, assorbano un po' d'ordine e le prime esperienze della vita in comune. C'è anche, nell'asilo, un po' di scuola e i piccoli ciechi la frequentano volentieri: è un passatempo come un altro. Per il resto è un gran giocare. È proprio nel gioco che si affina il tatto e la fantasia dei ciechi. Le palestre ampie e ariose sono piene di giocattoli; ogni giorno, una misteriosa befana, l'arricchisce. Vi sono le piccole scuderie coi cavalli a dondolo e i calessini con le ruote di gomma; le altalene a due posti, le giostre, i cerchi e tante altre felicità di legno. Appena entrano all'asilo i bambini cominciano a giocare coi dadi. È la prima lettera dell'alfabeto dei giochi. Imparano a contarli e a distinguerli, i più grossi dai più piccoli. I castelli nascono in seguito, quando dopo qualche mese di pratica, sono già degli abili costruttori e la maestra di giochi ha insegnato loro tutti i segreti dell'architettura... razionale. È commovente seguirli in questa impresa edilizia; ci si mettono con impegno ed entusiasmo. Intorno a una fabbrica, sono in cinque o in sette, secondo l'importanza di essa. Ogni piccolo ha le sue mansioni. C'è chi trasporta i dadi e chi li ordina sul piano di base. Uno, il più grandicello, funziona da architetto; dirige con le manine la linea generale dell'edificio. Sa già quanti dadi ci vogliono per i bastioni e quanti per la roccaforte. Qui non si costruiscono che castelli; castelli di sogni. Poi, più tardi, verranno gli altri e ci metteranno un re e una fata, e il castello sarà pieno di voci e di corone. Che cosa succede? È la guerra. Cade la roccaforte e i merli, la regina fugge col suo re, lontano, in una foresta di cartone. E i bambini ridono; e si sfiorano con le dita per riconoscersi. Basta toccare un

ricciolo o il lembo del grembiulino per sapere chi è il proprio vicino. Vi sono gli amici inseparabili, quelli che si nascondono dietro i cavalli a dondolo per raccontarsi a vicenda una fiaba. Vi sono i solitari: c'è quello che si confida soltanto con la bambola e piange perché l'altra non risponde. Ha gli stessi capelli come i suoi, e lo stesso vestito. Sta sempre zitta e non si muove e dove la lascia la ritrova, e quando la sera va a letto e si divide da lei, piange sotto il guanciale, in silenzio, perché gli altri bambini non lo capiscono e non gli vogliono bene. Ma se fuori in giardino, c'è il sole, oh, allora sono tutti d'accordo, re e fate, architetti e cavalleggeri. Sentono lo spazio: vi si tuffano dentro con le braccia aperte come se da un momento all'altro dovessero spiccare il volo. Non ci sono più pareti ma aria. E se si urtano non si fanno male e se corrono non ci sono porte. È la libertà. Ogni cosa al tatto diventa una meraviglia e una scoperta. Ecco dei fili d'erba, e una foglia, e una bacca. Vecchie conoscenze di un'altra giornata di sole. Il giardino è pieno di incantesimi per queste piccole mani sensitive. Una foglia non è come l'altra. Hanno già imparato a distinguerle. Ci sono quelle secche che scricchiolano e quelle fresche, ancora umide, piene di punte e di vene che si conservano e muoiono soltanto la notte, al caldo, fra le coltri. Ogni piccolo ha la sua collezione di foglie e di scarabei. Dove? Nessuno lo sa. Sotto una pietra, accanto all'albero del cortile, o vicino alla fontanella. Le carrozzelle ora sono a quattro ruote. Chi vuol montare sulla carrozza del re? Un grido si leva; è l'allarme. I primi dieci che raggiungono i posti sono i più fortunati. Gli altri si devono adattare a fare i cavalli o i postiglioni. E dietro alla carrozza del re, vi sono i carrettini, le slitte, tutto l'equipaggio reale con il seguito. Non c'è pericolo di scontri; questo traffico in miniatura è una lezione di geometria pura. Al trotto o al galoppo, si arriva sempre al traguardo, cavallini e passeggieri. Le bambine preferiscono giocare col cerchio. È uno sport indipendente. Prima di partire, provano due o tre volte con le mani il cerchio in posizione di lancio; lo girano e lo rigirano da tutte le parti come per assicurarsi del suo tondo perfetto, poi, con un colpo di bacchetta, l'inseguono a un passo di distanza, senza sbagliare la mira.

Dalla palestra dell'asilo si passa in quella grande dell'Istituto che è un vero e proprio campo da Olimpiadi. Qui si disputano ogni giorno dei campionati. Quelle stesse mani che facevano ridere Mozart e Rossini sulla tastiera del pianoforte, i maestri di contrappunto ora si misurano nel tiro alla fune. Vi sono due squadre in lizza, e un capitano. Tira, molla! Le forze sono uguali. Il grido del capitano echeggia di volta in volta come un richiamo di guerra. Tira, molla! Un passo avanti e un passo indietro. La ghiaia scricchiola sotto i talloni di ferro. Ecco, la prima squadra a poco a poco cede, perde terreno. La corda passa veloce da una mano all'altra. È la vittoria finale. La disputa cessa appena s'è concluso il campionato. Strette di mano e abbracci. Gli avversari si vogliono bene. Appartengono tutti alla stessa camerata. Domani o dopodomani scenderanno ancora in lizza per misurarsi in una prova più difficile. E i vinti e i vincitori andranno a braccetto come prima e si ritroveranno sulla stessa tastiera per suonare a quattro mani una fuga di Bach o una sinfonia di Rossini. Lo sport li divide e la musica li unisce. Ma sino a quando nel giardino ci sarà il sole la loro tastiera è l'aria, sono gli alberi delle pertiche, i trampolini, i manubri delle biciclette, il grosso pallone che vola al di sopra delle teste, con una coda di corda, perché nel volare non si perda, su, in cielo, fra le nuvole. Allora anche i grandi, gli organisti della messa cantata, si mettono a saltare come bambini, e roteano di sbarra in sbarra, legati a catena, sospesi sui bastoni di ferro con le gambe in aria e le teste capovolte, o sui trampoli, in un equilibrio miracoloso. Sono i funamboli dello spazio; giocano sulle ginocchia di Dio. Ogni dito ha il suo invisibile occhio. Il mondo esteriore entra attraverso i polpastrelli nella loro anima e si dilata. Diventa forma e luce, suono e colore.

(Foto B.F.A.) RAFFAELE CARRIERI



I CAMERINI D'ISABELLA D'ESTE

Nel Palazzo Ducale di Mantova moltissimo si è lavorato in questi ultimi dieci anni, e si continua a lavorare per completare quel vastissimo ed arduo restauro per cui la fastosa dimora è già quasi tutta redenta dall'abbandono e dalla rovina. A ricordare la Reggia gonzaghesca quale era nell'anteguerra, o anche nei primi anni dopo il conflitto, con i danni recenti causati dalle truppe in-



Lo « studiolo » di Isabella d'Este

teralleate, la rapida rinascita e lo splendore odierno sembrano un miracolo. Ma non v'è motivo alcuno di stupore ove si consideri che c'è di mezzo il Governo Fascista il quale, sollecito nella tutela del patrimonio storico-artistico della Nazione, non ha lesinato i fondi necessari al ripristino. Contributi generosi hanno dato anche gli enti pubblici locali e qualche mecenate mantovano e forestiero; di guisa che Clinio Cottafavi, fervente animatore del restauro, con la guida costante di Armando Venè, sovrintendente all'Arte di Verona, e con l'aiuto di Nino Giannantoni, ha potuto condurre avanti con metodo, con ordine ed anche con una certa sveltezza il lavoro, ottenendo risultati soddisfacenti anche dove le difficoltà furono maggiori e più complessi i problemi da risolvere.

Perché a rendere più laboriosa e delicata l'opera di ripristino non è solo la vastità della Reggia — oltre quattordicimila metri quadrati di costruzioni coperte con circa cinquecento locali — ma sono la sua storia tormentatissima e le sue complicate vicende edilizie. Per tutto il periodo della loro signoria, cioè per quasi quattro secoli, dal 1328 al 1708, i Gonzaga non fecero che costruire ed abbattere, ricostruire e modificare, incorporare nuove fabbriche dentro ed accanto alle precedenti, in un fervore inesauribile di allargare la loro dimora e di darle sempre maggior fasto. Sembrava che una vera febbre di edificare, abbellire, decorare, accumulare tesori d'arte antica e contemporanea avesse preso ogni membro della famiglia, specialmente nel Cinquecento allorché dopo la morte di Isabella d'Este, maestra d'ogni eleganza, il figlio ed i nipoti ne ereditarono l'amore al bello ed il gusto alle raffinatezze. Altri edifici nuovi sorsero allora accanto ai vecchi, e si unirono questi a quelli, e si demolirono gli uni e gli altri per far posto ai nuovissimi, in un parossismo costruttivo, in una vera manìa di fare e rifare da cui sortì quel caotico groviglio edilizio che noi oggi vediamo.

I primi lavori di restauro furono intrapresi tra la fine del secolo passato e l'inizio del presente per opera degli architetti Patricolo e Da Lisca e dell'ispettore Pacchioni. Ma soltanto nel dopoguerra, e per merito del Regime, essi assunsero un ritmo di continuità e di speditezza; ed uno per uno gli appartamenti, le sale, le stanze, i cortili, le logge, i corridoi, le gallerie, le scale, gli stanzini, nel Castello, in Corte Vecchia ed in Corte Nuova, tornarono a risplendere del loro fulgore, sì che adesso il visitatore può percorrere ogni parte della Reggia senza quasi più incontrare tracce di quella desolata rovina che la straziò e l'avvilì per tanto tempo. Quasi dovunque il restauro impose naturalmente transazioni e temperamenti, a causa delle vicende edilizie cui ogni parte della Reggia era stata sottoposta. Ardui e complessi quesiti si presentarono in ogni ambiente; ed i restauratori dovunque li risolsero con estrema prudenza, con scrupolosa fedeltà storica e con squisito senso d'arte, rinunciando sempre a lavorare d'arbitrio e di fantasia, e facendo di nuovo solo là dove tracce ben sicure ed evidenti garantivano l'esatta riproduzione dell'originale. Di questa esemplare onestà sono prova recentissima i camerini d'Isabella d'Este mirabilmente ripristinati; dopo tante peripezie, nella sede stessa prescelta dalla marchesa quando, rimasta vedova, abbandonò il suo appartamento di Castello per trasferirsi in Corte Vecchia.

Questi camerini hanno una storia originalissima ed una importanza eccezionale, non solo per il loro intrinseco valore artistico e per i tesori che un tempo custodivano, ma anche perché servono a lumeggiare vivamente la figura d'Isabella, la dama più intellettuale, più elegante e più raffinata del nostro Cinquecento, che di donne belle e colte era fiorito come un giardino. La moda dei gabinetti è diffusa e caratteristica nelle reggie italiane del Rinascimento; ma questi di Mantova sono i più celebri perché al loro arredo ed alla decorazione dedicò diuturne cure la stessa coltissima marchesana, di modo che essi possono considerarsi uno specchio fedele dello spirito e del gusto di lei.



Tiziano. - Ritratto di Isabella d'Este
(da una copia esistente nel Palazzo Ducale di Mantova).



Un angolo del giardino segreto di Isabella d'Este

I primi camerini fatti adattare da Isabella sono certamente lo « Studiolo » e la « Grotta » situati l'uno alla sommità, l'altro al piano sottostante della controtorre di San Giorgio, nel lato orientale del Castello. Dall'abbondantissimo carteggio esistente nell'archivio Gonzaga, si sa che all'allestimento del primo si stava provvedendo già nel 1491, ma che i lavori si protrassero per vari anni non solo per attendere tutti i materiali nobili che la marchesa esigeva (le tredici casse di mattonelle maiolicate per il pavimento, per esempio, giunsero da Pesaro solo nel giugno del '94, e tre anni dopo ancora si discuteva sull'impiego di certi marmi), ma anche perché i celebri pittori ai quali Isabella s'era rivolta, e non sempre con fortuna, per avere dei quadri, non dimostravano troppa sollecitudine nell'accontentarla. Tuttavia per lo « Studiolo » ella ebbe opere dal Mantegna, dal Perugino, dal Correggio, da Lorenzo Costa; e dai fratelli Antonio e Paolo Mola, famosi intagliatori, un meraviglioso soffitto in legno, con applicazioni d'ornato in pasticca di riso, dorato su fondo azzurro, a piccoli cassettoni ottagonali e circolari frammisti a rosoncini e sottili rilievi d'oro, sorretto da candeliere vagamente lavorate, poggianti su una fascia entro cui corre un fregio di rami di ulivo allacciantisi in cartigli, che portano il nome ed i motti della marchesa. Ed un soffitto non meno prezioso, a volta, pure con decorazione a pasticca dorata e campita d'azzurro, con cornici, motti e simboli, i Mola lavorarono anche per la « Grotta », che aveva il basamento in legno a scomparti intarsiati, ed una porta con stipiti di marmo bianco lunense, scompartiti a riquadri coperti di porfido, serpentino e diaspro africano ed a tondi in basso-

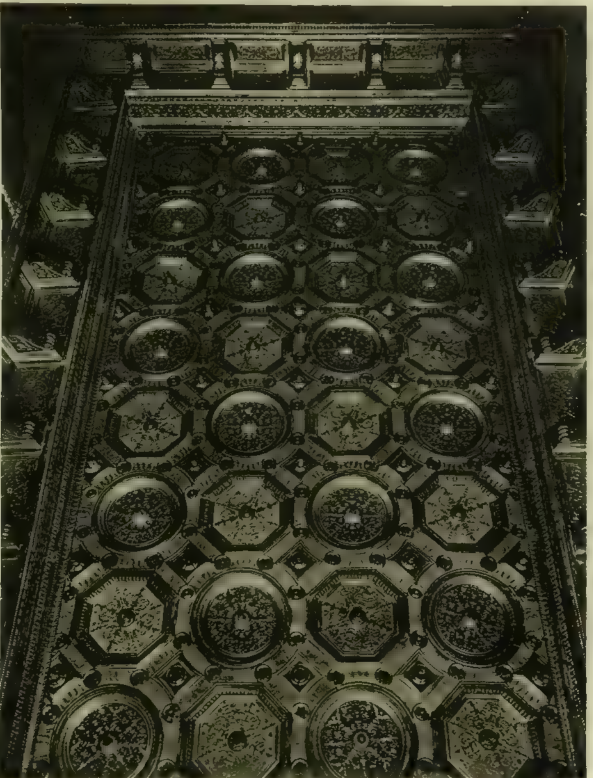


IL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA – DECORAZIONI DELLA SALA GRANDE



(Foto Calzolari)

LA « GROTTA » NELL'APPARTAMENTO INTIMO DI ISABELLA D'ESTE





(Fot. Calzolari)

I SOFFITTI DELLA « GROTTA » E DELLO « STUDIOLO » DI ISABELLA D'ESTE



MERANO CASTELFONTANA



(Foto Bachrendl)

LA VIA TAPPEINER IN GENNAIO






(Foto Stefani)

CAMPANILI DI SAN CANDIDO E DI DOBBIACO, NELL'ALTO ADIGE

rilievo con allegorie, opera finissima di Tullio Lombardo

Nel 1519 alla morte del marito marchese Francesco, un po' perché non s'accordava troppo col figlio Federico e un po' per sua comodità, Isabella abbandonò il castello e si ritrasse nell'appartamento di Santa Croce, in Corte Vecchia, che il pittore Leonbruno ebbe l'incarico di apprestare. Qui, al pianterreno e nel lato che guarda all'attuale Piazza della Lega Lombarda, furono trasferiti anche i camerini, cioè lo «Studiolo» e la «Grotta» cui si aggiunsero altri tre ambienti, comunicanti mediante un corridoio: la grande stanza detta di Leonbruno, ed ora della Scalcheria, ed altri due piccoli gabinetti disposti verso il giardino segreto; gabinetti ch'erano spariti nelle posteriori trasformazioni dell'edificio e che il restauro ultimo ha avuto il merito di riconoscere e di ricostruire in base ad indubbie tracce, come pure ha restituito alle sue eleganti forme originali l'attiguo giardino intimo facente parte dell'appartamento isabelliano.

Il restauro, cui provvide l'ing. Gino Norsa, condotto con grande cautela, ci ha restituito nelle sue forme originarie tutto l'intimo nido isabelliano in cui, sebbene manchi ogni cosa preziosa ed ogni ninnolo, regna ancora lo spirito della bionda marchesa. La sala grande di Leonbruno, con la volta a vela decorata a finissime grottesche circondanti un aereo tondo centrale, che richiama un po' quello famoso del Mantegna nella Camera degli Sposi, e con le lunette dipinte a scene di caccia e paesaggi, fu trovata in condizioni buone e richiese, per la parte ornamentale, pochi ritocchi. Più difficile si presentò invece la sistemazione architettonica dell'ambiente per la presenza di tracce murarie diverse e contrastanti, ma anche questo problema fu risolto nel modo più logico e soddisfacente, cercando di armonizzare il più possibile la linea estetica con le ragioni storiche. Nella «Grotta» si provvide ad una ripulitura totale del soffitto ed al parziale rifacimento in legno di noce di alcuni scomparti degli armadi intarsiati che, per essere di legno dolce, non apparivano originali; e nello spazio vuoto tra detti armadi ed il cornisotto sotto il soffitto, non conoscendosi come fosse decorato, fu applicata una stoffa di serico velluto a fondo rosso recante fiamme dello stesso colore, ma di tonalità meno viva; fiamme che richiamano quelle che si sprigionano dalla impresa isabelliana dell'A (iniziale della parola *Amor*) incisa nei capitelli pensili del camerino leonbrunesco di Castello. Quanto allo «Studiolo», non potendo ritenersi che l'attuale sia interamente lo stesso fatto costruire da Isabella, il restauro riuscì più laborioso ed irto di difficoltà. Si è però evitato qualsiasi tentativo di ricostruzione e di decorazione arbitraria, provvedendo invece alla conservazione perfetta delle parti originali e ricoprendo i vuoti cioè gli spazi già occupati da famose tele emigrate al Louvre, con un velluto di seta a tinta unita verde-cupo con riflessi più chiari, il quale consente di gustare senza disturbo la superba bellezza del soffitto originale, parte preminente dello «Studiolo» come della «Grotta». Infine il giardino segreto — rimesso allo scoperto al principio del nostro secolo dal Patricolo con la demolizione di un edificio erettovi sopra — fu liberato delle aggiunte e delle decorazioni secentesche e restituito alle pure forme classiche ideate dal Leonbruno: è a pianta rettangolare con due costruzioni a porticato sui lati inferiori ed una serie di colonne joniche sostenenti una trabeazione ed inquadranti, lungo i lati maggiori, una nicchia rettangolare ogni intercolunnio. Ai quattro angoli si ripete lo stemma marchionale, e sul fregio della trabeazione corre una leggenda isabelliana con la data del 1522. La sistemazione del lato occidentale del giardino portò, come s'è detto, alla scoperta ed alla reintegrazione dei due minori camerini.

In essi si nutre il proposito di riunire memorie e riproduzioni di oggetti cari ad Isabella e che già illuminarono il suo aureo nido; e si spera anche di poter raccogliere nella sala grande tutti i libri e gli opuscoli che trattano di lei e degli avvenimenti in cui ebbe parte tanto luminosa. Ottimi progetti entrambi, che l'amore dei mantovani, e specialmente dei benemeriti Amici di Palazzo Ducale, saprà certo e presto realizzare.

GIUSEPPE SILVESTRI

IL GOVERNO DI BADOGLIO IN LIBIA

Il Governatore della Libia, Maresciallo Badoglio del Sabotino è rientrato in Italia.

Ma prima di lasciare la *quarta sponda* ha voluto rivedere tutta la Tripolitania e ne ha visitato tutte le località importanti, anche quelle più lontane. Ed ha compiuto il suo rapido giro, sobbarcandosi ad una non lieve fatica, mercé l'ausilio dei due mezzi di comunicazione più moderni, che sono quelli ormai tipici degli ambienti coloniali: l'automobile e l'aeroplano. Così il Maresciallo ha potuto fermare nella mente l'attuale aspetto della Colonia, alla quale, per cinque anni, ha dedicato direttamente la maggior copia delle sue energie di organizzatore, di condottiero, e di animatore.



Egli conobbe la Libia agli inizi dell'impresa quando a tutti i partecipi essa appariva, più che *terra promessa*, primo segno non dubbio della rinascita italiana. E per questo vi aveva posta affezione.

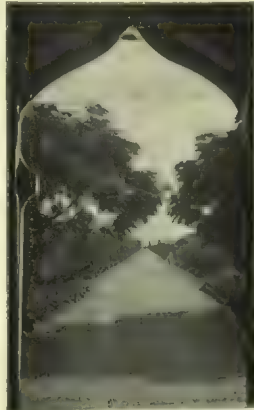
Era ben naturale quindi che, nell'alta carica di governatore, egli portasse, insieme con la matura geniale esperienza, la stessa fede degli anni più giovani ed un senso di particolare attaccamento per la terra da redimere.

Questo attaccamento è uno dei segni caratteristici di coloro che più intensamente ed efficacemente hanno lavorato e lavorano per il progresso dei nostri possedimenti coloniali. Esso rivela che il sentimento del dovere è sorretto da una passione nobilissima, la quale fa sì che diventi ambizione il desiderio di vedere l'opera propria perfezionata da chi è destinato a continuarla.

Questo attaccamento affettuoso è la ragione spirituale della continuità che si è verificata nell'azione dei tre governatori, che si sono succeduti in Tripolitania, dal 1921 ad oggi, ed ai quali si devono la riconquista, l'organizzazione ed il deciso avviamento alla valorizzazione di quella Colonia.

L'opera compiuta da Volpi, De Bono e Badoglio, sotto la guida energica ed illuminata del Duce, è destinata a rimanere memorabile nella storia della nostra attività coloniale.

Ad essi spetta il merito di aver ripreso e condotto a termine la occupazione di tutto il territorio, e di aver in pari tempo gettate solide e vaste basi alla colonizzazione. La quale è tuttora agli inizi — come non si stanca di ripetere, con rude onestà e grande senso pratico, S. E. De Bono — non perché il lavoro compiuto sia poco, ma perché ciò che importa di tener sempre presente si è che la mèta è tuttora lontana e che per raggiungerla è necessario conservare e far durare la continuità dello sforzo.



Il viale di accesso alla Fattoria Maria ad Azizia Sotto: Come appariva nel 1927, all'inizio dei lavori





Un pero 18 mesi dopo l'innesto.



I folti eucalipti che costituiscono vere muraglie di difesa contro la violenza dei venti.

Da Volpi a De Bono, da De Bono a Badoglio, il ritmo dell'attività ha segnato in certo modo un continuo crescendo: crescendo che è stato accentuato dal fatto che De Bono, passato dal governo locale a quello centrale, non solo non ha attenuato le sue cure per la Libia, ma ha sommato il suo personale impulso a quello del governatore.

In un suo scritto, in occasione del Decennale, S. E. Badoglio riassumeva l'importanza del lavoro compiuto in queste parole:

« Lo sforzo che l'Italia fascista compie oggi in Tripolitania per l'avvaloramento economico della Colonia non è meno duro e faticoso di quello occorso per la sua riconquista e per il suo riassetto politico.

« In Tripolitania si va oggi applicando una tipica forma di colonizzazione che trae origine dall'economia corporativa della madre patria ed i risultati più tangibili di questa forma economica si sono avuti nel campo agricolo ».

Ora, a poco più di un anno di distanza da quelle parole, nella premessa ad una relazione su la « Colonizzazione a tutto il 1933 » — brevissima, perché le opere più significative non hanno bisogno di molte parole per essere convenientemente illustrate —, il Maresciallo dichiara che la ragione principale dei buoni risultati raggiunti sta soprattutto in questo, che non si ebbero *né deviamenti, né soste e neppure semplici attriti.*

E prosegue affermando che *la colonizzazione della Tripolitania è una delle grandi imprese nazionali che ha sempre proceduto con organicità di metodo e con passione di slancio, dei dirigenti e dei colonizzatori.*

Onde risulta chiaramente la ragione e, quasi, il segreto del successo.

~

La rapida rassegna del lavoro compiuto è veramente mirabile. Ma sarebbe inutile ripetere aride serie di numeri.

L'importanza delle opere appare evidente, più che nelle statistiche, nella visione dei lunghi rettifili, che si irradiano a traverso l'immenso territorio; delle magnifiche alberate, che proteggono dai venti le terre coltivate; delle fitte arginature di vegetazione con le quali viene frenata l'irrequietezza delle dune; delle canalizzazioni sapienti con le quali viene distribuita l'acqua per le colture irrigue — stupore dell'*Africa sitibonda!* —; delle nitide costruzioni per gli ambulatori e per le scuole, segni tangibili di sicura affermazione civile.

Ma alcune cifre non possono tuttavia essere dimenticate e sono quelle della colonizzazione demografica e del rimboschimento.

Può parere strano questo accostamento di risultati, in due campi tanto diversi della nostra attività coloniale: ma non è.

La conquista del bosco, ossia l'estendersi della razionale cultura di essenze forestali, oltre che utile per fini economici, è espressione di volontà redentrice che vuol lasciare, sulla terra tanto lungamente abbandonata e quasi maledetta, il segno più durevole della sua tenacia.

L'accrescimento della popolazione italiana è, ad un tempo, dimostrazione delle possibilità reali della nostra Colonia e delle quotidiane vittorie sulle difficoltà dell'ambiente e della organizzazione.

Le famiglie coloniche stabilite in Tripolitania sommano, all'inizio dell'anno XII, a 1530. Quantità notevole soprattutto ove si consideri che la regolare immigrazione ha avuto inizio soltanto dopo l'entrata in vigore delle particolari provvidenze legislative del 1928, e che nel quinquennio decorso è stato necessario farne non soltanto l'applicazione, ma la prima e diretta esperienza. La quale, pure a traverso contrarietà e ostacoli di ogni genere, ha sortito esito felice.

Il numero delle essenze forestali messe a dimora ed attecchite, dal 1928 ad oggi, supera i cinque milioni. Ed a chi ricordi l'aspetto del territorio appena fuori dell'oasi di Tripoli venti anni fa, anche questo fatto non può non recare meraviglia

~

La visione dei vigneti rigogliosi, degli estesi oliveti, dei campi di tabacco, delle messi mareggianti, ed, infine, dei nuovi villaggi, gaiamente arridenti al sole africano nelle valli del Gebel, dove nuove popolazioni italiane, con l'esempio del lavoro, stimolano gli indigeni a rinascere, sotto l'impulso della nostra civiltà rinnovatrice, certo una tale visione deve riuscire profondamente confortatrice per l'animo di chi ha contribuito a crearne la realtà.

Il Fezzan rioccupato; la lontana Cufra conquistata; la ribellione domata dovunque; ristabiliti, insieme con la pace, i traffici e ridata vita a tutte le normali attività; tutto questo è motivo magnifico di intima soddisfazione. Ma più solenne è il verde rigoglioso che ordinatamente avanza a soggiogare il deserto; più bello il canto che sale da fresche gole di bimbi d'ogni nostra regione, che là hanno trovato una nuova Patria non ostile e l'amano perché è la più grande Italia.

Il governo della Libia passa ora *a più giovani energie*, come ha detto S. E. Badoglio nell'accomiatarsi dai coloni italiani, ai quali ha voluto lanciare il suo ultimo incitamento alla tenacia ed insieme un grido di fede e di fervore. Ma la grande opera avviata non subirà, nel passaggio, rallentamento alcuno.

Per questa certezza, nel saluto del Governatore che rimpatria, se pure v'è un senso di nostalgia, non v'è espressione di rammarico.

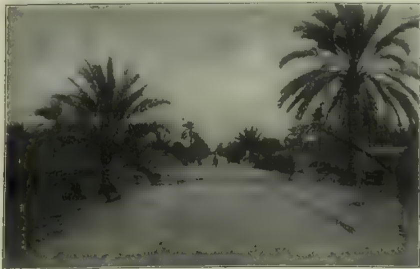
FABRIZIO SERRA



Ai confini del deserto · Una scuola a El Maïa.



Un Ambulatorio nel Gebel.



Un tronco della nuova rete stradale

(Foto Pinrschi)



Villaggio di coloni italiani nel Gebel.

VECCHIA E NUOVA CINA

L'IMPERATRICE TZU-HSI

L'odierno interesse degli europei colti per le cose dell'Estremo Oriente non può più attribuirsi a quella svagata curiosità e a quella indeterminata passione per l'esotico in cui esso s'incarnò durante il secolo scorso e prima. Il pittoresco, il decorativo non bastano più a soddisfarci. La nostra attenzione per quei popoli e per quei paesi, oggi che il progresso delle comunicazioni ce li ha messi, per così dire, a portata di mano, è ben più precisa e stringente. Usi, costumi, mentalità, forme di vita che apparvero sempre inesplicabili a noi occidentali, ci rivelano a poco a poco la loro logica, la loro naturale funzione in seno ad una particolare civiltà ed espressione storica.

Insomma, non esistono più mondi chiusi, e anche il fascino della favola va a poco a poco dileguandosi, oggi che il grande impero celeste, attraverso gigantesche convulsioni e cataclismi, va orientandosi verso una concezione di vita che potrebbe largamente definirsi europeo-americana. Quale assestamento, quale nuova consistenza gli riserbi l'avvenire, non è di nessuno il prevederlo. Né può oggi arguirsi se la civiltà occidentale, o magari l'esempio russo, siano destinati a prevalere, sotto forma di un generale assorbimento e livellamento, o se non piuttosto la ineliminabile originalità di una razza e di una tradizione potrà ancora reagire, e portare ad un nuovo, oggi ancora imprecisabile, equilibrio.

Daniele Varè

La narrazione di questa grandiosa catastrofe, di questo rapido tramonto — quasi il crepuscolo di un leggendario Valhalla — forma lo sfondo del suggestivo libro di Daniele Varè: *Yehonala*, storia dell'Imperatrice Tzu-Hsi e del trapasso dalla vecchia Cina alla nuova. La biografia di questa Imperatrice coincide infatti coi cinquant'anni in cui le sorti della Cina, che parevano immote e definitivamente fissate da così lungo ordine di secoli, ebbero a maturarsi e a decidersi.

Il Varè, che ha vissuto lunghi anni in Cina percorrendovi buona parte della sua carriera di diplomatico, non ha bisogno di ricorrere alle accentuazioni di color locale e alle tediose digressioni didattiche che quasi quasi si impongono al sedentario il quale prenda a narrare di cose lontane e non altrimenti conosciute che sulla carta stampata. Profondo conoscitore di quella nazione, da lui a lungo percorsa e osservata con appassionato interesse di studioso e d'artista, uno stile chiaro e semplice, una piana esposizione dei fatti gli è sufficiente per resuscitare ai nostri occhi un mondo scomparso, e su di esso campeggiante la più singolare, enigmatica e fantasiosa figura di donna. Ci sembra che il miglior pregio del Varè stia in questa tutta signorile discrezione, sconosciuta ai descrittori didattici e « problemisti »: nella sua bonaria ironia, tipica dell'esperto viaggiatore, che sottilmente sa ricondurre costumi ed eventi fra i più remoti e strani al loro comune denominatore umano; in quella benevola strizzatina d'occhio che ci avverte, se ce ne fosse bisogno, che non c'è da stupirsi mai, che d'ogni cosa esiste un motivo e che, alla fin delle fini, tutto il mondo è paese.

~

Il Varè comincia coll'introdurci nell'intimità di Yehonala fanciulla, allorché abitava a Pechino nella Via del Peltro, mescolata alla vita di strada della Cina d'allora, di cui lo scrittore ci offre una pittoresca rievocazione: i barbieri che radono i clienti all'aperto, i ristoratori ambulanti, i portatori d'acqua e di olio di sesamo; e la fiera del Tempio di Long Fu Sceu, col teatro dei burattini e i caratteristici venditori di stoffe e di scarpe. La vita, insomma, di una qualsiasi fanciulla « borghese » del tempo, figlia della vedova di un ufficiale delle « Otto Bandiere », e il cui nome, al pari di quello delle altre fanciulle della sua condizione, si trovava iscritto in un apposito registro donde venivano scelte le mogli e le concubine dell'Imperatore.

Fu così che Yehonala venne un giorno, dopo scrupoloso esame, scelta a concubina dell'Imperatore Hsieng Feng, allora venticinquenne, ma già tarato e malaticcio per effetto della estenuante clausura che i Riti prescrivevano per il Figlio del Cielo. Divenuta in breve una delle favorite, nominata, in seguito alla morte dell'Imperatrice Madre, « Imperatrice del Palazzo d'Occidente », insieme all'altra favorita Sakota, « Imperatrice del Palazzo d'Oriente », essa, a differenza della compagna, cominciò subito ad ingerirsi degli affari dello Stato.

Da quel momento la vita di Yehonala, divenuta l'Imperatrice Tzu-Hsi, esce dalla fantastica e voluttuosa penombra del gineceo per grandeggiare nel la vita pubblica. Le forze di resistenza dell'Impero Celeste e della sua storia millenaria, già segretamente minate in più punti dalla rivolta interna e dalla irresistibile penetrazione europea, dovevano, per una di quelle ironie di cui è prodiga la storia, incarnarsi e trovare un ultimo baluardo di difesa in una fragile figura di favorita, entrata insieme a ventotto compagne negli harem del Figlio del Cielo.

Il modo con cui Yehonala cominciò ad affermarsi, e riuscì con abilissima politica, a superare gli ostacoli, le gelosie e le congiure tenacissime che si frapponevano alla sua bramosia d'imperio, basterebbe da solo a fornire la trama al più fascinoso dei romanzi. E tanto più appare stupefacente l'astuzia della debole donna nel destreggiarsi fra così innumerevoli difficoltà, ove si pensi alla lentezza e sottigliezza incredibili della diplomazia cinese, tutta fondata su complicatissimi cerimoniali ed etichette, per cui un minimo vizio di procedura sarebbe stato sufficiente a perderla. Il colpo maestro con cui, impadronendosi del sigillo imperiale alla morte di Hsieng Feng, riuscì a sventare la congiura di Su-sciùn e ad iniziare la sua prima reggenza, è un vero capolavoro di strategia diplomatica. Con lo stesso minuzioso rispetto delle forme, più tardi, alla morte del figlio Tung Ci essa riuscì a far eleggere Imperatore il nipotino quattrenne Kuang Su e ad assicurarsi per la seconda volta la reggenza.

Gli ostacoli, anche stavolta, non si presentavano meno gravi. Ma Yehonala, oltre ad essere figlia d'ufficiale, era anche cugina di Jung Lu, capo della cavalleria tartara, e di cui una leggenda, che è forse più di una leggenda, ne fece l'amante. Essa dunque ben sapeva che, al momento, avrebbe potuto contare anche sulla forza. E nella fosca e ventosa notte d'inverno in cui si procedeva nel palazzo imperiale, e con la più scrupolosa osservanza dei Riti, all'incoronazione del piccolo Kuang Su, i principi e i dignitari sapevano al pari di lei, nel dare il loro voto, che tutti gli sbocchi della Città Proibita erano guardati dai cavalieri tartari, i quali non avrebbero posto tempo in mezzo ad intervenire se i risultati della votazione avessero deluso la volontà di Yehonala.

Ma se la forza volitiva, il fascino, l'intelligenza di Tzu-Hsi furono all'altezza del compito allorché si trattò di risolvere problemi di politica interna e di salvaguardare il potere, a poco o nulla valsero di fronte all'insidiosa penetrazione occidentale, di cui la secolare e sempre osteggiata predicazione missionaria non era stata che l'avanguardia.

In ciò Yehonala non fece che continuare la politica d'intransigenza seguita per secoli dalla Cina la quale, orgogliosamente fondandosi sulla sua remotissima storia, sulla sterminata vastità del suo impero, e, per così dire, sulla sua « immobilità » millenaria, si era sempre ritenuta superiore ad ogni *comitas gentium* e si era ogni volta rifiutata di valutare le forze con cui si trovava a contrasto. Per ben due volte, anzi, la Cina ebbe a violare quel naturale diritto delle genti che è osservato dagli stessi popoli barbari e primitivi ed entrambe le volte si attirò gravi sanzioni. La prima volta, nel 1860, imprigionando come ostaggi e in parte trucidando gli europei incaricati delle trattative di pace: e fu allora che Lord Elgin ordinò l'incendio del Palazzo d'Estate. La seconda volta, durante l'impero di Yehonala, permettendo ed anzi appoggiando, la rivolta dei Boxers e l'incendio delle Legazioni.

Si deve tuttavia considerare che una simile politica intransigente era in qualche modo imposta da tutta una tradizione antichissima, che aveva sempre fatto della Cina un mondo chiuso ed a sé, una civiltà mostruosamente singolare, incapace di risentire, se non in misura impercettibile, le influenze e i contraccolpi dell'esterno: e per cui i popoli stranieri, e gli europei fra di essi, venivano indifferentemente qualificati come « barbari » persino nei documenti ufficiali. In tale situazione e ove si tenga a mente che, come tutti gli Imperatori cinesi, anche Yehonala non poteva avere alcun contatto coi suoi sudditi se non attraverso i suoi funzionari e i suoi Eunuchi, gli errori da lei commessi in fatto di politica estera appariranno in certo modo fatali.

Così il compito storico di Yehonala, che essa appare aver pienamente assolto, non fu che quello di ritardare, per oltre cinquant'anni, la dissoluzione dell'Impero. Quando Tzu-Hsi, negli ultimi suoi anni, si risolse a rinunciare al suo atteggiamento xenofobo e a cambiar tattica con le potenze europee, era già troppo tardi: la catastrofe già si profilava all'orizzonte.

Chi voglia rendersi conto di quale fosse la mentalità della vecchia Cina di fronte agli europei legga le pagine in cui l'autore trascrive il diario d'un vecchio benestante cinese durante l'assedio delle Legazioni. Il documento, vero od apocrifo che sia, è singolarmente illuminante. Alla Cina, incapace di opporsi a forze militari dotate di mezzi schiaccianti, non era più rimasto che il classico espediente dello struzzo inseguito dai cacciatori: di nascondere la testa in un cavo d'albero, o, come si dice, di « salvare la faccia ».

Dov'era più l'antica gloria degli imperatori tartari, celebrata in termini favolosi dal vecchio Marco Polo? Era accaduto, nel 1900, che, in seguito agli accordi stretti fra la Cina e le truppe alleate, un presidio francese si fosse ritirato da un paese dell'interno, permettendo così ai cinesi di avanzare. Questi avevano portato con loro una grossa pietra, sulla quale si leggeva del grande valore guerresco davanti al quale i diavoli d'occidente erano fuggiti sconfitti. La pietra venne piantata sul mercato pubblico, con gran compiacenza degli abitanti, finché il comandante del presidio francese, venuto a conoscenza del fatto, non ebbe rimandato indietro un semplice caporale degli zuavi, il quale fece abbattere la pietra dagli stessi cinesi.

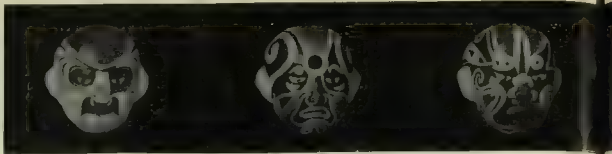
« In seguito — commenta l'autore da cui il Varè riporta il gustoso episodio — probabilmente ne avranno alzata un'altra, identica, e di nuovo si saranno compiaciuti della loro gloria... In varie occasioni, il Caporale è stato l'Europa, ed in questo piccolo episodio si riassumono molti grandi avvenimenti ».

SERGIO SOLMI

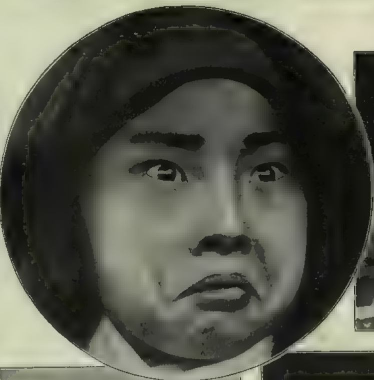
Una delle scuole cinesi più note, vera e propria accademia, è quella di recitazione. Si trova in un ampio ed antico palazzo presso la porta sud-ovest della pittoresca città tartara, che si può considerare un quartiere di Pekino.

Le alte e misteriose muraglie, che circondano questo palazzo, sembrano voler avvertire il visitatore della austerità dell'ambiente, che è tutto pervaso dalla personalità del direttore della scuola, il grande attore Mei-Lang-Fan, famoso per la sua abilità nell'impersonare sulla scena le parti femminili.

Sotto la sua guida studiano e lavorano centoventi giovani tra i sei e i diciotto anni. Il loro regime di vita è durissimo. Il fascino che il direttore ha sugli allievi non ha poca parte nella forza spirituale che occorre loro per superare il lungo tirocinio.



ATTORI C







L'atteggiamento finale di un duello alla spada

Il sistema di studio di questa accademia può sembrare simile più alla preparazione per un lavoro manuale complicato che ad un lavoro così spirituale come lo pensiamo noi e come del resto è anche in Cina.

Questo spiega anche come la scelta per dedicarsi alla vita di teatro si possa fare in Cina così presto di solito a sei anni, senza cioè che l'individuo abbia raggiunto quella coscienza dei propri mezzi e delle proprie tendenze, che in Europa guida nella decisione per una carriera.

Questi lunghi anni di studio esatto e severo sono necessari, perché ogni movimento ed ogni espressione sono rigidamente fissati, ormai, da secoli, con infinite sfumature, in rigide norme.

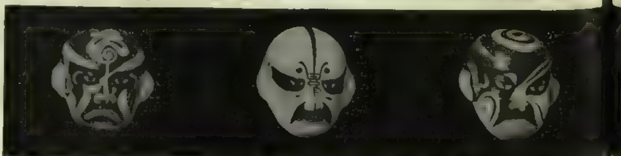
Questa immutata continuità di mezzi teatrali, come i movimenti, i costumi, i disegni, e le composizioni colorate delle maschere, ha una sua funzione speciale, che si può considerare secondaria ma è praticamente importante. Infatti il pubblico per mezzo di essa può capire, almeno all'ingrosso, l'azione scenica, dato che il linguaggio teatrale è elevato e difficile.

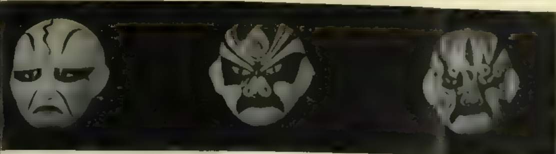
Da ciò si capisce che l'intuizione artistica personale dell'attore cinese ha un campo assai più limitato che da noi; egli mostra la sua nota personale solo attraverso la voce e la maniera con cui compie i movimenti tradizionali. Si potrà capire l'importanza della voce quando si saprà che Mei-Lang-Fan deve la propria fama alla sua voce e al modo di muovere le dita.





La fasciatura dei piedi per poter camminare « graziosamente »
Nel tondo: L'espressione « selvaggia e nobile » di un allievo
A destra: La prova di una scena





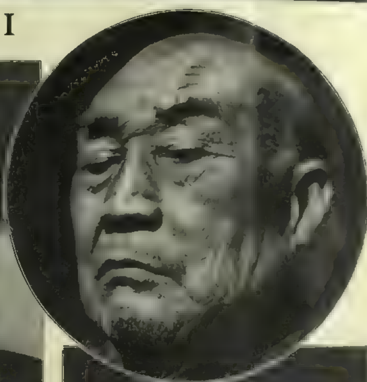
I N E S I



one di acrobazia a uno scolaro di sei anni

otto: Il maestro insegna a imitare il
sso di una vecchia signora afflitta







Una piccola allieva in abito regale
Nel tondo: Un vecchio attore
ora maestro nell'Accademia teatrale

Il più delle volte a decidere sulla scelta della carriera teatrale sono i genitori che devono perciò adattarsi ad una separazione assoluta dai figli perchè i bambini vivono completamente nella scuola [illegible] un collegio dove il tenore di vita è duro e severo.

Gli scolari si alzano alle cinque di mattina per lavorare fino alle sei di sera, con una sola interruzione di un'ora per il pranzo; vanno a letto assai presto sotto la sorveglianza di un maestro e durante la notte sono vegliati da due altri maestri che passeggiano nel dormitorio. Lavorano [illegible] coscienziosamente con tutte le loro energie per prepararsi alla carriera teatrale. Considerano un onore affrontare le prove più difficili come per esempio «il modo di camminare di una donna addolorata per una sciagura capitata ad un congiunto».



Una promessa del teatro cinese

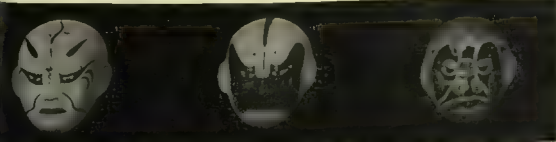
Pare strano a noi vederli camminare sorridenti su dei bastoncini legati strettamente al piede con bende per imparare il «camminare grazioso» quando si è visto le smorfie di dolore che facevano mentre si applicavano i legni ai piedi e poi quando facevano i primi passi. Ed hanno la forza di continuare in questo esercizio coscienziosamente per due ore. Un altro miracolo di volontà e di esercizio è il rimanere l'un dietro all'altro in due su di una gamba sola per delle ore con lo scopo di esercitare l'abilità delle loro membra che saranno poi messe ad ancor più dura prova negli esercizi acrobatici. Essi mettono tutto il loro personale entusiasmo per ottenere la maggior abilità possibile nei classici duelli che consistono in una lunga serie di posizioni che si alternano velocemente ma sempre esattamente conseguenti l'una all'altra. Ed ogni posizione ha un'infinità di sfumature che a noi sono incomprensibili e sembrano ridicole.

Ma l'ondata di modernità che si è sparsa su tutta la Cina ha investito anche l'Accademia teatrale di Pekino.

In essa un giovane direttore cerca di liberare questa vecchia arte teatrale dalle pastoie tradizionali per raggiungere nuove forme d'arte più consone al nuovo spirito che in Cina ormai ha fatto breccia. Anche Mei Lang Fan, il mentore spirituale della vecchia scuola, ora aspira a direttive moderne, specialmente dopo la sua lunga visita ai teatri d'America.

* *

(Foto Lotte Revoll)



CINEMA

ENRICO VIII RIABILITAZIONE O QUASI DI UN REGISTA E DI UN RE

Enrico VIII Tudor campò cinquantasett'anni e ne regnò trentotto nella prima metà del Cinquecento; scisse la Chiesa anglicana dalla cattolica, fu un re letterato, protesse le arti, chiamò alla sua Corte il grande Erasmo, ebbe sei mogli. Fra i personaggi della Rinascenza non sfigura, anche se fu volubile, impulsivo, vendicativo, crapulone e donnaiolo.

Abbiamo riudito per bocca della graziosa Binnie Barnes il *Canto d'Amore*, versi e musica di Enrico, e molto si può perdonare al re grazie al delicato poeta. La pessima fama del Tudor è forse superiore ai suoi demeriti, ed egli meriterebbe di essere riabilitato almeno come marito, sfatando la leggenda di Barbablu coronato, anche a rischio di fargli perdere il fascino che i barbablu esercitano invincibilmente sul pubblico femminile. Non fu nemmeno un don Giovanni, a pensarci bene, fu soltanto un marito tanto sfortunato quanto ottimista. Ma — mi direte — fece tagliar la testa a due mogli. E con questo? Un uomo qualsiasi può ammazzare la compagna infedele e pretendere l'assoluzione dalle Corti Criminali allegando, per lo meno, la totale infermità di mente, ed un povero re del Cinquecento non può spedire al patibolo le mogli traditrici dopo un regolare giudizio ed una legittima sentenza della Camera dei Pari? Il re avrebbe potuto, iroso e impulsivo e sinceramente innamorato com'era, sbrigarsela come usano tanti mariti di sangue caldo, invece no, preferì consegnarle alla giustizia, processarle, esibire la sua miseria di consorte ingannato, dar modo alle adultere di difendersi... Senza dire che i comuni uxoricidi hanno al loro attivo un solo sfortunato matrimonio, mentre l'ottimista Enrico può vantarne sei... Chi, più di lui, ebbe dunque sì tetragona fede nella felicità coniugale?



Due scene de *Le mogli di Enrico VIII*



Ma non basta: la prima moglie, Enrico, non se l'era scelta, ma glie l'avevano imposta: Caterina d'Aragona era rimasta vedova del principe Arturo e la Corte Inglese per non riconsegnare la vistosa dote la risposò al giovanissimo fratello. Son cose da farsi? Ma Enrico sopportò cristianamente tanta violenza e se i figli maschi nati da Caterina non fossero tutti morti in tenera età, Enrico, chissà, non avrebbe provocato quell'iradiddio dello scisma d'Inghilterra pur di spuntarla contro il Papa per ottenere il divorzio con l'aragonese. Se Parigi val bene una messa, il Regno d'Inghilterra valeva benissimo un annullamento di matrimonio...

Ma i disegni della Provvidenza mirano lontano e sono, perciò, imperscrutabili. Non recriminiamo, non indaghiamo... anche perché la cinematografica biografia romanzata del nostro Enrico trascura quest'episodio, e sorvola anche sul suo matrimonio con Anna Bolena, dai begli occhi, per incominciare con l'esecuzione capitale della sfortunata regina: era il 18 maggio 1536. Enrico s'era sposato con Anna nella Pentecoste del '33: dall'unione, compiuta sotto così tempestosi auspici, era nata una bimba, Elisabetta, la futura Vergine Regina: leggetevi l'*Enrico VIII* di Guglielmo Shakespeare per imparare, se non l'avete già fatto, come un uomo di genio possa anche essere un incorreggibile cortigiano. La Camera dei Pari, nella quale sedeva anche il padre di Anna, il duca di Norfolk, aveva accertato con regolare processo che la Bolena aveva avuto cinque amanti: essi, naturalmente, scortarono l'anima della regina dinanzi a Minosse.

Nel film le nozze con la terza moglie coincidono con la decapitazione di Anna: Enrico è un po' nervoso, e si distrae parlando di armamenti navali coi grandi del regno, e la futile Jane Seymour l'interrompe chiedendogli se deve porre in testa il berretto o la reticella di perle. Ma, ecco, rullano i tamburi e tuona il cannone: giustizia è fatta ed Enrico corre frettolosamente all'altare. Per la verità storica e per la riputazione di Enrico, già pessima, dobbiamo dire che fra il supplizio e le nozze passarono invece tredici giorni.

Se la futile, ma tenera, devota Jane non fosse morta dopo poco più di un anno di matrimonio, dando alla luce colui che fu poi Edoardo VI, il re che amava per davvero la sua « poor, pretty, little Jane » sarebbe passato alla storia con una riputazione meno compromessa ma non divertirebbe tanto le affollate platee dei cinema. Egli, del resto, è deciso a non risposarsi più: belle e fragranti damigelle ornano la sua Corte fastosa ed egli si accontenterebbe di cogliere fior da fiore, con gusto e regale prudenza. Ma la ragion di stato è più forte dei re: Enrico deve risposarsi perché una schiatta regale non può accontentarsi di un figlio unico, e dovrà sposare — così esige il gioco della politica estera — una brutta tedesca, Anna di Cleves.

Le damigelle cambiano per la quarta volta le iniziali alle regali biancherie, Enrico si rassegna, almeno apparentemente, ché le blandizie di Caterina Howard, non ancora diciottenne, gli leniscono l'ingrato coniugio.

Anna di Cleves non s'illude, del resto, e se nel film la vediamo trascorrere la prima notte nuziale giocando a carte col regal consorte, è certo che l'astuta fiamminga, dopo cinque mesi di matrimonio, riuscì a divorziare intascando una pingue regalia.

Enrico, ottimista irriducibile, convola subito a nozze con la Howard: ma la felicità dura meno di due anni: la seconda Caterina fa radunare un'altra volta la Camera dei Pari e scomoda anch'essa il boia: l'hanno scoperta amante di Culpeper, un giovane e bel favorito del re.

A questo punto la gente si meraviglia che Enrico, dopo cinque insuccessi, si risposi per la sesta volta: ma il re s'è invecchiato, ormai: le dure fatiche coniugali, gli eccessi della buona tavola, le cure dello stato, la lotta col Papa e coi papisti, le sue frequenti distrazioni amorose hanno minato la sua durissima fibra. E a Caterina Parr, ultima moglie, è dunque assegnato il compito non lieve d'essere la severa governante di un re acciaccato, gottoso ma inguaribilmente ghiottone — sei mogli — mormora l'affievolito monarca — e la migliore di tutte è la peggiore.

Immancabile destino di coloro che scherzano col destino delle donne!

—

Il nostro riassunto, per quanto arido e sbrigativo, indica tuttavia a sufficienza quante occasioni, quanta materia cinematografica offre la tragicomica istoria coniugale di Enrico VIII.

Alessandro Korda e Ludovico Toeplitz — passato, e quanto felicemente, dalla Cines alla London-film — con l'aiuto dei loro scenaristi, l'ungherese Lajos Biro e Arthur Wimperis, hanno risolto brillantemente il problema di ridurre una così movimentata vicenda nello schema di una popolare biografia: *La vita privata di Enrico VIII*, che è poi il vero titolo del film. Ed hanno così migliorato,

Charles Laughton ed Emil Jannings nelle vesti di Enrico VIII rispettivamente ne *Le sei mogli di Enrico VIII* e in *Anna Bolena*.

com'era loro dovere, l'esperienza compiutà, tredici anni or sono, sullo stesso argomento da Ernst Lubitsch e da Emil Jannings, i quali si fermarono sull'episodio di Anna Bolena: tragico episodio, ma... la tragedia è meglio riservata agli Shakespeare, ai Racine, agli Alfieri,... noi, per non correre il pericolo d'imbastire dei melodrammoni per arene suburbane s'ha da essere più modesti e più accorti.

Quindi non loderò mai abbastanza quel lieve ma immancabile umorismo che pervade tutto il film di Korda-Toeplitz; è un umorismo un po' grosso e grasso, di buon sapore rabelesiano, come si conviene al protagonista, che riesce a colorire la vicenda di una luce fiabesca e picaresca, sicché le due esecuzioni capitali, perfino viste opportunamente di scorcio, come contrappunto ai preparativi nuziali, sono piuttosto un abile pretesto per imprimere una certa tensione a delle scene che, altrimenti, sarebbero cadute giù di tono.

Altri pericoli presentava una vicenda come questa: per esempio, l'inclusione di grandi scene di masse, come sfilate, cerimonie,... tutte occasioni che avrebbero allettato un regista nord-americano, per esempio, il De Mille. Korda e Toeplitz lo hanno accortamente evitato: niente *pageantry*, oltre lo strettissimo necessario, cioè niente parate che, come sempre, sono tanto fastose quanto superflue: le masse, eccellenti per qualità e non per quantità, sono state adoperate con discrezione e, qualche volta, con bellissimo effetto corale, e d'un corale cinematografico, beninteso. Come quando il re sbotta a ridere e la sua risata si comunica, con un clamoroso crescendo (orchestrazione degna di Maestro Rabelais) a tutta la numerosa tavolata, poi si propaga per le sale e per gli androni, scuote le guardie, riecheggia nelle vaste, pantagrueliche cucine, tuona infine per tutto il Palazzo di Hampton Court. Bellissimo momento, inedita trovata del cinema sonoro!

Una simile vicenda coniugale, durata oltre trentacinque anni, se offriva ottimi spunti era anche ardua materia da sceverare, riassumere, rivivere infine, senza cadere nel episodico: scartando coraggiosamente le prime due mogli, servendosi di qualche didascalia, Korda Toeplitz sono riusciti a evitare il frammentarismo in cui è caduto per citare un caso analogo in un certo modo, e recente — lo stesso abile realizzatore cinematografico di *Cavalcata*. Grazie a Laughton, del quale parleremo fra poco, la figura del protagonista domina con violenta plastica tutta la visione e, indirettamente appiattisce o, meglio, distanzia i personaggi secondari facendoli apparire come le pittoresche figure di un arazzo-animato che scorre dietro la massiccia figura del re.

L'umorismo dianzi lodato ha salvato il film da ogni truculenza e da ogni rettorica, e i dialoghi concisi — e ben resi nell'edizione italiana dal Cantini — svolti con linguaggio comune e moderno contribuiscono anch'essi a tener lontana una rappresentazione del genere dalle gonfiezze declamatorie, quasi sempre inevitabili quando gli attori vestono panni reali e imperiali.

Anche la scenografia, curata da Vincenzo Korda se non brilla per soverchia originalità è però immune dalle ingombranti sontuosità alle quali cedono o ricorrono volentieri anche i migliori scenografi quando devono por mano a ricostruire dei regali ambienti cinquecenteschi: mentre la ricca iconografia di Holbein il giovane, che ha ritratto Enrico e i principali personaggi di Corte è servita egregiamente come guida allo scenografo, al vestiarista ed al principale interprete.

Se la somiglianza di Charles Laughton come Enrico VIII è davvero impressionante con l'immagine del re tramandatoci da Holbein, quella delle sue regali consorti non è stata rispettata erano tutte bruttine e Korda, ad eccezione di Anna di Cleves, interpretata da Elsa Lanchester (la legittima moglie di Laughton), affidando Anna Bolena a Merle Oberon, Jane Seymour a Wendy Barrie Caterina Howard a Binnie Barnes, le ha di molto imbellite, estrema consolazione per l'inquieta ombra di Enrico.

Ma il merito principale del successo del film va dato senza esitanze a Charles Laughton il quale come accade in simili occasioni, s'ha da porre accanto agli autori del film perché il suo contributo personale trascende quello che normalmente si chiede ad un attore, sia pure eminente.

Questo Enrico VIII è una sua invenzione, dal raffinatissimo trucco, dalle movenze studiate e sviluppate con quelle caratteristiche tramandateci da Holbein, alla plastica configurazione del personaggio: Laughton non ha fatto di Enrico un ignobile tiranno ma si è compiaciuto, forzando qua e là il tocco, a disegnare un personaggio rabelesiano gran mangiatore, gran cacciatore di selvaggina e di fresche pulzelle, fatuo quanto può esserlo un uomo che è re, e re assoluto per giunta, gioviale ma intemperante, cordiale ma presuntuoso in fondo un fanciullone, e come tutti i fanciulli barbaro e, spesso, feroce.

Laughton, un giovane caratterista inglese (ha appena trentaquattro anni) salito in fama per l'interpretazione di Nerone in *Segno della Croce* — e le sue sono le uniche scene da salvare nello spettacoloso zibaldone di De Mille — affermatosi nel l'*Isola del Dottor Moreau* e nel brillantissimo *sketch* di *Se avessi un milione* è diventato ormai com'è ricorrente destino nel cinema e nel teatro uno di quei grandi attori pei quali s'inventano trame e situazioni su misura.

Laughton ha amato profondamente il suo *Enrico VIII*, ci si è calato dentro e, si vede ad ogni battuta, ad ogni furbesca strizzatina d'occhi, ad ogni gagliardo colpo di ganascia, ad ogni scimmiesca carezza che ci si è anche divertito di cuore. Grazie all'arte sua il torbido Tudor riesce alla fine simpatico, come può riuscirvi un vanesio cordialone che ama la buona tavola e le belle donne.

Nella persona massiccia, nel viso grosso, nel gusto spiccato per certi particolari e per lo stesso stile di recitazione Laughton somiglia come un giovane fratello a Emil Jannings del quale raccoglie, in certo modo, l'eredità, mentre la fama del tedesco tramonta, e immeritatamente, forse.

E se il miglior ricordo che serbiamo di Jannings non è certo legato al suo Enrico VIII, a Danton, a Otello, allo Zar folle, a Nerone, ma alle umanissime, castigate e indimenticabili interpretazioni di *Varietà* e di *Ultimo uomo*, così ci auguriamo che le giovanili e prodigiose risorse di Laughton abbiano, almeno di tanto in tanto, la possibilità di dar vita a personaggi meno convenzionali e sia pure meno ricchi d'orpelli, ma più ricchi di vita. L'impiegatuccio di *Se avessi un milione* vale dieci volte di più del suo Nerone e del suo Enrico.

Un cenno di presentazione merita pure il maggiore responsabile del film: Alessandro Korda ungherese d'origine, è un vecchio *routier* del cinema ne fa almeno da quattordici anni. Lasciò l'Ula per andare a dirigere dei film in America il più noto è *La vita privata di Elena di Troia*. Come vedete è proprio uno specialista per osservare re e regine dal buco della serratura, ma l'esperienza compiuta con la regina argiva fu infelice e da quella e da altre sue opere lo giudicammo come meritava: mediocre. L'*Enrico VIII*, lo riabilita in parte. Ci piace, e la lodiamo, la sua ardita iniziativa di chiamare ad un comune lavoro elementi di patrie diverse: adesso, per esempio è la volta dell'austro-tedesca Elisabetta Bergner e dell'americano Fairbanks il giovane, che vedremo insieme nelle vesti di Caterina di Russia e dello czar Pietro III.

Korda insiste nel film cosidetto storico ed annunzia perfino un *Don Giovanni*... Fa bene a sfruttare la moda che dilaga, ormai, da Roma alla California, e se le sue saranno rose fragranti come questa le coglieremo con la stessa compiacenza.

ETTORE M. MARGADONNA

Charles Laughton ed Emil Jannings nella parte di Nerone rispettivamente in *Segno della Croce* e in *Quo vadis?*

LA VIA TAPPEINER A MERANO

Mi fermai, i primi giorni, a guardare le Alpi qui, da Merano. Un pittore, a cappello largo come un ombrello, e vestito da innocuo Cavaradossi stava a gambe larghe, ritto in mezzo a una strada e tempestava di più o meno ben connesse pennellate una tela di notevoli dimensioni, la quale tela, all'aria buona e mattutina rispondeva, ai pennelli, come un tamburo. Ma egli mi sembrò un goffo uomo il quale perdesse tempo a compiere il sacrilegio di tentare di ritrarre le vette grandi, alte, immacolate delle montagne. Quelle vette che a me sembrarono, fin dal primo giorno che le mirai dalla finestra d'un albergo di Merano, le immagini, lo specchio di Iddio. E, nella tela, le auguste montagne erano le solite: che vanno da quelle celebri del Segantini a quelle delle cartoline a colori. Ampie, auguste Alpi, solenni come delle tende di re, tranquille come tende di antiche regine, assumevano nella tela, i soliti aspetti di triangoli tinti in celeste in bianco e con, alla base, dei violetti e dei verdi. La neve non era se non bianco di zinco destinato ad annerire in uno spazio di tempo più rapido di quanto non si disciolga la neve sulla montagna.

~

Mi fece — il lieto e buon uomo — e che di certo doveva essere un meridionale venuto quassù non come lupo alla montagna — sorridere.

Me gli accostai e finsi di non saper dipingere. Gli domandai se il quadro si sarebbe trovato a vendere e mi rispose che qui, giungendo forestieri di ogni razza e qualità se avessi voluto farmi una idea di essi non avrei dovuto fare altro che una passeggiata in Via Tappeiner.

Via Tappeiner, o, come si dovrebbe dire, strada, o, passeggiata Tappeiner, fu tagliata, per il beneficente lascito del dottore Tappeiner, nel vivo monte di San Benedetto che è alto all'incirca cinquecento metri sopra Merano, dalla parte delle Alpi. La passeggiata gira il monte a metà costa, cosicché si vede Merano dall'alto in basso. È lunga un paio di chilometri: tanti quanti bastano per la passeggiata dei signori infermi e che, di solito, vi si fanno trainare da carrozzini spinti a mano da garzoni d'albergo.

~

In quanto al dottor Tappeiner, che ho già detto, egli dovette essere un poeta ottimo, oltreché buon medico di quelli che confidano più nell'efficacia del passeggiare alla buon'aria che in quella dei farmachi violenti. I cinquantamila fiorini — ché tanti ne lasciò in testamento il dottor Tappeiner affinché i buoni forestieri avessero a passeggiare, a Merano, come per una strada di paradiso — non potevano essere spesi in miglior modo! Di rado al mondo furono meglio spesi cinquantamila fiorini, destinandoli ad opera diversa da quella di far saltare con la mina e scavare col piccone, nel dorso d'una montagna tutta bosco e cascatelle d'acqua fra verdi edere rembrandtiane, una strada piana, protetta dall'altro lato da una lunghissima ringhiera di ferro, mentre piante che vanno dalle più rare agavi alle più belle palme, cactus, acacie dealbate e lauri nobili, ed orizzontali corimbi rendono questa strada interessante quanto una passeggiata botanica.

Il viaggiatore, specie quello che proviene dal sud, rimane stupito nel mirare come di ogni angolo, fra roccia e roccia, si sia fatto giardino e si sia fatta la culla d'un fiore. Colmato, l'angolo di terra, e postevi, intorno, delle pietre, fioriscono in quest'angoli, ho detto, le agavi e gli allori.

~

Amo già queste piante e tutte le conterò ed amerò ancora, incidendole teneramente all'acquaforte. È quell'amore che consiste nella contemplazione delle cose che nulla da noi esigono di diverso da un innocente sguardo; nulla a noi costano e si lasciano amare senza offendersi, senza scotto. A voler bene a una pianta a un fiore si può ben essere certi che non ne sortirà dell'amaro in fondo.

~

A proposito di persone, e a proposito di viaggiatori e di viaggiatrici dirò, che essi affluiscono a passeggiare in Via Tappeiner in determinate rituali ore e che sono quelle migliori della giornata (ma a me Via Tappeiner piace specie quando non c'è nessun altro che vi passeggia).

Affluiscono, qui, tedeschi, inglesi, ungheresi, russi, americani, svedesi e anche qualche francese.

È proprio vero ciò che mi scriveva, or non è molto, un amico da Roma e cioè che qui si incontrano forestieri d'ogni colore e serî e buffi. Gente straricca o semplicemente che viene per ragion di cura.

Persone varie: ma tutte hanno l'aria d'essere cittadine di, come fare ad esprimermi?, antiroccacannuccia.

Ed è con vero piacere che in Via Tappeiner io mi incontro con tutta questa gente fra la quale, a onor del vero, la buona metà è composta di signori italiani.

~

Ma non soltanto di signori anziani o malati si incontrano in Via Tappeiner; ben vi s'incontrano coppie di quelle che costituiscono i modelli della bella vita amorosa e dell'eterna cavalleria. Io stesso, nella mia qualità di scrittore, ho, passeggiando in questa strada, appreso qualche cosa che non sapevo.

E mi sono accorto che laddove ho, nei libri, messo in scena giovanotti e ragazze selvaggi, — e magari selvaggi a mio modo e cioè più prossimi alla celeste esistenza degli antichi iddii sopra la terra che vicini all'attuale mondo — altri ragazzi e ragazze sono quelli che popolano le vie frequentate del mondo; ed essi ragazzi ed esse ragazze hanno idee e propositi ben diversi da quelli selvatici e celesti, dei miei semplici eroi.

Sono, queste coppie mondane, composte di bei viaggiatori; belli per le linee dei volti e per l'età giovane e giovanissima e molto belli specie per come essi vestono. Coppie d'amanti che si sorridono in garbatissimo ma misuratissimo modo. Non vanno a spasso con l'incartata di *lonza* e di salame o coi carciofi cotti alla romana, come andavano i miei eroi, ma hanno modi e comportamenti diversi, opposti. In seguito, forse, e dopo averli studiati bene, racconterò di essi in qualche libro.

Osservati, così, fugacemente, sembrerebbe che la esistenza sopra questa piagata umanità avesse ancora dei lati color rosa e celesti e che si potesse fare all'amore non soltanto per forre, per boschi, per rive di fiumi, di nascosto dagli sguardi degli altri umani, come io credevo nativamente, ma l'amore si possa fare all'aria aperta, al cospetto della gente, e con leggiadria infinita; o per lo meno, senza che sguardo molesto ed invidioso se ne adonti.

« Buffo mondo quello che vedrà a Merano, passeggiare il Via Tappeiner fin dal gennaio » mi scriveva l'amico romano, e forse molto più navigato di me in alte avventure. Ma sarà perché io sono un celestiale incorreggibile che vedo questo mondo con sguardi pieni di simpatia e il meno che vi trovo da osservare è che esso sia buffo.



(Foto Joffé)

LUIGI BARTOLINI

TEATRI

CINQUE ITALIANI (ALESSI D'AMBRA, DONAUDY, DE STEFANI, FALCONI) - UN RUSSO (ANDREIEFF) E ALCUNI UNGHERESI (LAKATOS NON C'ENTRA)

Il caso di Rino Alessi è curioso. Curioso, ma esemplare. Sino ai quarant'anni egli aveva scritto di tutto, salvo che di teatro. Con la turba dei giovani e giovanissimi che assediano i camerini delle capocomiche al grido di «o la recita, o la vita», io non ricordo, almeno, d'averlo visto mai. Ma dai quaranta in su — cioè a dire, durante una mezza dozzina d'anni — egli ha sparato almeno dieci fra drammi e commedie, e tutte han dato nel segno: cariche, la maggior parte, d'una materia tonante e brillante, d'ideali esplosivi ch'egli era andato accumulando senza fretta, ma con ottima disciplina, negli arsenali dell'anima e del pensiero. Da *La sete di Dio* al *Savonarola*, da *La gatta* a questo *Conte Aquila*, che bombardamento! Fa pensare all'artigliere di quel racconto d'Hoffmann, che con la miccia dell'angelo diede fuoco, improvviso, a tutti i suoi pezzi!

Non vorrei adulare Rino Alessi, che ho conosciuto in *frac* e monocolo nelle peccaminose serate di ballo d'una nave in crociera, supponendo un'assistenza angelica alle sue ore d'ispirazione: ma è certo ch'egli conosce adesso, in piena maturità, un vero stato di grazia: stato che dai più, a torto, si suppone riserbato ai giovanissimi. Il suo successo è continuo; il suo credito è progressivo; e di lui già si parla, nelle rassegne del teatro di casa nostra, come d'un maggiorente; ed ogni suo prodotto, oltre che ascoltato, è riesaminato e discusso: prova che, insomma, questo animoso benché ritardatario artigliere non spara a polvere solamente. D'altra parte, il suo caso non deve sorprendere; ma indurre, anzi, a imitazioni vantaggiose. Il teatro, in quanto sintesi e ricapitolazione, è fatica virile per eccellenza. Pirandello che esordisce a cinquant'anni, o Alessi a quaranta, si deve capire perfettamente. Il ritardo dell'Epifania rivelatrice non è soltanto possibile, ma inevitabile, allora che l'opera manifesta sopratutto vale pel suo contenuto di pensiero. Forse che alle scene non fu tardiva anche la rivelazione dannunziana? Il succo stesso della *Figlia di Iorio* è la dolcezza semisecolare del dattero; né l'Alighieri poté far consistere la sua commedia che nel mezzo del cammino di sua vita. Così, per tutta la prima metà del cammino proprio, Rino Alessi s'è portato in cuore i suoi ideali, aspettando che fiorissero nel formato, conclusivo simbolo dell'arte: ed uno, l'amor patrio, ecco ha trovato finalmente questa figurazione di Federico e Teresa Confalonieri, espressa nel dramma intitolato *Il Conte Aquila*. Il fatto, a pensarci, è così naturale da farci stupire che non sia comune. Veramente per le commedie, come per i frutti, dovrebbe esistere una garanzia di maturità. Abbondante e varia d'argomenti, eppure significativa e spiritualmente omogenea la produzione dell'Alessi meritata, esige un esame che oggi, costretti a riassumere sette autori di tre razze in una sola pagina d'annotazioni, ci è reso impossibile per la sola sostanza del *Conte Aquila*. La stenografia obbligatoria ne riduce quindi a quel computo delle chiamate al proscenio — una ventina! — ch'è ancora, nella sua volgarità, l'indice più sicuro degli esiti di platea. I lettori si contentino di quest'aritmetica elementare, che del resto, nel suo eccellente risultato, concorda col calcolo sublime della critica. La commedia, piantata a meraviglia sui plinti dei suoi quattro atti, è integra e robusta: la sua ideazione, maiuscola, le sue forme perfette; ed i suoi personaggi son contornati, son rilevati, son vivi: ché se talvolta paiono sfiorare il declamato, ed essere più concettosi che cordiali, bisogna pensare che certa sovrabbondanza, nella sublime puerilità di quel tempo romantico, era la naturalezza medesima, cominciando dal gonfiore delle parole per finire a quello delle crinoline e dei cravat[illegible] Il successo, che la prima sera s'onorò anche degli applausi d'Italo Balbo, ha dunque tutte le giustificazioni, come ebbe tutti gli auspici. Sempre più si verifica la nostra vecchia ostinata profezia, che un giorno doveva rifulgere, pronostico eguale a comando, nelle parole mussoliniane: — *Fate che le passioni collettive abbiano espressione drammatica, e voi vedrete allora le platee affollarsi...* — Folla non mai vista da anni, dal tempo un po' meno fausto di *Broadway* e del *Bréchard*, ascolta e abbrivida, assente ed acclama in queste sere all'Olimpia. Il Risorgimento è là, nella bella finzione dello scrittore romagnolo, che fa rivolare il suo spirito indietro nelle memorie, innanzi nelle fedi della patria: e i battimani hanno quelle franchezze, quel gusto, quel suono e senso quasi di parola, delle sere di perfetta comunione, di cui gli attori sono i primi a risentire, recitando tutti a puntino. Mirabilmente, infatti, s'esprimono nel *Conte Aquila* il Cimara e la Palmer, il Pilotto e lo Scelzo, e quanti ad essi fanno corona: per cui le repliche del dramma, pur essendo già molte, non cessano d'essere di festa per tutti.



Una scena di *Joe il Rosso* di Dino Falconi (Compagnia A. Falconi)



Una scena di *Non ammazzare* di Leonida Andreieff (Compagnia Gramatica).



Luigi Cimara e Camillo Pilotto nel *Conte Aquila* di Rino Alessi (Compagnia Palmer)



S. E. Italo Balbo con Renato Simoni tra il pubblico dell'Olimpia la sera della prima rappresentazione del *Conte Aquila*

—

Si sono messi in tre — D'Ambra, Donaudy, De Stefani — a costruire i quattro atti del *Brummel* ma al pubblico del Manzoni, che li ha applauditi con gioia (mai cronaca settimanale fu così lieta, in verità, pegli autori nostrani!) non sono parsi poi troppi: neanche considerando che quarto collaboratore era la storia in quanto il *dandy* da cui la commedia prende titolo ha un'intera bibliografia che lo riguarda, e quinto, puta[illegible] il regista americano di quel film di Barrymore dov'è la stessa invenzione, per non dire lo

stesso arbitrio, d'un Brummel innamorato e perduto dal proprio amore. Quanto alla triplice collaborazione, non c'è che dire: forse le antiche basiliche non andavano costrutte, e costrutte con unità impeccabile, da intere corporazioni d'artisti? I quattro atti del *Brummel* recitato da Renzo Ricci non saranno altari di cattedrale, da cadervi in ginocchio per riverenza: però han muri solidi, ariose finestre, ornati armonici e ricchi: e un'abside, l'ultimo quadro, in cui il dramma dell'elegantone invecchiato sfuma, sospirando, in un suono d'organo solitario, in una vera poesia penitenziale. Quanto poi al contributo del film americano, non siamo troppo schizzinosi. Le Madonne di Carlo Crivelli sono adorabili, anche se il dipintore, anziché fingere coi suoi colori qualche gemma del manto, ne domandava al lapidario incrostandole quali erano sulla tela: licenza costosa, al postutto; ché immagino il lapidario, quelle pietre, glie le vendesse. Dunque sia ammesso il prestato, e ammessa la cooperativa. Chi tien dietro, come me, alle quarte pagine dei giornali (è uno dei piaceri dell'età di mezzo) sa che la formula « D.D.D. » è una prescrizione, dàta per infallibile, contro il prurito. Al prurito della maldicenza, così diffusa, che i nostri autori anche d'ingegno non sappiano scrivere commedie divertenti, la ditta D'Ambra-Donaudy-De Stefani oppone una sua ricetta di cui il *Brummel*, col suo successo pieno e le sue repliche numerose, fa testimonianza. Stavolta non si tratta soltanto, infatti, d'una commedia meritevole: ma che ha con sé interesse, simpatia, seduzione: quell'aria ozonica, respirando la quale, in ogni caso, lo spettatore è soddisfatto e il critico placato. Non c'è quasi più, infatti, diritto di critica in tali condizioni. Vedasi al terzo atto, dopo una prima parte di finissima conduttura, quell'effetto finale, che più assurdo non potrebbe essere, di Brummel oltraggiante il suo sovrano per gelosia. Al Principe egli aveva pur ceduto volontariamente, deliberatamente, la donna amata, per non turbare di un solo disordine sentimentale la propria elegante impassibilità: e ciò era insolito e disumano, però, in rapporto al personaggio, giusto e squisito. Ma allora la gelosia postuma, che non può avere sua molla nell'amor proprio, come non l'ha nel sentimento, come si spiega? Con l'ubbriachezza? Oh! e allora è una semplice casualità, un accidente che non ha logica, che non ha poesia, che non fa dramma. Tuttavia, ripeto, l'effetto è imponente, irresistibile l'applauso. Perché? Perché, anche nell'inverosimile, c'è moto e respiro: anche nell'impossibile, c'è vita. E d'un vitale ardore dan prova tutti gli attori della Compagnia Ricci, con l'ausilio d'una messa in scena che più festosa e fastosa non si potrebbe desiderare. Quella fatalità e lontananza che fa talvolta un po' tediosa la recita del Ricci, si giustificano appieno in un personaggio come questo, stilizzato, irreale, mistico del suo figurino, parlante dall'alto della sua cravatta: e si può allora comprendere il grande successo personale dell'attore. Ottimi furono pure i suoi compagni, primo fra tutti il Cervi: però le donne, cominciando dalla Chellini, le avrei volute un po' più *fashionables*. Una, la terza sera, l'ho persino vista grattarsi: e ciò era davvero inammissibile, siamo giusti, in una corte inglese, in pieno Settecento, sotto l'egida antipruriginosa della Ditta « D. D. D. »!

~

Col successo, pure unanime e costante, di quel *Joe il Rosso* che Dino Falconi ha scritto per la compagnia di suo padre Armando, sono cinque gli autori italiani di cui bisogna festeggiare la vittoria: i quali cinque, aggiunti ai due trionfatori della volta scorsa — Viola, col suo dramma energico, e Gian Capo, con la sua commedia deliziosa — formano un ben augurale settimetto per l'anno che sorge! *Joe il Rosso* continua la serie degli americani provvidenziali, cui la rozza franchezza dell'animo dà diritto e modo d'aggiustare i nostri imbrogli d'europei educati ma viziosi, supponenti ma incapaci. Una volta questo ministero era assunto dagli americani dabbene. Così nei *Transatlantici*; così nello *Sparviero*: così in almeno dieci commedie d'anteguerra. Dopo l'esperimento extrascenico di Wilson, però, si cominciò a capire che la realtà, una volta ancora, era ben differente dal teatro, che la gente d'oltre oceano è anche troppo imbrogliata nei conti suoi, da presumere salutari ingerenze nei nostri: e che se c'è un popolo, sulla terra, cui il formalismo nuoce nelle difficoltà e lo scotamento nelle disgrazie, un tal popolo è quello. E gli autori, allora, hanno cambiato metro: ma non volendo, a nessun costo, rinunziare allo zio d'America, da galantuomo l'hanno fatto birbaccione. Falliti i Wilson, sarebbero riusciti i *gangsters*! Appunto avevamo assistito, la settimana scorsa, al film del *Piccolo gigante*, con quel gaglioffo di capobanda che rimetteva in ordine la casa degli uomini dabbene — i quali poi, uno per uno si rivelavano più cialtroni di lui — ed ora vediamo questo rosso di pelo che riconduce ordine e pace, sebbene per caso e sino ad un certo punto, nella stemmata magione d'un patrizio, cui andò sposa una sua nipotina diletta. Novissimo, una volta ancora, dunque il gioco non è: ma, ancora una volta, Dino Falconi lo svaria e lo rinfresca con la sua arguzia snella, con la sua destrezza opportuna, e con quella padronanza e proprietà di linguaggio scenico che, ha detto benissimo Simoni, in lui, figlio d'arte, è naturale come quello della balia e del sillabario. Se preferisco, e di cuore, *Joe il Rosso* alle ultime produzioni falconiane, è tuttavia, per altri due motivi: pel garbo assiduo e intelligente con cui egli mantiene la sua panzana al limite tra la buffoneria e la satira, senza mai cadere in questa, ché sarebbe grave errore di gusto (in quanto la provvida capacità del criminale d'America, opposta apoditticamente all'inanità colpevole dei nostri gentiluomini, finirebbe per apparirci immorale ed ingiuriosa) e pel talento d'aver reso fortuito, al momento topico, l'intervento benefattore di Joe. Il quale infatti acciuffa il ladrone della casa che lo ospita, ma, poi che tutti sono un po' ladri là dentro, credendo d'acciuffarne un altro: ed è questa la trovata più sagace, oltre che amena, della commedia, che ha per giunta in babbo Armando un protagonista eccezionale per animazione e comicità: un Armando lindo, pronto, calibrato, preciso dei tempi migliori! Di Evi Maltagliati, sapete che penso: qui, tuttavia, nell'importata americanina in lotta con un linguaggio d'acquisto, mi parve un po' affannata e nervosa, mentre, in più facili ruoli, la Dondini e il Brizzolari, il Meloni e il Cappabianca furono impeccabili. Elencando, la volta passata, le vezzose donne delle compagnie di passaggio, accanto alla Maltagliati, rosa del mattino, e a Tina Maver, fonte nell'ombra, osai trascurare la piccola Magni, che ha pur sempre la voce e le pupille del folletto Puck (oh, *Sogno d'una notte di mezza estate*!) nel giardino di Boboli; come pure scordai la giovanissima Lalla Brignone, bocciolo di Mercedes, ch'è il *grand prix de beauté* in compagnia Palmer. Che il Signore Iddio non acciechi, come ad altri accadde per un eguale reato, questi miei occhi indegni di vedere!

~

Leonida Andreieff fu, salvo che in *Anfissa*, un illusionista, talvolta d'ingegno, talvolta di ripiego, che gli italiani trovarono sempre grande alle prime rappresentazioni; salvo allontanarsene alle repliche, non appena veniva scoperto il gioco di quei suoi bussolotti, da ognuno dei quali salta fuori un *babau*. E certe commedie sue che si volevan dare per belle ed eterne, essendo invece per me false e fittizie, s'è visto quanto abbian durato, e non in Italia soltanto! Andreieff è già oggi, un po' dovunque, un negletto: ché, a parte il dubbio genio, niente appare più superato e snaturato, più fuor di sesto e fuor di tempo di quel suo pessimismo almanaccante fra diavoli e streghe. Gli inferni d'un Gerolamo Bosch, rifatti da un pittor d'insegne con abuso di zolfo e di bitume! *Non ammazzare*, accolto dal pubblico dell'Odeon con incerti applausi, sta in quell'ordine di truculenta e spesso artificiosa drammaticità. Vien voglia di soffiarlo via, quel nero di carbone, dalla faccia dei demoni: ci sembrerebbero, forse, tanto innocenti spazzacamini! — Andreieff vuol farci paura: — soleva dire Tolstoi — però io non ho paura! — Le quali celebri parole, pensandoci bene, facevano torto in primo luogo a colui che le pronunziava, e che nel suo candore di santo ingenuo, avrebbe avuto il dovere di stare all'effetto, senza capire il trucco. Ma era forse, lasciatemi dire, un mistificatore che capiva un altro mistificatore; l'augure che sorrideva all'augure; il compare, che dava l'alto là! al compare d'*écarté* che voltava il re. Uhm, questa santa Russia, che puzzino d'eresia ha sempre avuto per le mie nari! — Gli uomini, e i russi — usano dire, distinguendo, in Germania. E sono anch'io dello stesso parere. È un'altra gente. Ed è un'arte che non fa per noi: buona o cattiva che sia. Mentre questa, ad esempio, di *Non ammazzare*, è tutt'altro che ottima: sì che il discreto consenso del pubblico non va attribuito che agli sforzi, sotto ogni aspetto meritevoli, della compagnia Gramatica-Betrone-Carini nel tradurla, fin dov'è possibile, in chiara espressione italiana: ch'è il modo più adatto e più onesto di tenerla su.

~

Non era molto piaciuto neppure il *Do sopracuto* dell'ungherese Lakatos, per quanti sforzi vi dedicassero Cimara e la Palmer, Pilotto, lo Scelzo, la Cellini e il Tamberlani; ma le azioni dell'Ungheria si sono poi risollevate con l'*Arcobaleno magiaro*: fantasiosissimo compendio di canti e danze, scene rustiche e motivi leggendari, *sketches* comici e patetiche trovate (quanta gentilezza, in quel disperato che rinunzia al suicidio innanzi a un gioco di fanciulli, e della corda dell'impiccagione lascia fare una guida per il cervo volante!) che ora spiega la sua gamma al Filodrammatici, e che non saprei abbastanza raccomandarvi, per la superiorità del repertorio e per quella dei suoi attori, contro la delittuosa indifferenza che purtroppo, per molte sere, non ha cessato d'offuscarlo.

(Foto B.P.A. e Argo)

MARCO RAMPERTI

Con

questo

fascicolo

sospendiamo

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

a chi

non ha rinnovato

L'ABBONAMENTO

per il **1934**

Per un anno:	Italia L.	140
	Estero ,,	240
Per un semestre:	Italia ,,	74
	Estero ,,	125
Per un trimestre:	Italia ,,	38
	Estero ,,	68

Vaglia ai

FRATELLI TREVES EDITORI

Via Palermo 10 - MILANO

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

FASTI E NEFASTI DEL MOSTRO DI LOCH NESS

Il mostro di Loch Ness, si può dire senza nessuna intenzione di paradosso, è una bellissima cosa.

L'interesse che tutto il mondo ha preso a questo ipotetico residuo della fauna antidiluviana ha fatto rinascere la speranza nel cuore a tanta gente che per la tarda età e il non gradevole sembiante disperava ormai di poter attrarre su di sé l'attenzione del prossimo o non credeva di poter più esercitare alcun fascino. Il guaio è che non tutti i mostri sono tanto mostri da poter raggiungere la notorietà di quello di Loch Ness, il quale, sia detto tra parentesi, ha al suo servizio un perfettissimo « ufficio stampa » che ogni giorno lancia ai quattro lati dell'emisfero notizie dell'illustre bestione.

Dopo un mese e più che se ne parla, niente ancora è dato sapere di positivo e qualcuno (gli scettici a questo mondo non mancano mai!) osa perfino mettere in dubbio la sua esistenza. Si tratterebbe dunque di un caso di suggestione collettiva? Il signor Wetherell sarebbe forse rimasto per primo, vittima di un'allucinazione? Se così fosse, confessiamolo, la disillusione sarebbe tremenda. Diceva un grande filosofo, oscuro impiegato a cinquecento lire al mese, che lo « straordinario » per vivere ci vuole: sia la cometa che minaccia di mandare in frantumi la terra, sia l'assillante dubbio di Bruneri-Canella, sia il vecchio serpente di mare, l'umanità ha bisogno, a intervalli di tempo più o meno lunghi, di eventi sensazionali e meravigliosi per superare il *tedium vitae*. Oggi è la volta del mostro di Loch Ness il quale se anche non ha altro merito, è servito a diffondere una quantità di cognizioni utili di paleontologia: tutti i mostri di ogni èra son tornati alla luce del sole dal minotauro all'ègide, dal dinosauro all'elasmoterio, al teremorfo. Sul mostro di Loch Ness, naturalmente, si sono gettati impetuosamente gli umoristi i quali trovandosi, con ogni probabilità, a corto di argomenti, hanno visto nell'inusitato abitatore del lago scozzese un tema eccellente per le loro amenità. Ciliene hanno dette e fatte di ogni genere e lui, povero mostro, con una calma e una saggezza proprie dell'epoca antidiluviana ha finora taciuto non mostrandosi offeso delle celie (che si tratti di un celiadelfo?) che gli son piovute sul groppone. E neppure si è irritato per tutte le congetture e supposizioni che gli scienziati si son permessi di fare sul suo conto: direttori di musei preistorici, professori di università, tutta la falange insomma di coloro che si arrampicano per gli impervi e misteriosi cammini delle origini del mondo, hanno voluto portare un lume, magari un modesto fiammifero, sull'esistenza, sul gentilizio, sulle abitudini e costumanze del mostro di Loch Ness.

Dalle testimonianze di coloro che l'hanno veduto di scappata passando presso le rive del lago in automobile o in motocicletta, la fisionomia del mostro è stata, più o meno precisamente, ricostruita. Ne è venuto fuori un animale con la coda di serpente, le zampe di elefante, le orecchie d'asino, gli occhi come due fari d'automobile, una testa somigliante a un panettone di Milano e i baffi a spazzola.

Si capisce facilmente che il mostro non è bello, ma è bella la trovata e lo prova il fatto che la concorrenza si è palesata subito in tutte le forme dalle più ingenue alle più subdole: oggi c'è quasi da vergognarsi a non avere un mostro, sia magari l'agente delle tasse, che si aggira dalle parti di casa. C'è la lucertola gigante dei Pirenei, il *theriodonte* delle Filippine, la colonia di Sicilia e una ricca collezione di serpenti di mare e di terra capaci di rendere all'uomo servizi peggiori di quello che gli combinò un altro celebre rettile nel paradiso terrestre.

Si tratta, così almeno sostengono gli albergatori della regione di Loch Ness, di volgari imitazioni che nulla hanno di comune col « mostro » autentico che ha fatto accorrere sulle rive del lago che lo ospita numerosissime carovane di turisti iniziandoli a un nuovo divertimento: quello della caccia al mostro. Una vera calamità per le stazioni di sport invernali.

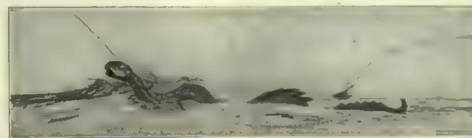
Ma non sono queste minuzie di carattere alberghiero che oggi interessano: il punto importante sta nell'identificare il mostro, nel poter sapere positivamente che bestia sia e a quale famiglia appartenga.

E perchè tante se ne son sentite e speriamo che presto non se ne sentano più, vogliamo anche noi dire la nostra: non potrebbe essere il mostro di Loch Ness il figlio di un celebre eroe del cinema: di King Kong?

e. m. s.



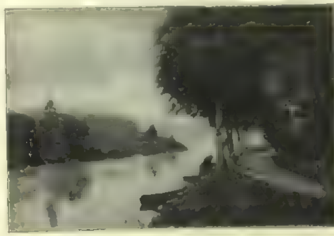
Ecco, qui sopra, uno spaventoso quanto innocuo serpente di fiume [illegible] ma non ha alcuna parentela col « mostro » della [illegible]



Qui sotto, invece, riproduciamo dall'*Illustrated London News* l'effige di un serpente di mare come l'ha visto nelle acque canadesi il signor F. W. Lang.

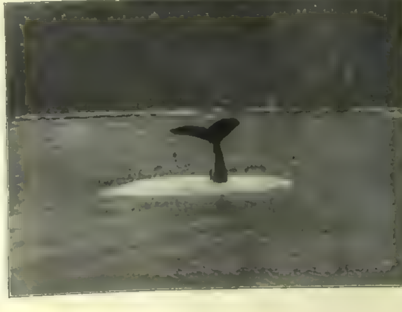


L[illegible] che si vede qui [illegible] mostra [illegible]



Sotto: le [illegible] tate da una [illegible] di bagnanti a [illegible] Mordill[illegible] la coda di una balena che [illegible] le acque di [illegible] mento poco propizio per i mostri marini [illegible] l'acqua. [illegible]





EVOLUZIONE DELLA MOTONAUTICA

Il susseguirsi dei successi che l'Italia ha riportati in questi ultimi anni nel campo motonautico e l'assegnazione del premio del Littore per l'anno XI° alla Reale Federazione Italiana Motonautica ha creato in molti il desiderio di conoscere su dati di fatto la genesi di questo sport e le sue possibilità avvenire.

Risalire alle origini non è cosa difficile poiché è sufficiente riportarsi agli inizi del secolo per ritrovare, attraverso vecchie cronache, le prime dimostrazioni pratiche conseguenti all'applicazione del motore a scoppio a imbarcazioni da diporto.

Molti credono che lo sport motonautico abbia origine recentissima: perché l'attenzione degli sportivi, specialmente italiani, è stata attratta soltanto da quattro o cinque anni a questa parte su manifestazioni nazionali e mondiali che hanno posto in primo piano la motonautica.

Ciò non è propriamente esatto. È necessario distinguere i due periodi che hanno caratterizzato l'evolversi di questa attività: il prebellico, dedicato esclusivamente alle imbarcazioni con motore entrobordo, costruite in notevoli dimensioni e per la maggior parte con la formula « a scartamento », imbarcazioni cioè che procedono fendendo l'acqua analogamente alle navi vere e proprie: e il periodo attuale nel quale predomina la piccola imbarcazione azionata dai motori « fuori bordo », e da entrobordo di ridotta cilindrata, costruita sul principio di slittare sull'acqua.

Due concezioni eminentemente contrastanti e conseguenti ai due diversi momenti *economico e sportivo*.

Prima della guerra mondiale lo sport motonautico era circoscritto ad una notevole ma ristretta cerchia di appassionati che potevano concedersi il privilegio di imbarcazioni costose nell'acquisto e nella manutenzione, e in alcuni casi all'intervento diretto delle case costruttrici di scafi e motori.

Nel dopoguerra il prevalere della costruzione economica in grande serie capeggiata dagli americani ha permesso il diffondersi di questo sport attraentissimo fra la massa meno facoltosa. Dal raffronto nasce un motivo che può sembrare di sorpresa: nei tempi, che furono definiti « comodi », i motonauti si cimentavano in gare, in crociere vere e proprie in mare aperto a lungo percorso, che richiedevano precise nozioni di navigazione, notevole temperamento marinaro, un'azione intessuta di incognite e di rischio per le mutevoli e spesso pericolose condizioni del mare. Oggi, tempo di « battaglia », i motonauti ricercano di preferenza condizioni di ambiente facili, circuiti di breve percorso su acque calme, ignorano per la maggior parte nozioni anche elementari di navigazione marina ed il rischio e l'ardimento, che sono sotto altri aspetti aumentati, si compendiano nei mezzi a disposizione: imbarcazioni fragili, motori potenti, velocità folli!

In Europa il nuovo sport ebbe sin dagli inizi un discreto numero di cultori che valorizzarono, in modo che ancor oggi appare inusitato, una delle prime manifestazioni di gran fondo: la Parigi-Trouville, sul percorso fluviale di circa 300 km., da superare in sei tappe di 50 km. cadauna. Ben 57 motonauti presero allora il via, e se la cronaca non ci ha conservato la percentuale degli arrivati, ci ha però segnato la media allora raggiunta di 31 km.-ora, velocità che può far discretamente sorridere, ma che è invece conseguente al progresso.

L'Italia che ha sempre saputo farsi valere per energia e studio di pochi appassionati, giunta ultima nell'agone, non ha mancato di portare il suo fattivo contributo alla volgarizzazione di questa nuova ed attraente attività nautico-meccanica, organizzando la prima Riunione Internazionale nel 1905 a Stresa per merito del R. V. Y. C. e realizzando i primi successi nello stesso anno nella gara di « ottanta » chilometri Nizza-Antibe Mentone-Monaco, vinta da Gallinari che pilotava il *Fiat X*, scafo di propria costruzione, azionato da motore Fiat da 28-40 HP.

Sempre nel 1905, la stessa imbarcazione pilotata dal Gallinari e dal Comandante Carpinelli otteneva una più significativa ed ardita vittoria nella Coppa del Mediterraneo sul percorso Algeri-Tolone km. 750, effettuando la tappa Algeri-Mahon (nell'isola di Minorca, gruppo delle Baleari) di km. 361 alla media di oltre km. 27 orari. Negli anni successivi i colori italiani furono sempre brillantemente difesi e portati alla vittoria in acque straniere, specie a Monaco e Cannes, facendo rifulgere i nomi dei nostri costruttori di scafi e di motori. Ricordiamo il *Fiat XIII* e il *Fiat XV*, entrambi scafi del Taroni di Stresa, ciascuno munito di due motori Fiat da 100 HP che rispettivamente nel 1906 e nel 1907 raggiunsero il primo la velocità media oraria di km. 51 e il secondo quella di km. 58.

Negli stessi anni iniziarono la loro carriera di vittoriosi i Cantieri Baglietto, per quanto la loro fondazione risalisse al 1857.

Varie loro costruzioni fecero rumore, fra cui il *Pampa*, ma fu nel 1907 che vararono l'*Adele*, che, dopo le vittorie di Monaco, vinse a Palermo la Targa del Mediterraneo.

Nel 1911 venne organizzata la prima grande crociera in Italia sul percorso Pavia-Venezia, Venezia-Taranto-Roma. Dalla Regina dell'Adriatico presero il via ben 12 concorrenti e la vittoria arrise al *Mimosa* del genovese Enrico Frisone, scafo Baglietto, azionato da tre motori Spa di cui due da 60-70 HP e uno di riserva da 25 HP. Diecine di migliaia di spettatori applaudirono freneticamente i valorosi motonauti giunti alle foci del Tevere dove si svolsero gare di velocità. Il ritmo intenso della motonautica si susseguì sino allo scoppio della grande guerra. Fra i costruttori di motori, oltre a Fiat e Spa, ebbero fama Isotta Fraschini, Aquila, Züst, Scat, Itala, Volpi, che fu la prima fabbrica fondata in Italia per l'esclusiva costruzione di motori marini, seguita poi dal Carraro. Fra i cantieri, dal Gallinari al Baglietto, dai Taroni di Stresa ai Taroni di Carate Lario, dalla Svan di Venezia alla ditta Picchiotti ecc.

Molti dei pionieri sono scomparsi nelle vicende del dopoguerra, ma dagli inizi si è creata una tradizione che tuttora rifulge ed ha i mezzi meccanici per le nuove vittorie dello sport motonautico italiano.

ALDO DACCÒ



Il motoscafo vincitore della Coppa del Mediterraneo (Algeri Tolone anno 1905)



Il « Taroni XIII » vincitore a Monaco nel 1906.



Il « Mimosa » vincitore della crociera Venezia-Roma



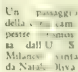
La Venezia-Roma nel luglio 1911: in Laguna

SPORT



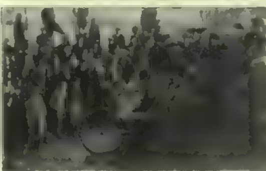
Apriamo questa cronaca iconografica dello sport con la visione filiale di Megan Taylor la tredicenne campionessa inglese di pattinaggio in esibizione a Saint Moritz. (Associated Press)





Un passaggio della corsa campestre promossa dall'U. S. Milanese vinta da Natale Oliva.





La corsa ciclo campestre di Crenna tra un lotto numeroso di concorrenti, ha visto primo al traguardo Bernardo Rogora che presentiamo qui a destra, col sorriso del vittorioso sul labbro e in un tratto difficile del percorso.





Arrivato felicemente a Roma in viaggio di nozze coll'Ro... cento di ribasso ferroviario Manoel Ferreira, celebre giocatore del *River Plate* ha dato una dimostrazione della sua valentia du[...]mento della *Roma* Eccolo, qui a destra in uno dei suoi virtuosismi.



Il rugby ridà segni di vita. Ecco, qui sopra, l'inglese capit. Roberts mentre, a Roma, impartisce le prime lezioni a un gruppo di nuovi giocatori. (B. F. A.)



Un lancio in perfetto stile di Brecheumacher. (Schirner)

Milan-Casale 6-2. La stella del *Casale* non ha troppo brillato sul campo del *Milan*. Guardate, qui, a sinistra e sotto, Morbello battuto da Arcari e da Moretti. (B. F. A.-Argo)





Anche la nazionale B ha i suoi grandi eventi. Eccone qui sopra, uno: *Pro Patria - Sampierdarenese* (3-4) una parata di Smerzi su tiro di Comini. (Bordini)



Niente paura non si tratta qui a destra, di un parente del mostro di Loch Ness, ma di un bel giovanotto americano, Clement Haenedy portiere della squadra campione del mondo di hockey sul ghiaccio. (Associated Press)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La mattina del 10 gennaio in una grande banca di Milano i primi sottoscrittori dei nuovi Buoni del Tesoro novennali (*B F A*)



Il chirurgo Gioacchino Triolo, morto a Roma subito dopo aver operato una puerpera resistendo eroicamente a un attacco cardiaco che l'aveva colto durante l'operazione





L'idrovolante francese *Croce del Sud* che dopo aver compiuto un volo di 4300 chilometri tra Marsiglia e San Luigi del Senegal battendo il record del mondo di distanza senza scalo, ha traversato felicemente l'Atlantico coprendo i 3200 chilometri del percorso tra il Senegal e Porto Natal in 19 ore e 12 minuti. (*Keystone*).

A sinistra: Il trimotore Blériot *Santos Dumont* che tenterà di battere il record di distanza per idrovolanti (*Rol*)



Il nuovo presidente del Gabinetto romeno, Tatarescu, che è riuscito ad assicurarsi la collaborazione del ministro degli Esteri Titulescu. (*Associated Press*)



(*Keystone*)

Le pettinature in voga nel 1900 (in basso) e nel 1934 come sono apparse in una mostra organizzata a Parigi dalla Scuola professionale dei parrucchieri





Lo « scandalo di Baiona » continua ad agitare gli ambienti politici francesi mettendo in serio imbarazzo il Ministero Chautemps. Ecco l'avventuriero Stavisky morto tragicamente il 9 gennaio a Chamonix. (*Keystone*)

A sinistra: Il campionato femminile del bigliardo in America: la vincitrice, Helen McDongall, riceve le felicitazioni della sua avversaria. (*Keystone*)



(*Associated Press*)

L'ultima invenzione americana: un veicolo a tre ruote che ha dell'auto e del velivolo e che dovrebbe raggiungere una velocità straordinaria

UN BAMBINO, novella di MARIO PUCCINI

Quando Gianni abitava a Marino, (il babbo e la mamma a Marino conoscevano quasi tutte le famiglie dalla città) amici ne aveva molti; e tuttavia, sebbene giuocasse con loro tutto il giorno e gli sembrasse anche di voler loro assai bene, lasciato Marino, li ha subito dimenticati: e se è costretto a ricordarli perché la mamma e il babbo ricevono delle cartoline e ci sono i saluti anche per lui dei suoi piccoli amici, manifesta una certa attenzione, ma commozione nessuna.

Invece, questi due ragazzi che, per primi, dopo tante settimane di solitudine, si sono avvicinati a lui in questo nuovo paese di Gavirate, curiosi del bimbo forestiero e dei giocattoli con cui egli si gingillava davanti all'uscio della villetta, fin dal primo momento Gianni li ha guardati con una simpatia straordinaria.

Era lì che stava giuocando col suo giocattolo più bello, il teatrino (e Pulcinella diceva ad Arlecchino che era una bella giornata, perché finalmente il sole era apparso che prima non si vedeva mai e il babbo diceva sempre che i monti buttavano fuori apposta tutta quella nebbia per divorarselo a pezzettini) quando sentì all'improvviso dei passi scalzi dietro di sé; ed allora cambiò in fretta Pulcinella ed Arlecchino col re e col carabiniere, i più belli di tutto il mazzo, facendoli discorrere insieme tutti e due; e non della giornata e del sole, ma del brigante che era nascosto nella foresta e bisognava metterlo in prigione. Si voltò tardi a guardare; sicuro ormai che là dietro c'erano due bimbi come lui, non due uomini: e voleva prima sentire cosa direbbero del teatro e di tutto. Come avvertì però che quelli non parlavano e che quasi quasi neanche fiatavano, si fece rosso e mormorò, senza guardarli: « il re ha la spada, ma il carabiniere ha la spada e il fucile ». I due bimbi — erano proprio due bimbi scalzi, arruffati ed un poco sporchi — divennero rossi anche loro. E tuttavia sorrisero; sebbene non entrambi nello stesso momento: ed allora Gianni si tolse dal davanti del teatro e, prima, spiegò ai due qual'era la bocca d'opera, poi mostrò il sipario ed infine raccolse il mazzo dei burattini e li presentò ad uno ad uno. I bimbi lo guardavano e lo ascoltavano attenti; così che Gianni tutto lusingato entrò in casa a prendere gli altri giocattoli che aveva; spiegando che a Marino ne aveva molti di più ed anche il triciclo; ma glielo avevano ridotto in pezzi i bimbi della signora Adele, ed allora il babbo disse: « cocci rotti io non ne porto ». Un dei due più biondo dell'altro, rispose che al borgo c'era il fabbro Garbino: che accomodava tricicli ed anche le biciclette e faceva perfino i fucili nuovi pei ragazzi. Senonché tutte queste parole Gianni dovette farsele ripetere due o anche tre volte, perché erano dette alla maniera del paese e lui parlava in un altro modo. Era andato a letto, quella sera, tutto contento: ed al babbo, quando andò a baciarlo, disse che Gavirate era proprio un bel paese e lui aveva fatto bene a condurvelo.

Il babbo gli rispose ridendo che prima non diceva lo stesso: e gli confessasse suvvia che cosa finalmente vi aveva veduto per trovarlo bello d'un tratto. Gianni restò un momento soprappensieri: indi esclamò: « non hai visto che oggi c'era il sole? Tu dicevi sempre che il sole lo divorava la nebbia dei monti, ma oggi invece la nebbia non l'ha divorato e scottava perfino ». Il babbo rise; ma la mamma, quando lo sentì ridere, spiegò che il signorino non al sole doveva la sua contentezza, ma a qualcos'altro: e disse piano a che cosa. Gianni capì benissimo che la mamma parlava dei due bimbi; ma, sebbene avesse curiosità di udire la risposta del babbo, la paura fu più forte: e si coprì il viso con il lenzuolo. Non capì infatti; ma, dal silenzio che successe, giudicò evitata la burrasca e tutto lieto s'addormentò.

~

Ma l'indomani è il primo ad alzarsi dal letto; e non ha ancora preso il suo caffè-latte che è già fuori, all'aperto. Verranno, non verranno? Spuntano dalla svolta donne, uomini, anche ragazzi; ma non son loro, ancora. Pensa intanto alle parole che essi gli hanno detto ieri: in quella parlata forestiera che non è come le altre parlate che subito si capiscono e si risponde; e sono parole anche queste, ma chissà cosa vogliono dire e se qualcosa di pericoloso anche. Però quei bimbi non sono sfacciati né cattivi, sono anzi molto buoni, e timidi anche. Tuttavia, appena li vede comparire, Gianni non va loro incontro come prima pensava di fare, ma si volta verso lo scalino di casa, fingendo di guardare una scrostatura del muro. Arrivano, sono a due passi da lui. Ma non dicono nulla: come ieri, restano lì silenziosi, impacciati. Sebbene abbia paura che continuino la strada, che lo lascino solo, Gianni resiste nel suo atteggiamento indifferente. Sì, vuol vedere se

Arrivano, sono a due passi da lui. Ma non dicono nulla; come ieri, restano lì silenziosi, impacciati

(Disegno di Tabet)

anche loro sono come i bimbi di Marino che i primi tempi lo trattavano come un padrone, ma poi, dopo due o tre giorni di giuoco, loro di sopra e lui di sotto; e quante volte aveva dovuto ricorrere piangendo alla mamma! Senonché quella soggezione, quel silenzio ad un momento non può più sopportarli, e allora si volge, sorride parla loro dei suoi giocattoli, li invita a guardarli.

Timidamente si avvicinano, timidamente toccano. Ma, sebbene sia contento di questo loro atto di coraggio, vuol sentire fino a qual punto può dominarli: e, senza dir nulla, allontana i giocattoli da loro. Si ritraggono subito, uno dei due dice all'altro: andiamo, andiamo. Timoroso che se ne vadano davvero e non tornino più, li richiama. Ha un'enorme paura di perderli ora: e come è felice quando vede che ritornano sui loro passi e gli sorridono. Ma questo facile dominio lo lusinga troppo: e, dopo un minuto, è di nuovo dispettoso con loro e perfino sgarbato.

Per quello e per altri due o tre giorni, continua a godere di questa lotta: della quale, pur con qualche momento amaro (quand'essi s'allontanavano veramente ed era costretto a richiamarli) era riuscito sempre vincitore. Ma una mattina i due non vennero: invano li aspettò fino all'ora del pranzo. Incapace di giuocare, inquieto e turbato, o bottava da solo a solo o andava dalla mamma a lamentarsi. « Se ti dicessi che ne sono contenta? Perché è gente povera, non educata; e certo tu non avrai da guadagnare a stare con loro ». Disse la mamma. Ma egli s'affrettò a rispondere che nessuna parolaccia i due bambini avevano detta ed erano assai più buoni dei bimbi di Marino. La mamma crollò la testa, senza rispondere. Ma dopo qualche minuto lo attirò a sé e gli spiegò che il babbo era appunto venuto a Gavirate in una villetta separata dal resto del mondo per vivere da solo e tranquillo: e dunque stesse egli attento a non pigliar troppa confidenza con la gente ed anche a tener d'occhio i suoi giocattoli, alle volte quei bimbi non glieli rubassero. Ascoltò Gianni le parole severe della mamma; ma, in cuor suo meditando, le giudicò ingiuste: ché non solo quei bimbi non avevano l'aria di esser dei ladri, ma anzi tanto quieti ed educati apparivano che egli più volte s'era domandato se, così buoni, Gesù li lascerebbe a lungo in terra a tribolare o non piuttosto, com'era successo a quel bimbo che veniva a scuola con lui a Marino e il giorno dopo che era morto le monache avevano appunto raccontato di Gesù che i bimbi buoni li portava via, non morissero alla fine anche loro. Ma nulla rispose alla mamma: perché la mamma considerava bimbi buoni soltanto quelli che indossavano dei costumini molto eleganti ed avevano le mamme col cappello ed i guanti. Invece Gianni i bimbi di queste mamme li odiava: ché quand'esse venivano in visita a Marino e dicevano tra loro tante parole difficili e baciavano la mamma sul viso e lasciavano nel salotto l'odore dei loro fazzoletti, egli doveva sempre combattерci: ché gli buttavano all'aria i giocattoli e glieli rompevano anche. Era stato proprio contento di venire in questo paese nuovo: dove il babbo gli aveva detto che c'era un lago coi pesci grandi e piccoli e vi si andava in barchetta e la riva era sempre piena di bimbi che giocavano e facevano il bagno. Sarebbero dei bimbi nuovi, mai visti; e giuocherebbe oggi con uno, domani con un altro: non dovrebbe tutto il santo giorno aspettare come a Marino gli stessi. Invece il lago c'era a Gavirate, ma

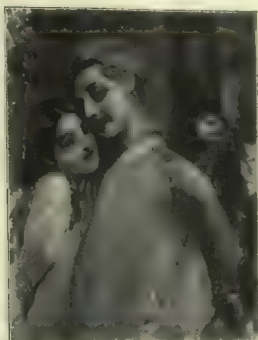
bambini sulla riva neanche uno: e il babbo dice « alla buona stagione ci saranno e li vedrai » ma intanto egli doveva giuocare tutto il giorno da solo sullo scalino della villetta: e i suoi giocattoli sono belli, ma a nessuna egli li poteva mostrare: o appena alla vecchia della villetta accanto, quella che ha l'orto e porta sempre alla mamma le erbe per la cucina e la chiama forte dalla strada: *siura, siura.* Poi eran capitati quei bimbi poveri: che non erano né cattivi né maleducati come diceva la mamma; che non dicevano come quelli di Marino: « fammi, fammi vedere » ma stavan lì tutti mogi ed impacciati ad aspettare che lui parlasse per primo. Cattivo, maleducato era stato lui con loro; ed apposta se ne erano andati ed ora non tornerebbero più e lui sarebbe solo per sempre. Uscì fuori subito dopo mangiato, ma senza portar seco i giocattoli. La strada era vuota, silenziosa; ma laggiù alla svolta, dietro la quale si nascondevano le prime case del paese, c'era un carro fermo, e, poco lontano, in piedi, alto e grosso, un uomo scamiciato. Pensò che quel carro fosse lì ad aspettare qualcuno o qualcosa; o che si fosse rotto e l'uomo si preparasse ad accomodarlo. Dalla villetta accanto uscì la vecchia che portava sempre le erbe alla mamma; ed anch'essa puntò lo sguardo verso quel carro lontano. Ma distrattamente, senza interesse. Invece Gianni non staccava l'occhio da quella vista; e come vide che all'uomo scamiciato s'avvicinava una donna, fu sicuro che qualche fatto nuovo era laggiù accaduto o stava per accadere. Ebbe l'idea di correre senz'altro a vedere; ma pensò alla mamma e si trattenne. Certo ora altra gente verrebbe attorno a quel carro; forse tutti quelli del paese vorrebbero sapere cosa fosse accaduto: e come succedeva in piazza a Marino, anche i ragazzi sarebbero accorsi, sbucando da tutte le parti. E naturalmente anche i due che egli conosceva. Fece un passo, due passi innanzi; ma poi si ricordò ancora della mamma, e tornò verso l'uscio. Ma la mamma sentì che cantava: e non nella stanza da pranzo, ma in quella da letto, al piano di sopra. Guardò ancora verso il carro e fu per dare in un urlo. Tre quattro, ma no, tante persone eran lì attorno al carro, ora; e c'erano anche dei bimbi. La vecchia era rientrata nel suo orto, faceva rumore con qualche ferro, un rumore che pareva una risata rabbiosa. Non aspettò di pensarci su, si mise senz'altro a correre verso la svolta. Ma ogni tanto si voltava a cercare con lo sguardo la villetta. S'era bensì allontanata, ma la si vedeva sempre, era soltanto un poco più piccola. La confusione di quelle molte voci che pareva altercassero — era quasi arrivato — lo intimorì un poco e trattenne la corsa. Ma ormai distingueva uomini, donne, bambini. E loro, ci sarebbero o no i due bambini dei giorni precedenti? Erano nascosti dietro il cavallo, dalla parte dove avrebbe dovuto esserci, ma non c'era, il cavallo. Ogni esitazione al vederli gli cadde ed anche la curiosità del carro e di quei discorsi concitati e si lanciò su di loro, dicendo: « che fate qui? ». Lo guardarono freddamente, quasi ostilmente, senza rispondergli: e soltanto ora egli si accorse che tutta quella gente era povera e malvestita, e lui solo lì, proprio pulito e per bene. Si sentì timido, si sentì anche spaurito. Ma non volle perdere quello che aveva tanto facilmente ritrovato, e nuovamente si sporse verso i due, umile ed affettuoso: « non venite a giuocare oggi? ». Ora le voci della gente gli cascavano addosso da tutte le parti: gli pareva come di sentirsi minacciato. Ebbe nuovamente paura, e s'appoggiò più che mai sui suoi due piccoli nemici, benché senza dir nulla, questa volta. Ma essi lo respinsero malamente; con uno spintone il più biondo, con una parolaccia, l'altro. Tentò di sorridere, ma senza successo; tentò di parlare, ma neanche ora gli riuscì. Alzò allora lo sguardo su quegli uomini, su quelle donne, verso quel carro; ma nessuno badò a lui, non uno sguardo gli parve benevolo, o anche soltanto non ostile. E quella gazzarra delle voci che cresceva sempre intorno e sopra di lui! Si scostò verso la strada, dalla parte contraria, dove non c'era nessuno, ma non ebbe la forza di avanzare, di isolarsi. Cominciò a piangere: prima piano, come tra sé; poi a fiotti lievi, infine a singhiozzi. Ma quella gente o non se ne accorse o non si interessò di quel pianto. E' la mamma lo trovò dopo una mezz'ora, quando il carro e la folla già non c'erano più, accasciato su un mucchio di pietre della strada, tutt'ora solo e tutt'ora piangente.

MARIO PUCCINI

LA RACCOLTA FEDERICO GUSSONI
ALLA GALLERIA DEDALO DI MILANO



Antonio Mancini. - *Musica*



Tranquillo Cremona. - *Il falconiere*



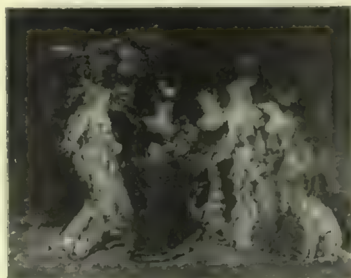
Giovanni Fattori. - *La strada bianca*



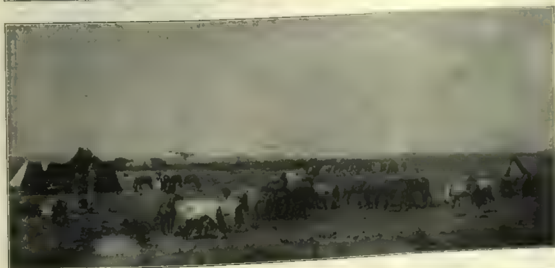
Mosè Bianchi. - *Flora*



Ettore Tito. - *Scugnizzo*



Adolfo Monticelli. - *Nel parco*



Alberto Pasini. - *Cavalli al pascolo*



Emilio Gola. - *Chiome sciolte*

L'esposizione di questa importante Raccolta s'inizierà nelle sale della Galleria Dedalo, Via S. Andrea 8, Milano, il 20 corrente e la vendita all'asta seguirà nelle sere del 24, 25 e 26 corrente alle ore 21.

(Vedi a pag. 38 l'inizio della ottava puntata del romanzo di Ricarda Huch: CONFALONIERI).

Dopo dieci giorni fu comunicato agli aspettanti che l'imperatore avrebbe ricevuto i due uomini ma non Teresa, decisione che indicava quanto era poco incline a far grazia. Gabrio, da questo doppiamente eccitato e angosciato, perse tutte le speranze quando si trovò davanti all'imperatore che non aveva mai veduto così da vicino. Gli faceva venire in mente un pupazzo di cuoio che aveva avuto da bambino, e

che per lui aveva rivestito un indimenticabile carattere di orrore, specialmente per le mani che colle cinque sottili strisce di pelle ciondolanti gli facevan venire in mente un sferza. Che Dio avesse rivestito quella figura insignificante della massima potenza e dignità che si desse in Europa, e quindi seguisse indubbiamente un disegno altrettanto savio quanto imperscrutabile, gli rappresentò improvvisamente in modo sconvolgente la maestà di Dio. Questo sentimento, insieme colla decisa antipatia che l'imperatore gli ispirava, era molto più sopportabile della tensione con cui era venuto, e gli ridiede il quasi perduto dominio di sé. Mentre l'imperatore con voce morta e stridente rimproverava al vecchio conte che suo figlio fosse un malfattore e che far grazia sarebbe stato deviare dalla giustizia, egli pensando a Teresa si sforzava di assumere un atteggiamento sottomesso ma non arrivava che ad essere rispettoso. Anche del vecchio Tiberio, di cui pur conosceva la fedeltà di opinioni, Francesco non era gran che contento; a tutto quello che essi gli dissero rispose pieno d'ira e alla fine disse che bisognava dare un esempio, che la pena di morte era firmata, che egli non poteva ritirare nulla e la contessa doveva affrettarsi, se voleva ancora trovare suo marito in vita.

Solo quando fu in carrozza, venne in mente a Gabrio che doveva portare una simile notizia a sua sorella e che così veniva annullata la speranza che finora l'aveva sostenuta. Egli discese e per farsi coraggio si aggirò per un'ora nelle stradine intorno al duomo di Santo Stefano, le cui forme imponenti venivan velate dalla nebbia invernale e dal turbine dei fiocchi di neve. I denti gli battevano dal freddo e dalla paura; per di più lo tormentavano dubbi se forse con parole meglio scelte, con una condotta più abile e preghiere più insistenti non avrebbe potuto portare l'imperatore ad un'altra decisione. Trovò Teresa, che aveva già saputo il risultato, pronta per andare dall'imperatrice a invocare la sua intercessione presso Francesco.

L'imperatrice Carolina Augusta di Baviera, quarta ed ultima moglie di Francesco, che gli sopravvisse molti anni, era una signora imponente con un viso che non era bello ma esprimeva in modo simpatico la benevolenza del suo cuore. Essa aveva un'opinione alquanto alta dell'imperatore, ma ne conosceva le debolezze e si permetteva di pensare in modo indipendente e anche di agire in modo indipendente, entro i limiti che l'avvedutezza e il tatto le prescrivevano. Dopo aver fatto allontanare le sue dame, attirò fra le sue braccia Teresa che le stava in ginocchio davanti, si sedette con lei sul sofà e disse che con suo dolore aveva già sentito che l'udienza non aveva avuto effetto, e che non credeva che si potesse ancora tentare con successo una pressione sull'imperatore. Tuttavia, più lo sguardo serio di Teresa si posava su di lei, più il suo cuore si sentiva scosso. Essa promise, benché l'ora fosse tarda, di parlare immediatamente coll'imperatore e di lottare per quella causa come se fosse propria: Teresa sarebbe subito stata informata dell'esito.

L'imperatrice sapeva che suo marito avrebbe subito detto di no, se lei avesse apertamente esposto quanto le stava a cuore, e che aveva





possibilità di successo solo se si accostava per vie traverse al punto principale. Per fortuna diverse circostanze le avevano già preparato il terreno. Prima di tutto l'imperatore aveva avuto una brutta impressione del vecchio conte Confalonieri. Egli lo conosceva come assolutamente devoto alla sua casa e alla sua persona; sapeva che i suoi rapporti con Federico negli ultimi anni eran stati ostili per ragioni politiche, e che nessuno giudicava il figlio con maggiore durezza di lui, suo padre. Non gli era mai venuto in mente di dovergli avere riguardo, ma ora aveva osservato che nel viso dell'uomo, mentre egli lo assaliva coi suoi rimproveri, passava un lampo che faceva venir in mente lo sguardo di un cane che vuol mettersi in guardia dalle bastonate del padrone. Lo prese un senso sgradevole, proprio come se avesse realmente davanti a sé un cane cattivo a cui doveva in fretta metter la museruola per poter continuare con coraggio a punirlo. Forse che quell'uomo si era improvvisamente ricordato dei suoi avi, delle pretese aristocratiche e di tutto quello di cui i milanesi facevan tanto caso? Gli venne in mente quello che aveva detto il maresciallo Bubna, che sarebbe forse stato più vantaggioso avvincere la nobiltà lombarda con la clemenza che liberarsi di un uomo probabilmente pericoloso; che tutte le famiglie imparentate con Confalonieri si sarebber sentite offese nella persona di lui e attaccate se andava alla forca. Qualcosa di simile l'aveva già detto Metternich tempo fa, e se questi ora era del parere che una volta fatto il processo a Confalonieri, non si poteva lasciare che egli ritornasse a galla come martire, questa preoccupazione perdeva valore custodendo a vita quell'elemento pericoloso allo Spielberg. Fin che viveva, rimaneva la possibilità che egli confessasse cose riguardanti la rivoluzione, e specialmente Carlo Alberto di Savoia, il che avrebbe avuto straordinario interesse politico e Francesco così sfoggiando la sua magnanimità, avrebbe doppiamente operato a proprio vantaggio.

Quando verso le dieci di sera l'imperatrice si fece annunziare da lui, egli fu quasi deluso che essa non gli si gettasse ai piedi a chieder grazia per il conte Confalonieri; essa disse infatti con simulata indifferenza che la contessa era una signora amabile e che per questa ragione a lei doleva che suo marito si fosse reso tanto colpevole da non poter osare di raccomandarlo alla clemenza del suo sposo. Che invece il conte Wurmbrand aveva osservato che nel processo erano intervenute alcune scorrettezze, per cui ella voleva proporgli di rileggere ancora una volta gli atti, perché la giustizia che egli rappresentava comparisse senza la minima macchia. L'imperatore fece un viso preoccupato e obbiettò che aveva già confermato la sentenza, ma alla fine tacendo ammise però che se c'era qualcuno al mondo che aveva potere sulla sua parola, questo era lui stesso e poteva mutarla e anche ritirarla. Poco prima di mezzanotte egli diede in presenza di lei l'ordine che si mandasse un messo rapido a Milano per rimandare per il

momento in nome dell'imperatore l'esecuzione. Tutta lieta, ella si affrettò a far sapere a Teresa quello che era accaduto e insieme a consigliarla di fare in modo che da Milano fosse mandata all'imperatore una petizione col maggior numero possibile di firme della nobiltà; questo avrebbe, com'era da prevedere, rinsaldata la sua tendenza a fare la grazia. Poi siccome al messo da cui dipendeva la vita del conte Confalonieri poteva succedere per via qualche cosa, ordinò che al primo ne seguisse un secondo con lo stesso incarico.

Il vecchio conte dopo l'udienza era subito andato a letto; quando prima dell'alba Gabrio e Teresa si misero in viaggio, partì anche lui, ma per via rimase indietro in un paesino di montagna, perché si sentiva troppo debole per il viaggio. Arrivati di notte a Milano, essi si fermarono prima a casa Casati per sapere se Federico viveva ancora; perché era pur rimasto dubbio se l'ordine di rimandare era arrivato in tempo. Camillo, il fratello minore di Teresa, narrò che correvan voci diverse nella città, ora che Federico era assolto, ora che era già stato giustiziato alla muta nel cortile delle carceri; ma che lui sapeva con sicurezza che viveva e che il giorno dell'esecuzione non era ancora fissato. Di lì fratello e sorella si recarono da Manzoni per pregarlo di comporre subito la petizione. Manzoni fu svegliato dal sonno ed entrò avvolto in un pastrano, un po' infreddolito e confuso, nella stanza da pranzo debolmente illuminata da due candele, dove Gabrio e Teresa attendevano. Gabrio spiegò la faccenda, dicendo che solo lui era in grado di scrivere in modo che il cuore dell'imperatore ne fosse commosso. — Ma se non ce l'avesse... — disse Manzoni appoggiando la testa alla mano e considerando pensieroso i suoi ospiti; ma vedendo che Teresa voleva rispondere, le prese le due mani e assicurò che era pronto a far tutto quello che desiderava. Essa si inchinò con riconoscenza e aggiunse che era necessario che lo scritto fosse pronto entro la notte, perché le firme dovevano venir raccolte nella giornata perché la sera Gabrio potesse ripartire e portarle a Vienna. Invece di rispondere, Manzoni sonò un campanello e si ordinò un caffè. — Scriverò in modo, disse, che egli senta battere il mio cuore e non solo il mio, ma il cuore di Milano che batte come una campana a stormo. — Quando nell'accomiatarsi ella voleva ringraziarlo, egli si oppose dicendo: — Non si può

sapere chi di noi due abbia più da ringraziare. Forse quando tutti i miei libri saranno dimenticati, future generazioni leggeranno la petizione e si diranno: l'ha scritta Manzoni per salvare la vita di un nobile italiano. — Le baciò la mano, abbracciò Gabrio e li accompagnò alla porta; quando erano già sulla scala, andò loro dietro e disse sottovoce che, se non si desiderava precisamente il contrario, lui pregava che non si facesse il suo nome come autore di quella petizione; che ne poteva aver noie senza per questo giovare a nessuno. I due assicurarono di esser d'accordo; e poi, aggiunse Teresa, ella avrebbe pregato l'arcivescovo di metter per primo la sua firma che sarebbe stata uno scudo per tutti gli altri.

Il conte Gaisruck, che era da alcuni anni arcivescovo di Milano, era ritenuto da molti figlio naturale del defunto imperatore Giuseppe, dunque cugino dell'imperatore in carica, opinione che certi lineamenti propri degli absburgo sembravano appoggiare, e la circostanza che egli si comportava con singolare indipendenza di fronte all'imperatore. Egli era forte di figura, aveva uno sguardo libero e intelligente e faceva l'impressione di un uomo sano, fiorente sebbene avesse sessant'anni. Ricevette Teresa con aria severa e interruppe la spiegazione e la preghiera di lei gridando: — Dunque volete prendermi per guidare una rivoluzione? Bella storia! Ne avete delle belle! Perché non volete lasciar morire il povero conte? Bella trovata! Così andrebbe forse solo al purgatorio, mentre se resta in vita è certo dell'inferno. Credete che vi sarà grato se lo seppellite vivo nel carcere, invece che morto in una tomba come si deve? — Intanto aveva fatto rialzare da terra la signora inginocchiata e si era messo a camminare a lunghi passi su e giù per la stanza; poi domandò brusco fermandosi improvvisamente davanti a Teresa: — Io non ho nulla da perdonargli e Dio è pieno di misericordia. — Meditò un momento le parole e ricominciò ad andare su e giù per la stanza mormorando: — Mica male! Così si scambian le parti e si può rappresentare la commedia. — Alla fine le si fermò di nuovo davanti dicendo con gentilezza: — Bene, figlia mia, vi voglio aiutare. Un arcivescovo di Milano non teme l'imperatore dei romani; è vecchia tradizione. Tu sei una creatura del signore, io ti conosco; anche il conte Federico è un buon cattolico, se pure, questo è un fatto, un cattivo suddito. Io gli voglio bene, ma deve ancora imparar molto e non gli può nuocere se va un poco a scuola; ma io auguro che Dio lo mandi libero dopo averlo scrollato come si deve. — Egli congedò Teresa con la benedizione e un bacio in fronte: — In questo calice si sente solo il profumo di pensieri puri, disse.

Nel corso della giornata la petizione fu riempita di tutti i nomi della nobiltà milanese, così che Gabrio verso sera poté intraprendere per la seconda volta il viaggio a Vienna.

L'ultimo giorno dell'anno Riboni passò nelle mani del conte una strisciolina di carta su cui era scritto: — Tutto inutile. Tu devi morire, io ti seguo presto — e vi riconobbe le iniziali di Matilde Dembowsky. Ne dedusse che l'imperatore aveva respinto Teresa come Salvotti gli aveva predetto, e poi che lo stato della Dembowsky era diventato grave, così che essa prevedeva la propria fine. Egli sentì dolore che Teresa dovesse perdere proprio ora la sua amica; ma aveva Gabrio e aveva Dio che l'avrebbe consolata. Era già notte, quando Federico fu destato da un forte rumore di passi e di armi e vide due uomini che col fucile al fianco si posero davanti alla sua porta. Egli pensò che fosse la guardia dei morti che era uso non abbandonasse un condannato a morte fino al momento dell'esecuzione. Alla luce della lanterna che i soldati avevano portata egli poté in qualche modo riconoscere i volti; uno era ancora giovane e abbastanza bello per quanto di lineamenti rozzi, l'altro più anziano, brutale e tonto. Pensò che cosa avrebbero risposto se egli avesse rivolto loro la parola e dichiarasse loro che il suo delitto non era altro che di aver voluto liberare l'Italia, che si riunissero coi loro compagni per salvarlo. Sarebbe come parlar loro in una lingua straniera. Mentre giaceva cogli occhi chiusi quieto sul letto, essi parlavano a bassa voce fra loro; porse attenzione sentendo il nome di Menghini. Parlavano dei suoi funerali, e che Caldi riferendosi alla faccia scura di Salvotti, aveva detto: si irrita di non poter più irritare Menghini. Così il pover'uomo aveva abbandonato la piccina dal sorriso biricchino che adesso forse piangeva sentendo la mancanza delle carezze paterne.

L'inconsueta presenza di uomini lo teneva sveglio; dopo alcune ore notò che si erano addormentati. Per sapere se la guardia dei morti era venuta anche da Andryane, diede un piccolo colpo a cui venne risposta. — Allora tu non morirai. Grazie al cielo! — disse. E continuò dicendo che probabilmente sarebbe stato lasciato libero dopo alcuni anni di prigionia. Allora avrebbe dovuto lasciare la lotta per l'Italia e non immischiarsi più con le società segrete. Avrebbe potuto agire utilmente anche nella sua patria e apertamente davanti agli occhi di tutti. La sventura che ora gli toccava la doveva sopportare in modo che gli tornasse di giovamento. La tempesta poteva bene abbattere i frutti di un albero, ma non mutare una sorte buona in una cattiva. Poi gli disse addio e che non avrebbero più potuto parlarsi poiché egli era incessantemente sorvegliato.

A dati intervalli gli uomini venivano sostituiti da altri che eran della stessa sorta; Federico cercò di attaccar discorso con loro, ma essi scotevano il capo o brontolavano qualcosa di confuso, evidentemente più per indifferenza che per ubbidire ai severi ordini ricevuti. In principio l'attesa della morte, di cui i custodi eran diretti messaggeri, tenne tesi i suoi nervi; ma quando furon passati alcuni giorni, questa cessò. Egli si abituò a poco a poco anche alla presenza dei soldati, così che nei suoi pensieri e nei suoi sogni non fu più disturbato da loro. Colla prima settimana di gennaio aveva cessato di nevicare; il cielo era senza nuvole e dal più sereno azzurro raggiava la luce che egli tanto amava. Se il sole batteva sulla sua finestra egli lo salutava come se fosse Teresa e riversava la confessione del suo infinito amore nel suo seno dorato. Se esso si allontanava, egli attendeva con impetuosa impazienza il momento del suo ritorno e riempiva il tempo con parole di tenerezza e di nostalgia. Così eran passati quasi quindici giorni, quando fra abiti e biancheria ritrovò per la prima volta dopo molte settimane un biglietto di Teresa su cui ella in poche parole gli comunicava che la pena di morte era stata revocata. Egli cercò di persuadersi che Teresa era stata illusa da amici pietosi, ma non poté impedire che il dubbio ridestatosi lo rendesse irrequieto.

(Continua) RICARDA HUCH

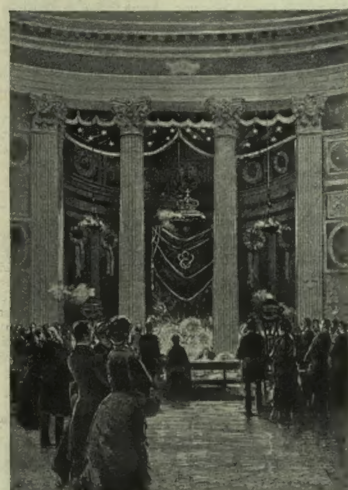
Traduzione di Emma Sola.

CINQUANT'ANNI FA

(da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 13 gennaio 1884).

CRONACA POLITICA

Il gran fatto della settimana è il pellegrinaggio nazionale a Roma in memoria di Vittorio Emanuele. « Nel mezzo del Pantheon campeggia il simulacro di tomba che il genio di Giulio Monteverde ha potentemente ideato in brevissimo tempo; l'aula è parata a



Alla tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon.

lutto, i ceri ardono, i fiori delle ghirlande empiono il sacro recinto di acri profumi; le associazioni dei pellegrini sfilano marciando in atteggiamento di reverenza ». Tutto era stato predisposto per il meglio da un comitato centrale presieduto dall'on. Fabrizio Colonna; ma non sono mancati gl'incidenti. « Il timore di veder accorrere d'un tratto centomila e più persone, senza aver modo di alloggiarle convenientemente, indusse il Municipio di Roma a rifiutare ogni responsabilità nella faccenda; il Ministero consigliò di dividere il pellegrinaggio in tre periodi, e le ferrovie suscitarono altre difficoltà con treni incomodi, convogli più lenti del solito, proibizione di scendere per qualsiasi motivo nelle stazioni intermedie ». Furono anche sparse voci di probabili disordini, e in breve, per tutte queste cause, si trovò che i pellegrini erano assai scemati di numero. Quelli di Livorno, per protesta contro le ferrovie, se ne stettero a casa dopo aver fatto partire stendardi e corone. Quelli che si mossero dalle stazioni di Romagna furono accompagnati con fischi e con l'enigmatico grido di *abbasso i barbacani*.

LE DISTRAZIONI DI DE SANCTIS

I giornali sono ancor pieni di ricordi e aneddoti della vita di Francesco De Sanctis. Si narra che una volta, quand'era ministro, si presentò a Corte in alta uniforme, con la spada a destra. Un'altra volta, in un caffè, di pieno giorno, si mise, senz'accorgersene, in maniche di camicia. Affabilissimo com'era, dava facilmente del tu al primo venuto, ma, distrattissimo, dimenticava anche più facilmente la persona con cui stava parlando. Ernesto Masi, che nel 1861 era a Torino impiegato nel ministero dell'istruzione (un locale preso a prestito, a cui si saliva per due scalette semibuie, accanto all'Università), ricorda di aver visto un giorno salire in fretta per quelle scalette un personaggio molto noto, che era senz'altro il conte di Cavour, e un altro che gli teneva dietro badando a non inciampare nei gradini. Arrivati a una specie di anticamera, nella quale un cartello indicatore avvertiva « a destra il Ministro, a sinistra il Segretario generale e gli uffici », il conte domandò all'unico usciere: *J'èlo el segretari général? — Çelènsa no. A l'è sourti mac adess. — Bé! Coust-çi a l'è el neuv ministr.* E, stretta a questo la mano con grande effusione, il conte se ne andò come uomo che non ha un minuto da perdere.

Così il De Sanctis fece il suo ingresso nel ministero. Si chiuse nella sua camera e per molti giorni nessuno lo rivide. I *gros-bonnets* credevano che studiasse certi loro capolavori contenenti, in forma di proposte, i regolamenti da promulgare per l'istruzione pubblica; ma un fiero disinganno li aspettava: la prima volta che il ministro parlò alla Camera disse che avrebbe volentieri gettati tutti i regolamenti dalla finestra... Con la stessa disinvoltura chiese più tardi al suo impiegato: — Hai un libretto per i ricordi? — e, avuta risposta negativa, insisté sull'utilità di tenere sempre a portata di mano un libro su cui segnare le cose da non dimenticare; anzi, per dare l'esempio, mostrò un grosso scartafaccio nel quale egli aveva già annotato molti nomi propri e di città. — E questo a lei basta? — arrischiò il Masi timidamente. — Sicuro! — rispose pronto il De Sanctis, e si atteggiò a darne la prova: scorse una ventina di quei nomi, pensò, ripensò; ma non gli fu possibile raccapezzare a che cosa si riferissero.

Nel 1857 all'esposizione di Parigi s'era infranto nel trasporto un gruppo dello scultore milanese Fraccaroli. Dopo parecchi anni di note, perizie e contese diplomatiche, toccò al Masi di preparare una relazione per l'indennità da dare allo scultore danneggiato. Il De Sanctis pareva ascoltare, poi chiese interrompendo: — Che cosa rappresentava quel gruppo? — Adamo ed Eva. — Bel soggetto! — Il ministro ci pensò



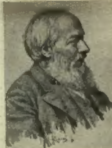
De Sanctis sul letto di morte.

su, poi cominciò a far raffronti tra i vari temi che offrono all'arte e alla poesia la Genesi e altre narrazioni mitiche, ricordò l'*Adamo* dell'Andreini, il *Paradiso perduto* del Milton, il *Caino* del Byron, recitò certi versi su Cristo e Prometeo. Infine tornò all'argomento concludendo: — Scrivi al Fraccaroli che rimetta insieme i pezzi del suo gruppo... — Ma non si tratta di questo, signor ministro... — Di che dunque?

Non aveva ascoltato una parola della relazione.

CRONACA E CRITICA D'ARTE

A Napoli è morto il lodato pittore Giacomo Di Chirico. - A Roma, dopo molti anni di silenzio e di oscurità, il conte Giuseppe de Candia, cagliaritano, celeberrimo in arte come tenore col nome di Mario. Emigrato politico, era stato generoso con tutti gli esuli italiani. Aveva sposato la Grisi, e, quand'erano a Londra, i due cantanti famosi non mancavano di aiutare la Scuola italiana per gli operai fondata da Giuseppe Mazzini.



Il celebre tenore Mario (Giuseppe De Candia).

A Milano gran delusione in teatro per il nuovo dramma del signor Rovetta, *La contessa Maria*, che a Torino era piaciuto e a Roma così così. I due grandi successi del giorno sono *Pot-bouille* di Zola e... *Il padrone delle ferriere*.

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

Anagramma a frase (5—4=9)
CREATURA D'AMORE

Perenne in te si nota un'armonia
che ai sensi dona sempre un godimento:
la tua voce è una dolce melodia
che vibra in purità di lieve accento:
sei l'espression d'un'anima soave
che ignora cosa sia l'asprezza grave.
E quando scende nel mio cuore il gelo
e accogliere mi sai con gran calore,
la tua bocca di fuoco allora anelo
chè alle mie vene porti un po' d'ardore;
e tu mi doni una carezza pia
sì che ravviso in te la fiamma mia.

Margò

Incastro.
LA VITA DI POETA...

La vita: un dolce mare
di sofferenza lieta, e di tristezza,
in cui la nave carica d'ebrezza
vorrebbe naufragare.
Eppure xxxx dalla sofferenza
l'anima, i ooooo fulgidi o ribelli,
e dalle xxxooooox dell'esistenza
sbocciano in seno i canti suoi più belli.

Favolino

Cambio di genere
UNA COPPIA A ROVESCIO

Tipo secco, modesto, di rurale
si presta a surrogar altri in cucina
e prole sana alleva senza eguale.
Parla italiano, lei, ch'è cittadina,
ed ama il mare, ed è così cordiale
che unisce e avvince quei che l'avvicina.

Temix

Sciarada alterna (xxooxoxoo)
GLI AVANGUARDISTI AL CAMPO DUX

Canti di gloria elevansi
fieri, solenni e gai
al Capo, eretto e nobile,
dai folgoranti rai.
Ardor, potenza ed impeto
fortissimi qui stan.

Evandro Ferrato (Boezio)

Cambio di vocale
L'APERITIVO

Tonico, a volte, ma soltanto in parte.

Guidarello

Crittografia (frase: 1-6-7)
S.ILE

Fra' Ristoro

SOLUZIONI DEL N. 52.

1. RAgaZZO — 2. CampiONATI — 3. Rumeno, numero - Prodigo, prodigio — 4. Miccia, miccio — 5. Fante, fonte — 6. Mio, io — 7. capita-l'-I-in-genti (FOLLE) = capitali ingenti — 8. un-numero (3)-per(.)-detto(3) = un numero perFetto.

Premiato: Avv. Giulio Civran. - Udine.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 2

CRUCIVERBA

ORIZZONTALI

— In nome della *reciproca assistenza* (1), *vi saluto* (2), *signore* (3)! — così disse l'*Esculapio* (4) al *poeta latino* (5), stando sull'uscio della sua *camera* (6), con molta *allegria* (7).

Poi fissò ai suoi piedi la pelle di orso *senza testa* (8), si passò una mano *in mezzo ai capelli* (9), e rimase in atteggiamento di *chi esclama* (10).

VERTICALI

L'*astro* (1) illuminava la *capitale della Beozia* (2), e la *divinità* (3) lasciò cadere l'*oggetto dalle molte facce* (4), per prendere lo *strumento musicale* (5) che aveva appartenuto al suo *antenato* (6), discendente diretto del *figlio di Noè* (7). S'udiva lontano il *fiume della discordia* (8) mugghiare in una *stretta* (9) incassata a *1500* (10) metri sulle *montagne d'Europa* (11), le cui alte cime sbottavano alte verso il cielo, come *mostri favolosi* (12).

(*Carla Rossi - Milano*).

N.B. - *Le definizioni sono stampate in corsivo.*

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tracciati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 53

G	A	S				T	C	I
	N	I	B		O	R	O	
M	A	D	O	R	N	A	L	E
	T	E	R	■	C	I	O	
M	E	R	I	D	I	A	N	O
	M	E	A		A	N	I	
M	A	I				A	A	A

Solutori premiati:
Rag. Silvio Galbiati - Saronno.
Clara Olivini - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 2

BRIDGE

NOTIZIARIO

Uno spirito di fronda ha invaso alcuni ambienti bridgistici d'America ed è sorta una International Contract Bridge Union, che si qualifica una Organizzazione delle Leghe e delle Associazioni Nazionali del Contract Bridge e si dichiara indipendente dalla International Bridge League.

Che il Bridge sia considerato uno dei grandi piaceri della vita, lo prova il fatto che v'è chi si preoccupa di estenderne il godimento anche ai sordi.

Un apparecchio col nome di Radio Aid viene lanciato a Londra da una delle solite Società Anonime, che si propone di abilitare i sordi a prender parte ad un tavolino di bridge senza inconvenienti.

Temiamo però che, malgrado il lusinghiero programma, l'apparecchio non si differenzi molto dai soliti cornetti acustici e microfoni in uso.

PROBLEMA N. 2

N: ♠ 9-3 ♡ 7-4-2 ◇ A-D-3 ♣ A-7-6-4-3

O: ♠ 8-7 ♡ 9-8-6-3 ◇ 10-9-8-7 ♣ D-F-10

E: ♠ D-5-4-2 ♡ D-F-10 ◇ R-F-6 ♣ 9-8-2

S: ♠ A-R-F-10-6 ♡ A-R-5 ◇ 5-4-2 ♣ R-5

Licitazione	N	E	S	O
	1 fiori	passo	3 picche	passo
	4 quadri	passo	« piccolo slam » a picche	passo
	passo	passo		

Ovest inizia il gioco col 9 di cuori
Sud fa « piccolo slam » a picche.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono esserci inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problema di Bridge N. 2

SCACCHI

IL TORNEO DI HASTINGS

L'annuale Congresso organizzato dai Circoli di Hastings e S. Leonards, si è iniziato regolarmente il 27 dicembre scorso, alla presenza del Mayor di Hastings.

Come al solito, i numerosi tornei indetti per l'occasione, hanno raccolto anche quest'anno un forte numero d'iscritti: circa 120 giocatori, i quali sono stati raggruppati in ben 12 tornei!

Fra questi, il torneo principale è degno di nota per la partecipazione di alcuni maestri internazionali e di cinque giocatori inglesi, scelti fra i migliori. Eccoli:

A. Alekhine, campione del mondo (Francia); E. Eliskases (Austria); S. Flohr (Cecoslovacchia); A. Lilienthal (Ungheria); Miss Menchik, campionessa del mondo (Cecoslovacchia); G. A. Thomas; C. H. O'D. Alexander; P. S. Milner-Barry; R. P. Michell; T. H. Tylor.

Naturalmente la stampa nazionale inglese e internazionale, pronostica una facile vittoria del campione del mondo A. Alekhine. Noi a nostra volta conoscendo l'abilità e la forza del pronosticato, siamo del medesimo parere, in più prevediamo un regolare piazzamento di Flohr (vincitore delle due ultime edizioni) e del giovane maestro ungherese A. Lilienthal. Diamo qui una partita giocata fra Lilienthal e Tylor.

1. DIFESA INDIANA

Lilienthal		Tylor
d2—d4	1	Cg8—f6
c2—c4	2	e7—e6
Cg1—f3	3	d7—d5
Cb1—c3	4	c7—c5
c4×d5	5	Cf6×d5
e2—e4	6	Cd5×c3
b2×c3	7	c5×d4
c3×d4	8	Af8—b4+
Ac1—d2	9	Ab4×d2+
Dd1×d2	10	o—o
Af1—e2	11	b7—b6
o—o	12	Ac8—b7
Dd2—f4	13	Cb8—c6
Tf1—d1	14	Cc6—e7
Ta1—c1	15	Ce7—g6
Df4—e3	16	Dd8—d7
h2—h4	17	Tf8—c8
h4—h5	18	Cg6—e7
Cf3—e5	19	Dd7—d8
h5—h6	20	Ce7—g6
Ce5—g4	21	Tc8×c1
Td1×c1	22	Ta8—c8
Tc1×c8	23	Ab7×c8
h6×g7	24	e6—e5
Cg4×e5	25	Cg6×e5
d4×e5	26	Ac8—e6
a2—a3	27	Dd8—c7
f2—f4	28	Ae6—c4
Ae2—f3	29	Rg8×g7
De3—d4	30	Rg7—g8
Rg1—h1	31	Ac4—b3
Dd4—e3	32	Ab3—a4
De3—e1	33	a7—a5
De1—g3+	34	Rg8—f8
Dg3—h4	35	b6—b5
Dh4—h6+	36	Rf8—e8
e5—e6	37	Dc7—c1+
Rh1—h2	38	Aa4—b3
Af3—h5	39	Dc1×a3
e6×f7+	40	Ab3×f7
Dh6—e6+	41	Abbandona

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro 15 giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori, sarà sorteggiato un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 2
L. M. Puppo - Genova
(inedito)

NERO (pezzi 5)

BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano